



L'ultima frontiera

Dal 16 ottobre 2008 al 10 febbraio 2009
di Carlo Camarotto

Presentazione

“Il vero nucleo dello spirito vitale di una persona è la passione per l'avventura. La gioia di vivere deriva dall'incontro con nuove esperienze, e quindi non esiste gioia più grande dell'aver un orizzonte in continuo cambiamento, del trovarsi ogni giorno sotto un sole nuovo e diverso. Se vuoi avere di più dalla vita, Ron, devi liberarti della tua inclinazione alla sicurezza monotona e adottare uno stile più movimentato che al principio ti sembrerà folle, ma non appena ti ci sarai abituato, ne assaporerai il pieno significato e l'incredibile bellezza.”

Christopher Johnson McCandless

Non ci vuole quasi mai molto a rilevare le analogie tra se stessi ed il comportamento, il pensiero ed il carattere di un personaggio di un film. È una sensazione spesso di pelle, immediata. È più una conferma che una novità. Il tutto è così semplice e spontaneo che i punti d'unione rendono eteree le differenze e ti ritrovi a dire: “Beh, anch'io sono fatto così, caspita”.

È quello che mi è successo guardando il film *Into the Wild*. Le affinità con il giovane McCandless sono tante, tantissime. Non ci è voluto nulla per immedesimarmi totalmente in lui. Ero con lui quando si commuoveva per la bellezza del mondo, ero con lui su quel bus in Alaska ed una parte di me se n'è andata via con lui alla fine.

All'uscita del cinema, passo dopo passo verso la macchina, sono tornato lentamente in me, scoprendo di essermi arricchito di qualcosa di unico. Ho cominciato a razionalizzare le comunanze ed a marcare le differenze con il protagonista, ma soprattutto ho delineato i confini di qualcosa che mi aveva turbato durante la visione del film. Ancora prima di entrare in macchina sapevo già cos'era.



Per tutto il film Alex Supertramp mi ha urlato una verità che conoscevo già prima di entrare in sala, ma che avevo in parte dimenticato: “Cerca di essere quello che sei, sempre. Realizza i tuoi sogni.” Spendersi in modo completo per la realizzazione di un proprio sogno, questa capacità ho invidiato con tutto il cuore a Christopher J. McCandless.

Da anni coltivavo il desiderio di partire da solo per un lungo viaggio, uno zaino leggerissimo sulle spalle, una leggerezza ancor più grande nella mente, pronto ad assaporare la bellezza del mondo ed il piacere dell'avventura. Un viaggio lungo, non il solito mese all'anno che, pur arricchendomi di vita più di qualsiasi altra cosa sia abituato a fare, mi lascia ormai con quella sensazione di non aver completato qualcosa, di dover abbandonare la via quando questa non è ancora conclusa. Ed ora il mio sogno era proprio lì, sulle spalle di quel giovane che con così grande sapienza Sean Penn ha ritratto. Dopo aver visto *Into the Wild* non potevo più far finta di nulla, non potevo più ammansire il mio animo, costringendolo in una gabbia di quotidianità soporifera. Dovevo partire.

E così ho rivolto lo sguardo verso la mia compagna e le ho sussurrato poche e semplici parole: “Devo partire”. Lei, da grande persona qual è, mi ha risposto: “Se partire è il tuo più grande desiderio, allora vai”.

Per la scelta del luogo e del periodo di viaggio sono poi entrate in gioco molte delle differenze con McCandless. Sono un tipo fin troppo prudente e sempre propenso a ricercare un compromesso. Per poter ottenere un periodo di congedo dal lavoro ho fatto leva sulla necessità di imparare l'inglese (esigenza comunque reale) e quindi ho dovuto limitare la scelta ai paesi anglofoni e seguire un corso di inglese in una scuola riconosciuta (qui il compromesso è stato forte perché il mio sogno ha sempre previsto il Sud America come teatro del viaggio). Avrei voluto non avere date di rientro, permettermi una libertà totale svincolandomi da qualsiasi obbligo. Ma non era ovviamente possibile. Ho delimitato il viaggio alla durata di quattro mesi, ben sapendo che a casa c'era ad aspettarmi una cosa ben più importante del mio stesso sogno.

Dopo le scelte, il resto è viaggio.

TAPPA 1

Dal 16 ottobre al 2 dicembre 2008

Perth I

La partenza

Non mi succede di rado di perdermi in me stesso, galleggiando unicamente nei miei pensieri, isolato dalla caciarata di anime in movimento che mi circonda. Di norma succede che è proprio quando sono immerso in un oceano di persone che sento urgente la necessità di isolarmi, ritraendomi al sicuro in me stesso. In mezzo alla folla non mi sono mai sentito completamente a mio agio.

Ma al momento di oltrepassare i controlli per accedere all'area d'imbarco dell'aeroporto di Venezia, l'immergermi nel caos calmo del mio io interiore non è stata una scelta cosciente consigliata da un istinto di autoconservazione, ma una reazione involontaria, e non arginabile, all'agitarsi di emozioni che mi esplodevano nel petto. Avevo appena detto un arrivederci lungo quattro mesi a Caterina e mi pareva di avere perso una gamba da quanto dolore la cosa mi aveva procurato.

Ma come spesso mi accade in questi casi, nel beccheggiare inconsulto dei miei pensieri una canzonatoria voce interiore si è fatta sentire al di sopra dei flutti, suggerendomi paradossali cambi di prospettive e ponendomi quesiti dalle improbabili risposte. È così che nel pieno di una cosmica e dolorosa tristezza personale, mi sono sentito chiedere: "Ma perché in tutti i libri di narrativa di viaggio che ho letto non ho mai trovato traccia del momento del distacco dalla persona amata?" E via così a disertare con me stesso su un problema che non mi ero neanche mai lontanamente posto, mentre l'accattivante poliziotta di turno, dal fortissimo accento veneziano, mi chiedeva la carta d'imbarco ed in tutta fretta decideva di non perquisirmi con maggior cura. Appena il suo sbrigativo sorriso mi è scivolato a lato, mi sono detto che probabilmente molti viaggiatori/scrittori non avevano una persona cara da salutare, ma nello stesso tempo ho fortemente dubitato che sia stato così per tutti. E allora perché, mi chiedevo, nessuno mai ne parla?

Quando mi sono seduto di fronte alle ampie vetrate che permettevano allo sguardo di immergersi nel grigio cielo veneto, quel giorno assai più grigio del solito, i pensieri mi hanno condotto nei pressi dell'ennesima stravagante domanda: "Ma questa emozione che sto provando, che chiamerei emozione da distacco, non è essa stessa parte integrante del viaggio?" Perché se è così, è giusto parlarne in un racconto di viaggio, anche solo per un accenno.

Visto che quest'accenno lo avete appena letto, significa che forse all'ultima domanda una risposta l'ho data.

Devo ammettere che qualche pregiudizio nei confronti degli australiani ce l'ho. Non è solo nei confronti degli australiani, a dire il vero, ma di tutti i popoli d'origine inglese. La colpa è del mio maestro delle elementari che non perdeva un secondo per denigrare apertamente gli inglesi e le donne. È stato uno dei primi divorziati in Italia, quindi un motivo d'astio contro il genere femminile

l'aveva pure (bellissima una sua battuta, ripetuta con una certa frequenza: "Una volta una vipera morse una donna... e morì avvelenata"), ma il perché ce l'avesse con gli inglesi proprio lo ignoro.

A questo punto qualcuno potrebbe osservare che non devo essere un gran viaggiatore se mi commuovo quando parto e indosso così facilmente dei giudizi preconfezionati. Visto che non posso ribattere a questa semplice osservazione, tiro dritto facendo finta di nulla e mi riprometto di migliorare in futuro.

Tornando al pregiudizio, quando penso ad un australiano mi viene in mente un beone che ingurgita ettolitri di birra a colazione e li accompagna con costolette d'agnello e patatine fritte. Il risultato dei miei pregiudizi era riprodotto fedelmente dalla famigliola australiana che mi sedeva di fronte nella sala d'attesa di Dubai, luccicante antro dorato in cui ero fermo da qualche ora aspettando il volo notturno verso Perth. Padre, madre e tre figli, tutti con quelle guance paffute imporporate del tipico rossore degli anglosassoni, tutti e cinque con i lineamenti del volto tondeggianti, come i corpi che si delineavano sotto i vestiti. Sembravano fatti con lo stampo. Nell'attesa i bambini si annoiavano continuando a mangiare caramelle, estratte ad una velocità smodata da una borsa di carta che sembrava una versione golosa di quella di Mary Poppins. La scorta era certamente infinita.

Poco più tardi un'altra famigliola australiana mi si è seduta a lato. Padre, madre e due splendide bambine. Un autentico ritratto della salute e della vivacità. Con piacere (ma guardate che lo sapevo anche prima) ho constatato che "tutto il mondo è paese".

Mentre osservavo divertito i balzi delle due figliette dai lunghi capelli biondi e gli occhi azzurri, che non lasciavano passare un minuto senza sollazzarsi in qualche attività ricreativa, mi sono reso conto di aver spostato lo sguardo dal disagio interiore che mi aveva accompagnato fin da Venezia al cosmo esteriore che mi circondava di nuova vita. Era lì per me, solo a chiedere di essere scoperto, osservato, ammirato, amato. Il viaggio, o il viaggiare, prima di qualsiasi altra cosa, è un personale stato dell'animo. In quel momento l'ho sentito bussare alla porta ed ho pensato che era davvero il benvenuto.

The Great South Land

Durante i primi anni del XVII secolo era già diffusa in Europa l'idea che esistesse una "Grande Terra Australe", un'enorme massa terrestre a sud dell'equatore che equilibrasse il mondo bilanciando le tante terre emerse conosciute nell'emisfero boreale. Le prime navi a raggiungere le coste di questa misteriosa terra furono olandesi.

Il 20 marzo 1602 il governo olandese fondò una potente compagnia commerciale, passata alla storia come la Compagnia Olandese delle Indie Orientali, che aveva lo scopo d'incrementare il commercio tra le isole delle suddette Indie (per buona parte comprese nell'attuale arcipelago Indonesiano). La compagnia aveva una sua flotta e le navi trasportavano soldati, marinai, passeggeri e, soprattutto, merci. Il suo quartiere generale era localizzato nell'attuale Giacarta, nell'isola di Giava, a quei tempi chiamata Batavia. Per raggiungere Batavia le navi olandesi veleggiavano intorno alla punta meridionale dell'Africa, raggiungevano l'isola di Mauritius, da lì si facevano trasportare dai venti verso est e poi svoltavano in direzione nord al momento opportuno. Ora, il problema era un po' tutto lì. La strumentazione del tempo permetteva una buona stima della

latitudine, ma non della longitudine, quindi il momento opportuno non era poi così semplice da individuare. Per questa ragione alcune navi non puntavano la prua verso nord quando avrebbero dovuto ed andavano a schiantarsi contro le coste coralline di una terra che nessuna mappa a quel tempo riportava. Con ogni probabilità la prima di queste sfortunate imbarcazioni fu l'Eendracht, capitanata da un certo Dirk Hartog. È il 1616 e questo personaggio olandese passerà alla storia per essere il primo europeo a vedere le coste dell'Australia Occidentale. Dirk Hartog non sbarcò proprio sulla terraferma, la *Mainland* seguendo una terminologia inglese, ma su un'isola arida e inospitale un migliaio di chilometri a nord di Perth, un pezzo di terra lungo ed affusolato che limita ad occidente la calma Shark Bay (nel suo punto più meridionale, Dirk Hartog Island è divisa dalla terraferma da uno stretto di mare largo appena due chilometri). A testimonianza del suo passaggio, il capitano olandese lasciò sull'isola un'incisione su un piatto di bronzo (Dirk Hartog's Plate, l'originale è conservato ad Amsterdam, mentre una copia si può ammirare a Fremantle) e chiamò la nuova terra *Eendracht's Land*.

A molti altri capitani olandesi non toccò la stessa fortuna. Le loro navi, sospinte dai forti venti contro le barriere coralline della costa, naufragarono miseramente. Le alte perdite che questi naufragi comportarono, oltre alla ricerca di nuovi mercati e terre da sfruttare, indussero la Compagnia Olandese a finanziare un'esplorazione accurata della zona. Nel 1644 venne dato incarico ad Abel Tasman, che appena un anno prima aveva scoperto la Tasmania e la Nuova Zelanda, di procedere all'esplorazione dell'area. Fu lui a nominare questa terra Nuova Olanda.

Con ogni probabilità vi starete chiedendo perché sono qui a raccontarvi tutto ciò, snocciolando nozioni storiche che ai più possono apparire noiose. Prima di tutto perché la Storia mi affascina, in secondo luogo perché era proprio il nome Nuova Olanda, e quello che il suo significato faceva scaturire dalla mia immaginazione, che mi rimbalzava in testa mentre procedevo al mio primo incontro con il Western Australia, correndo veloce lungo una larga strada a più corsie in qualche zona sconosciuta di Perth. Viaggio su un furgoncino di colore chiaro che la scuola aveva spedito a prendermi all'aeroporto. Per i primi venti minuti ero riuscito a chiacchierare con il baffuto autista di origini slave, utilizzando un misero inglese appena abbozzato, poi, più che gli argomenti, erano venute a mancare le parole per esprimerli, quindi ci eravamo chiusi entrambi in un onesto e solidale silenzio. Avevo avuto così modo d'osservare quel nuovissimo mondo che andava illuminandosi lentamente di fiavoli luci elettriche, mentre ad ovest il cielo si tingeva di raffinate trame color arancio e lillà.

Case e strade. Una distesa infinita di villette, ognuna racchiusa da un piccolo spazio verde accuratamente tagliato, si sviluppava ovunque il mio occhio vagasse, formando compatti isolati residenziali divisi da ampi viali asfaltati. C'era un che di perfettamente organico in tutta questa sequenza di case che mi scorreva davanti al volto come lo svolgersi rapido di una pellicola cinematografica. Tutto regolare ed ordinato. Tutto troppo anglosassone. Ed è per questo che la piccola vocina interiore dalle vedute paradossali aveva fatto balzare alla mente il nome Nuova Olanda. Come sarebbe diverso questo posto, mi ha chiesto, se gli olandesi non se lo "fossero lasciato sfuggire"? Perché se Abel Tasman, come prima di lui Dirk Hartog, avvistò il nuovo continente poco a sud del Tropico del Capricorno, cioè dove ancora oggi s'incontra una terra arsa dal sole e dalla scarsissima fertilità, così non fu per un altro capitano olandese qualche anno seguente.

Nel 1696 venne dato incarico a Willem de Vlamingh di cartografare ulteriormente la costa della Nuova Olanda e di cercare segni di eventuali sopravvissuti ai tanti naufragi che avevano coinvolto le navi olandesi nell'ultimo secolo. La sua missione fu il primo vero tentativo da parte di un europeo d'esplorare l'Australia.

Innanzitutto Willem de Vlamingh preferì navigare attraverso l'Oceano Indiano ad una latitudine maggiore rispetto ai due connazionali, così, invece di arrivare dalle parti delle aride sponde di quella che oggi è chiamata Coral Coast, giunse nei pressi della foce di un fiume sulle cui rive dimorava una vegetazione certamente più rigogliosa che a nord. Willem de Vlamingh giunse infatti a Perth, o meglio a Fremantle, o meglio ancora, per essere precisissimi, giunse a Rottneest Island, un'isola a circa diciotto chilometri dalla terraferma, proprio davanti la foce del suddetto fiume. Il capitano olandese definì l'isola "un posto pieno di grossi ratti grandi come gatti". Per questo la chiamò "Rattenest" ("tana di ratti" in neerlandese; l'animale al quale si riferiva è il quokka, un piccolo marsupiale diffuso in pratica solo sull'isola).

Dall'isola la terraferma doveva apparire come un infinito nastro scuro appoggiato sull'orizzonte, con le estremità che si perdevano lontane nella foschia. Immagino che per quei primi esploratori quella terra sconosciuta avesse un fascino assolutamente avvincente. C'era da rimanere ore a fissarla, seduti sulla sabbia immacolata o sulla sommità di qualche scoglio, in riva all'oceano. Probabilmente è durante una di queste lunghe attese contemplatrici che ci si accorse che dal "nastro scuro" si elevavano delle esili colonne di fumo, per tutto simili a quelle che si formano quando qualcuno accende un focolare a terra.

De Vlamingh decise di spedire un piccolo contingente d'uomini ad esplorare quella terra imponente, con la speranza di trovare qualche traccia di eventuali sopravvissuti ai naufragi. Quando gli uomini tornarono, quattro giorni più tardi, riportarono di aver visto vari rifugi rudimentali, delle semplici capanne di legno e paglia, e ciò che rimaneva di fuochi accesi per cucinare. Purtroppo non avevano visto alcuna persona. Riportarono invece di aver osservato alcuni strani uccelli nuotare nelle placide acque del fiume la cui foce era visibile dall'isola: degli splendidi cigni neri. Questo fatto acuì di molto l'interesse di de Vlamingh. In un'Europa dove tutti i cigni erano bianchi, la scoperta di cigni interamente neri era un fatto da ritenere assai importante per svariati punti di vista, non ultimo per un interesse meramente economico.

De Vlamingh decise di partecipare personalmente ad una nuova missione sulla terraferma. Partì con tre piccole imbarcazioni ed esplorò il fiume, spingendosi nell'entroterra finché la profondità delle acque lo permisero. Sebbene osservò svariate tracce che evidenziassero che l'area era abitata, non incontrò nessuno. Tornato sulla nave con alcuni preziosi cigni neri, lapidariamente annotò: "La terra non ha nulla da offrire".

Nominò il fiume Black Swan River (ora conosciuto come Swan River) e salpò dall'isola dirigendosi verso nord. Sbarcò in seguito, dopo aver cartografato accuratamente tutta la costa dell'Australia Occidentale a nord di Perth, nella stessa isola di Dirk Hartog e la esplorò per nove giorni. Anche lui decise di lasciare un'incisione che testimoniassero il suo passaggio, prendendo con sé quella lasciata dal connazionale. A questo punto non ritenne più sicuro continuare il viaggio e puntò a nord, raggiungendo Batavia dopo poco settimane.

Willem de Vlamingh descrisse la terra che aveva appena avuto l'onore d'esplorare come "secca e piena di dune, non adatta per le persone e per gli animali". Il suo scoraggiante rapporto contribuì a mettere fine ad ogni idea di esplorazione dell'area da parte degli olandesi.

In verità non penso che una diversa valutazione di de Vlamingh avrebbe cambiato di molto il corso della storia, nel senso che, a mio avviso, un eventuale "regno olandese" non sarebbe durato a lungo su quelle terre, almeno considerando quello che successe alle colonie boere nell'Africa meridionale. Verso la fine del '700 la Compagnia Olandese delle Indie Orientali fallì miseramente e tutto il potere politico e militare dell'Olanda, che fino ad allora era stato enorme, venne ceduto quasi interamente all'Impero britannico ed a quello francese, le due superpotenze che in quegli anni tentarono di spartirsi il mondo. Gli eventuali coloni olandesi sarebbero stati scacciati quasi sicuramente dagli inglesi, o almeno integrati all'interno di una società prettamente britannica, com'è accaduto in Sudafrica. Suppongo quindi che un inizio diverso della storia europea dell'Australia occidentale non avrebbe mutato più di tanto il suo presente, almeno ai miei occhi non così esperti.

Ero arrivato a questa conclusione quando l'autista slavo fermò il piccolo furgoncino davanti ad una villetta di mattoni a due piani, affacciata su un piccolo slargo d'asfalto in cui terminava la strada. Nel vialetto d'ingresso era posteggiata una potente barca a motore, talmente alta da svettare quasi a livello del tetto, ed ai lati di questa vegetava un prato rinsecchito, quasi incolto; oltre la barca, uno stretto vialetto pavimentato girava intorno all'angolo della casa e scompariva nel retro, mentre un altro conduceva nei pressi di una porta di legno e vetro, seminascosta da alcune foglie di palma a ventaglio coltivate in due grandi vasi di terracotta.

Solo pochi passi in quella direzione e siamo stati accecati da un faro, accesosi su comando di una fotocellula di movimento. Lì inchiodato dalla luce improvvisa, mi sono sentito un po' scoperto, vulnerabile. Sensazione che forse ha colto lo stesso autista, perché solo dopo qualche attimo, e con riluttanza, ha iniziato a bussare alla porta.

Da lì a poco ho conosciuto la Signora Parnell, un donnone alto e massiccio dalla voce ed i modi autoritari. In tutto, sembianze comprese, perfetta per il ruolo di una nazista in un campo di concentramento. In verità la Signora Parnell non ha origini né tedesche né inglesi, ma è mezza polacca e mezza bielorusa. Al momento di stringerle la mano, ho sentito la voce interiore sussurrare: "*Melting pot*, crogiolo di razze".

CBD

Me ne stavo tranquillamente seduto alla fermata dell'autobus, le gambe allungate sul marciapiede e la testa appoggiata ad un pannello pubblicitario, quando mi sono ritrovato tra le mani un biglietto con scritto l'indirizzo di casa Parnell: Timewell Place 1, Dianella. Nome simpatico, ho pensato, ma il vero centro di Perth è da tutta altra parte.

Dianella non appartiene al comune di Perth, ma a quello di Stirling, uno dei tanti territori comunali che circondano la vera e propria *city*. È solo un sobborgo di questa vasta metropoli, vasta non tanto per la quantità di persone che ci abitano (poco più di un milione e mezzo), ma per le sue dimensioni spaziali. Il sogno dell'australiano medio è quello di avere una villetta propria e qui a Perth sembra che tutti l'abbiano raggiunto.

Comunque sia, soggiornare a Dianella non lo vedevo in quel momento come un problema. Era certamente un po' distante dal nucleo vitale della grande metropoli, ma i Parnell mi fornivano l'invitante possibilità d'osservare la vera vita dei sobborghi australiani. Non mi lamentavo di certo della sorte che li aveva scelti per ospitarmi durante le sei settimane del corso d'inglese al St Mark's International College.

La giornata era stupendamente assoluta, interamente avvolta in un sole splendente. Era proprio la forte luminosità a stupire, più di qualsiasi altra cosa. Senza un buon paio d'occhiali da sole era veramente difficile tenere gli occhi aperti. Poi c'era l'azzurro del cielo, la cui intensità lasciava davvero basiti. Ho provato una certa tristezza nel confrontarlo con il "tenue celeste tendente al grigio" della pianura padana. Stranamente la forte intensità dei raggi solari non appiattiva le variazioni cromatiche, rendendo tutto omogeneo, ma vivacizzava i colori, dal rosso fuoco dei Callistemon in fiore al verde brillante dei prati ben irrigati (non quello dei Parnell), passando per il già citato azzurro del cielo. Quel mattino ero stato catapultato in un luminoso mondo colorato.

Ho potuto continuare a scrutare questo nuovo mondo anche dal privilegiato finestrino di un autobus urbano, passato a prendermi in perfetto orario. Ad onor del vero tutti i finestrini erano pieni di scritte tracciate rigando il vetro con qualche temperino appuntito, cose che in parte limitava la possibilità d'osservare la strada, ma per il resto tutto era pulito, ordinato ed efficiente.

Da Dianella Drive, una dritta ferita d'asfalto lunga più di qualche chilometro, dalla cui estremità occidentale ero partito, ho dovuto percorrere svariati monotoni isolati residenziali prima di vedere anche solo un edificio con più di un piano. Solo villette si susseguivano ai lati della strada, in una sequenza che non aveva mai fine. Alcune case erano davvero belle, da procurar invidia se le avessi viste in Italia, ma lì, disposte a migliaia a coprire quella superficie vastissima, perdevano in parte il loro fascino, trasmettendomi una certa noia.

Ad attrarre con piacere la mia attenzione, invece, c'era quella decina di grattacieli che si stagliavano sempre ben visibili a sud, identificando il vero centro di Perth, il CBD (Central Business District). I grattacieli erano davvero pochi, almeno in confronto alle metropoli americane che affollavano il mio immaginario, ma ugualmente fornivano alla *city* una *skyline* accattivante, ancora più bella perché per arrivarci la strada era più o meno tutta una leggera discesa, cosa che conferiva al CBD un naturale punto d'arrivo, di nuovo equilibrio.

I palazzi visti dal basso, però, non mi hanno trasmesso la stessa gioia di quando li vedevo stagliarsi all'orizzonte. Ma questo, suppongo, è un problema tutto mio. Ho un personale distacco dall'architettura moderna da un lato e l'avversione per tutto ciò che è considerabile "alto" dall'altro. Sta di fatto che quanto consideravo attraente la *skyline*, e che ho continuato a ritenere amabile per tutta la mia permanenza in città, tanto ho considerato impersonale le quattro vie in croce che costituiscono il cuore politico ed economico di Perth. Perché, dopotutto, è proprio di pochissime vie che stiamo parlando: Hay, Murray, William e Barrack Street e St. Georges Terrace.

Il CBD è davvero piccolino per quella che giustamente è considerata la metropoli più isolata del mondo. La più vicina città con almeno un milione d'abitanti è Adelaide, distante più di duemila chilometri, e Sydney e Singapore sono più o meno alla stessa distanza. Da un lato un deserto che è stato impenetrabile per tantissimi anni, e che ancora oggi mette a dura prova chiunque lo voglia

attraversare, dall'altro l'esteso blu dell'oceano indiano. Basta solo questo pensiero per farti sentire veramente distante da tutto, anche se stai camminando in mezzo all'ostentato benessere artificiale usuale in qualsiasi città occidentale. All'apparenza non c'è nulla di nuovo, di diverso, ma il pensiero d'essere lontano dal resto del mondo in un qualche modo permane, ti si attacca alla pelle. Una sensazione per nulla spiacevole, almeno per me. Diciamo pure che era una delle cose che stavo cercando, ma non avrei pensato di provarlo subito, in pieno centro a Perth, circondato da una moltitudine di persone, dai giovani adolescenti con sottobraccio le tavole da surf alle allegre famigliole in centro per fare shopping.

Proprio le compere sono l'obiettivo principale di una visita al CBD, almeno per chi non ci lavora. Prima di uscire di casa avevo seguito un corso accelerato diretto dalla signora Parnell su quanto Perth aveva da offrire. Aiutandosi con decisi schizzi di penna tracciati su un pezzo di carta, il Generale (mio personale nomignolo per la signora Parnell) mi aveva riempito la testa di nozioni a suo avviso importanti per prepararmi alla città. La prima cosa che mi aveva segnalato era dove fare shopping, come se quello fosse il vero motivo del mio arrivo a Perth, la principale, o più ovvia, tra le mie possibili esigenze.

Camminando quel giorno lungo Hay Street, il più grande piacere era quello di guardare le persone che incrociavo, piuttosto che perdermi nella monotonia commerciale delle vetrine dei negozi. E di cose da osservare ce n'erano parecchie. Molte cose erano simili all'Italia, come la spavalda noia messa in evidenza da molti adolescenti, ma alcuni particolari spiccavano nitidi nella loro diversità. Primo fra tutti la rilassatezza del volto della maggior parte degli adulti.

Non so come sia dalle vostre parti, ma a Padova, e più o meno in tutto il Veneto, non è così facile incrociare qualcuno con un bel sorriso stampato in volto (eccezion fatta per qualche turista, ma anche loro spesso sono rabbuiati). È sempre ben visibile qualche preoccupazione che scorre sotto pelle, qualcosa che serpeggia nell'animo ed impedisce di rilassarsi. C'è sempre qualcosa a cui pensare, e di cui preoccuparsi, che è più importante di quello che in quel momento si sta vivendo (o che si potrebbe vivere). A Perth la prima impressione, invece, è stata di tutt'altro genere. Molte persone se la stavano godendo davvero la camminata all'ombra dei grattacieli. Non sembravano frustrati e non apparivano preoccupati. Rilassati e gioviali, sembravano vivere con interesse l'attimo.

Con il prosieguo del viaggio ho trovato varie conferme a questa prima impressione. Gli australiani, almeno quelli occidentali, hanno veramente un modo molto rilassato di affrontare la vita e, in particolar modo, i loro impegni lavorativi. Diciamocelo chiaro, è proprio il lavoro, o meglio le tensioni che il lavoro ci obbliga a sopportare, che ci sta rovinando la vita. "L'uomo che lavora troppo non ha il tempo di sognare", questa scritta è stampata su una delle mie magliette preferite. E sembra che con questo detto siano d'accordo anche gli australiani. È difficile trovare un altro popolo "occidentale" affrontare con tanto lassismo i propri impegni di lavoro. All'interno di qualsiasi servizio, dal ristorante al parrucchiere, il numero di persone che ci lavora è enorme in confronto all'Italia e, ugualmente, il servizio risulta essere di una lentezza quasi snervante. Mi è capitato spesso di dover aspettare oltre un quarto d'ora per essere servito in un McDonald dove ero l'unico avventore, con la miriade di giovani oltre al bancone che se la spassava tra risa e chiacchiere, incuranti di me. Ad un ristorante messicano, in compagnia di un paio d'amici, sono stato servito da due camerieri: uno ha portato due bicchieri, l'altro il terzo. E di ulteriori esempi ce

ne sarebbero da riempire un libro. L'atteggiamento noncurante e rilassato degli australiani è talmente conclamato che i ristoranti d'emigrati italiani prendono a lavorare solo nostri connazionali, perché sanno che sono disposti a lavorare molto più velocemente e per molte più ore (insomma, sono più facili da sfruttare).

“L'australiano, lavorativamente parlando, è una capra!!” Questo diceva Roberto, un ragazzo di Milano conosciuto a nord, in Australia per un anno con un *working-holiday visa*. E lo diceva scuotendo la testa, con una rassegnazione mista a rancore che si delineava chiara nella piega quasi disgustata della bocca. Per un anno aveva condiviso il posto di lavoro con gli australiani e non li sopportava davvero più.

Ma l'altra faccia della medaglia di questo peculiare carattere la vedevo durante quel primo giro del CBD, e non potevo certo disprezzarla. La trovavo, dopo svariati mesi italiani ricchi di tensioni, rigenerante e salutare. Ne avevo proprio bisogno. Era un aiuto inaspettato per levarmi velocemente di dosso quell'odiato senso d'inadeguatezza che mi avvolge quando non sono completamente in pace con me stesso. Da rilassato, il mondo mi appare nettamente migliore.

Talmente migliore che anche le strade impersonali del CBD ad un tratto sembrarono acquisire un certo fascino, merito soprattutto di qualche palazzo vittoriano sopravvissuto tra i grattacieli, vecchi edifici dalle belle facciate di pietra che creavano un apprezzabile contrasto con le lisce pareti di vetro della maggior parte dei palazzi moderni.

Tra questi, ho sempre provato un enorme piacere nell'osservare il Supreme Court Building, forse più per gli ariosi giardini ricchi di specie esotiche che lo circondano che per la bellezza in se dell'edificio. Ma la sua facciata vittoriana ricca di colonne neoclassiche aveva il pregio, insieme ai prati verdeggianti accuratamente tagliati sui quali spesso mi distendevo, di portare alla mente la vecchia Inghilterra. I piccoli Stirling Gardens, proprio di fronte al suo ingresso, sono un luogo ideale per una sosta ristoratrice.

Un grazioso particolare che non manca in nessun quartiere di Perth, nemmeno nel più congestionato CBD, è la presenza di svariati giardini pubblici, spazi verdi deputati ad un calmo e gioioso rilassamento. Sono vere oasi di serenità disseminate su tutto il territorio metropolitano, luoghi dove gli australiani si recano a leggere, riposare, correre, chiacchierare, giocare o dedicarsi al loro passatempo preferito, cioè organizzare un barbecue. Gli abitanti di Perth adorano vivere all'aria aperta e sono stati molto accorti nell'organizzare la loro città a questo scopo. Non per niente Perth ha il vanto d'ospitare uno dei parchi urbani più grandi del mondo, più esteso del rinomato Central Park di New York. Ma Kings Park merita, se mi permettete, un capitolo a parte.

Kings Park

Perth, intesa nel senso più stretto possibile, è formata da due luoghi ben precisi, due facce molto differenti di una stessa medaglia. Il primo è il già citato CBD, con due grattacieli simbolo a svettare in alto nel cielo, il Central Park (da me chiamato semplicemente St. Gorge per l'enorme scritta che campeggia a duecentocinquanta metri da terra), più alto ma dalla forma più classicheggiante, e la West Bank Tower, caratterizzata da un taglio diagonale alla sommità che è la vera firma della *skyline* di Perth.

Il secondo luogo è il Mount Eliza, una bassa collina che si erge leggera dalle acque dello Swan River appena ad ovest del centro città. A rendere favoloso il Mount Eliza è che una incredibilmente accorta e lungimirante gestione urbanistica lo ha preservato da qualsiasi assalto edilizio, trasformandolo in un bellissimo e poliedrico parco urbano, Kings Park appunto.

Il Mount Eliza, prima dell'arrivo dei colonizzatori britannici, era considerato un luogo sacro dalla popolazione aborigena locale, i Nyoongar, perché alla sua base si era accasato Waugal, l'enorme serpente arcobaleno che durante il *Dreamtime*, scendendo dalle colline verso il mare, aveva creato con il suo incedere tortuoso lo Swan River.

Forse i Nyoongar videro Willem de Vlamingh risalire il fiume nel 1697, o forse intravidero le barche francesi che nel 1801 seguirono il percorso del capitano olandese. Comunque sia, dovettero aspettare il 1827 per incontrare qualcuno a cui era venuta la stravagante idea di stabilirsi sulle loro terre. Fu infatti un capitano inglese, un certo James Stirling, che per primo pensò che quelle terre, da lui giudicate idilliache, fossero l'ideale per ospitare una nuova colonia inglese. Pubblicizzò con tale entusiasmo la sua idea in patria che appena due anni dopo, nel 1829, era già di ritorno a capo di un esiguo manipolo di famiglie pronto a fondare la Swan River Colony.

Ritornero in seguito sulla storia della fondazione di Perth, ma quello su cui voglio ora puntare l'attenzione è che i nuovi coloni non persero tempo a tracciare i contorni del futuro Kings Park. Già nel 1831, quando la colonia quindi era appena avviata, i nuovi arrivati decisero di destinare buona parte del Mount Eliza a scopi pubblici. La vasta cima piatta della collina era, infatti, un luogo ideale dove recarsi per un pic-nic, o per sollazzarsi con una qualche attività ludica dell'epoca, o anche solo per ammirare le splendide vedute della grande ansa del fiume e delle sue rive, vedute che ancor oggi rendono unico Kings Park.

Ma è stato solo nel 1872 che furono ufficialmente delimitati 175 ettari di terreno da destinare a parco ricreativo, superficie che divenne di 400 ettari nel 1890. Qualche anno più tardi fu attribuito il nome di Perth Park a questa immensa area verde, nome che cambio in modo definitivo in Kings Park nel 1901, in onore dell'ascesa al trono di Edoardo VII. È proprio intorno a quegli anni, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, che la porzione di *bushland* del monte più prossima al centro città fu trasformata in un più consono *urban landscape* inglese, con aiuole verdegianti ombreggiate da filari di alberi e divise da viali in ghiaio dove era possibile passeggiare e procedere a cavallo. È da immaginarsi lo stuolo di dame percorrere avanti ed indietro quella che oggi è Fraser Avenue, una lunga via che penetra in profondità nel parco, con gli ombrellini parasole a proteggere la pelle delicata dagli aggressivi raggi del sole e i loro baffuti uomini tenuti sottobraccio. A deliziare il tutto, oltre a candidi prati verdi rigorosamente tagliati a puntino, c'erano chioschi che fornivano ombra e riposo, *tea-room* per l'immane rito britannico delle cinque, campi da croquet per la necessaria attività fisica e quanto di meglio si possa immaginare per rendere indimenticabile un pomeriggio di svago.

Un secolo più tardi, poco è cambiato. Non ci sono più i parasoli, non ci sono più i cavalli, le strade principali sono tutte asfaltate ad uso e consumo delle automobili, più qualche altra piccola differenza di minor conto. Per il resto, l'atmosfera di gioviale rilassatezza è ancora il carattere predominante di questo verde angolo di Perth.

Ma come prima accennato, solo una piccola porzione di parco è stata trasformata secondo i canoni europei di soave parco urbano. Difatti Kings Park è talmente vasto che in esso convivono altre bellissime realtà, dal mio punto di vista ancora più entusiasmanti dei già bellissimi prati appena descritti. Sempre lungo la scarpata che risale dal fiume, poco più avanti rispetto i prati verdi, s'incontra il giardino botanico del Western Australia, dove buona parte delle piante autoctone dello Stato sono presentate al visitatore in curate collezioni.

Il Western Australia è vasto circa nove volte l'Italia, ma in realtà non presenta una varietà d'ambienti proporzionale alle sue dimensioni. Con una certa approssimazione, gli ambienti nel Western Australia variano dal desertico al mediterraneo, quindi le piante presenti nel giardino sono tutte evolute per resistere a prolungati periodi di siccità. Il verde brillante non è contemplato tra i colori che possono assumere. Però il piccolo angolo a sud-ovest di questo vasto territorio, dove si trova la stessa Perth, ha la caratteristica di essere una zona isolata da un punto di vista biotico, perché separata dal resto del continente da vasti territori desertici che rappresentano una vera e propria barriera per gli organismi viventi. È insomma un'isola all'interno di un'isola, cosa che l'ha resa particolarmente propensa ad evolvere specie vegetali ed animali uniche. Il Western Australia è una delle aree al mondo con più endemismi vegetali e ciò rende una camminata nel suo giardino botanico un'esperienza davvero unica, quasi un viaggio in un mondo extraterrestre per quanto le piante che s'incontrano appaiano sconosciute e stravaganti.

Ma oltre al giardino botanico, Kings Park offre ancora un altro tesoro. Più di 200 ettari di terreno sono ancora vera *bushland* australiana. Qui i sentieri si fanno sabbiosi e la calura che aleggia tra la bassa vegetazione di sottobosco è opprimente anche in una giornata primaverile. Le mosche ti danzano intorno al viso e sembrano dirti che loro in quella calura si trovano a meraviglia, mentre il sole è libero di massacrarti il cranio perché l'ombra fornita degli alberi più alti è assai scarna. Vi state chiedendo cosa ci sia di bello in tutto questo? Il fatto è che avere a disposizione un pezzo di vera Australia a pochi passi dal CBD, nel pieno centro della grande metropoli, è qualcosa che mi ha lasciato basito ed entusiasta fin dal primo incontro. Camminando in mezzo alla bassa vegetazione di banksie e casuarine (l'originale vegetazione ad alto fusto di Jarrah, Marri e Tuart è scomparsa a causa delle pratiche selvicolturali dei primi coloni), ci si dimentica di dove si è. È un vero viaggio in mezzo ad un luogo dove la natura sembra tornata padrona e la città, con i suoi ritmi comunque frenetici, appare di colpo distante, nient'altro che un eco lontano. Si possono incontrare serpenti (velenosi e non), echidne, svariati uccelli e più di 450 specie vegetali native dello stato. Ed è tutto tuo, perché davvero poche sono le persone che s'avventurano nei tanti percorsi che il Kings Park offre.

Mi sono volontariamente perso svariate volte sul Mount Eliza, lasciandomi trasportare solo dall'attimo, immergendomi totalmente negli odori intensi di questo mondo che ricorda da vicino quello mediterraneo. E dopo ognuna di queste brevi camminate è sempre stato godurioso riaffacciarsi sulla scarpata del monte in prossimità del memoriale della prima guerra mondiale, un obelisco di pietra grigia posto in mezzo ad un ampio prato verde, ed ammirare lo splendido panorama offerto da Perth e dal suo fiume.

“Scegli un angolo che ti attrae particolarmente, adottalo, rendilo tuo con un piccolo rito che solo tu conosci: stabilirai un contatto tra te e quella parte di te che lasci in quel luogo. Questo contatto

durerà per sempre. Lì avrai una piccola patria, un rifugio che troverai ad aspettarti in ogni momento, capace di restituirti quella parte di te felice che gli affidasti”.

Kings Park è stato per me uno di questi luoghi.

I Parnell

Dopo la prima settimana di sole, il tempo si è volto al brutto. La temperatura è crollata di una decina di gradi ed il cielo ha cominciato a spruzzare la città con un aerosol fastidioso. Mai una precipitazione che si potesse definire tale. Sempre goccioline talmente fini da non indurti ad aprire l’ombrello (che in ogni caso non mi ero portato dietro), ma sufficientemente intense da bagnarti dalla testa ai piedi.

In una delle tante serate novembrine passate a vagare per la città, pur vestito con tutto quello che di pesante mi ero portato dall’Italia, mi sono ritrovato a soffrire il freddo. Ma chi ha detto che l’Australia è un posto caldo? Forse lo è per gli australiani, perché loro, mentre io ero a disagio con un *pile* ed una felpa, giravano in t-shirt e vestiti scollati.

Un amico che aveva vissuto a Boston aveva sostenuto che gli americani hanno un modo tutto loro di scegliere come vestirsi per una giornata. Non badano alle condizioni climatiche esistenti, o a quelle previste, ma al giorno del calendario. Siamo in primavera? Bene, allora mi metto in maglietta e pantaloncini corti. Poco importa se per strada c’è ancora la neve.

Gli australiani mi hanno ricordato quanto confidato l’amico. Vento, pioggia e freddo, e loro con la magliettina atillata e tanto alcol in corpo per sopportare qualsiasi disagio.

Credevo d’incontrare una primavera calda e soleggiata, ed invece dovevo fare i conti con un clima fresco, se non freddo, e tanta, tanta pioggia. Ma non ero l’unico ad essere sorpreso dalle condizioni climatiche australiane. Questa era una strana primavera per tutti, meteorologi compresi. La frase tipo con cui mi accoglieva al mattino il Sig. Parnell, con il suo perenne ciuffo di capelli che ricadeva disordinato sulla fronte, aveva sempre come riferimento il tempo. “Non è usuale questo clima, ascolta me. Qui ottobre e novembre sono sempre stati caldi ed assolati. Le temperature normalmente non scendevano mai sotto i 25 gradi. Questa primavera è preoccupante.”

Mentre la Sig.ra Parnell, dopo aver osservato il cielo carico di nubi plumbee attraverso la grande vetrata della cucina, si limitava a scrollare le spalle e tornava alle sue faccende private, il marito mi esternava tutte le sue preoccupazioni riguardo quello strano susseguirsi di cattive giornate, a suo parere chiaro segno dei cambiamenti climatici che stanno imperversando ovunque nel mondo.

Il Sig. Parnell di lavoro fa il giardiniere urbano, cioè ha il compito di gestire il tanto verde che abbellisce il comune di Stirling, sia quello stradale sia quello dei parchi pubblici. È un australiano abbastanza tipico, cioè non s’ammazza di lavoro. Non l’ho mai visto uscire di casa prima delle nove e mezza–dieci e quando ritornavo da scuola, verso metà pomeriggio, lo trovavo già spaparanzato davanti al televisore, letteralmente sciolto sulla sua poltrona di pelle preferita.

L'abitudine di inchiodarsi davanti al televisore è molto comune tra i cittadini di Perth. Non è propriamente sano, e di per sé l'idea di un popolo sempre davanti ai teleschermi mi inorridisce, ma il Sig. Parnell è tutt'altro che un'ameba che pratica come unico sport lo zapping. Ho accompagnato in alcuni momenti le sue sessioni televisive e l'ho visto seguire sempre con molta partecipazione il programma di turno, spesso programmi d'informazione. Ed è forse in queste ore passate a divorare notizie, documentari, film e quant'altro, che è riuscito a sviluppare una buona conoscenza delle tematiche ambientali, politiche ed economiche dell'Australia e del mondo, conoscenze che ogni tanto mi sciorinava nel suo inglese leggermente strascicato, seppur lento per permettermi di comprenderlo.

A riguardo dei cambiamenti climatici il buon vecchio Sig. Parnell ci aveva visto davvero giusto. Da un punto di vista ambientale, una delle caratteristiche più accentuate e preoccupanti dell'Australia è una certa mancanza di prevedibilità delle precipitazioni. Quasi ovunque nel mondo la stagione delle piogge è più o meno fissa, anno dopo anno (per esempio, nell'Italia del nord le piogge si concentrano in primavera ed in autunno, mentre nel sud sono per lo più invernali), e la quantità di pioggia varia solo leggermente. In Australia questo invece non è sempre vero. L'Australia è soggetta ai capricci de El Niño (ENSO, El Niño Southern Oscillation), che rende la quantità di pioggia molto variabile d'anno in anno, sia come quantità sia come periodo, normalmente seguendo cicli che possono anche essere decennali. Ovviamente questa situazione rende la pratica agricola in Australia a dir poco problematica.

Ma esiste sempre l'eccezione che conferma la regola. Una grande fascia nell'Australia sudoccidentale, quella che racchiude Perth andando più o meno da Geraldton a nord fino ad Esperance a sud, è forse l'unica zona dell'Australia che ha sempre mostrato un clima di tipo mediterraneo piuttosto stabile. Forse dovrei scrivere "aveva mostrato", perché negli ultimi anni, e non solo in quello da me trascorso nel *down under*, qualcosa è cambiato.

In questa grande area agricola, conosciuta come Cintura del grano (Australian Wheat Belt), le piogge cadevano regolarmente in inverno. Grazie a questa regolarità, il grano è diventato il prodotto naturale più esportato dall'Australia, superando in fatturato la lana e la carne. Il cambiamento del clima avvenuto negli ultimi anni a livello globale, qui si è evidenziato con una perdita di prevedibilità delle precipitazioni: a partire dagli anni '70 le piogge sono radicalmente diminuite ed hanno iniziato a cadere con maggior frequenza nel periodo estivo, esacerbando un problema già presente in questo angolo del continente, cioè alti livelli di salinità del suolo. Ogni minuto l'Australia occidentale perde un campo da calcio di terreno arabile a causa della salinizzazione del terreno, che significa dire che il terreno diventa eccessivamente ricco di sali per poter essere usato in agricoltura.

L'Australia, tra i paesi annoverati nel Primo Mondo, è sicuramente tra quelli che presentano i più gravi problemi ambientali. Le difficoltà che stanno ora insorgendo lungo la Cintura del grano sono poca cosa se confrontati con il continuo prosciugamento del bacino idrografico del Murray-Darling River nella parte orientale del paese, la principale area agricola australiana.

L'Australia è un continente davvero ostico, con una fertilità del terreno praticamente nulla (che si rigenera poi in tempi lunghissimi) e delle precipitazioni scarse ed imprevedibili. Studi scientifici piuttosto attendibili sostengono che con gli attuali standard di vita, un continente come l'Australia è

in grado di sostenere in modo sostenibile un numero di abitanti inferiore ai dieci milioni, non di più. Attualmente gli australiani sono più del doppio ed altri tipi di considerazioni con grande seguito, per lo più a carattere economico e politico, spingono il paese verso un aumento del numero di abitanti. La situazione è davvero complessa, perché se non si diminuiscono gli abitanti, bisogna diminuire forzatamente gli standard di vita, a rischio di un crollo repentino dell'intero sistema sociale.

Certamente queste considerazioni lasciano un po' interdetti, ancora di più se si ha la possibilità di vivere a spalla a spalla con chi, nei prossimi anni, questi problemi li dovrà affrontare sul serio. Ad oggi la percezioni di cosa aspetti gli australiani non è ancora chiara. I pericoli ambientali appena esposti sono quasi universalmente riconosciuti in ambito scientifico, ma prima che la forza di queste valutazioni impatti sulla grande massa popolare ci vuole tempo. O forse è necessario doversi scontrare direttamente con i problemi, entrando probabilmente con tutto il corpo per accorgersi che si rischia di soffocare. Purtroppo gli australiani si comportano, nel loro insieme, non tanto diversamente da qualsiasi altro popolo del mondo, e cioè con estrema ottusità. I problemi di approvvigionamento idrico a Perth, per esempio, sono conclamati, eppure è veramente difficile vedere un impianto d'irrigazione in un giardino privato che si possa definire efficiente.

L'Australia, da questo punto di vista, è un'ottima cartina tornasole per comprendere quello che potrà accadere nei prossimi anni in altre zone del mondo meno delicate ecologicamente e poi, in un futuro a mio avviso neanche troppo lontano, all'intero globo.

Tornando al mio piccolo vissuto, entrambi i Signori Parnell sembravano molto sensibili alle tematiche ambientali, e questo lasciava ben sperare. Anche il Generale, infatti, metteva in atto piccoli accorgimenti per diminuire il proprio impatto ecologico, come la sostituzione di tutte le lampadine ad incandescenza con quelle a risparmio energetico, l'abbandono del prato davanti casa all'inclemente aridità dell'estate e l'uso di un segnalatore in bagno per indicare con un suono fastidiosamente acuto che il limite massimo di cinque minuti da dedicare alla doccia era scaduto

Che personaggio la Sig.ra Parnell. Se non esistesse già, bisognerebbe inventarla. Il Generale è l'esempio perfetto per evidenziare uno dei caratteri che differenzia in modo quasi inequivocabile un australiano da un italiano. Per il Generale esiste un universo di direttive che regolarizza quasi completamente la sua esistenza (e quella di chiunque si ritrovi a vivere nella sua casa), il valore delle quali è insindacabile ed imprescindibile. Per farvi un esempio, se alle dieci di sera tutte le luci delle aree comuni della casa devono essere chiuse, poco importa che il film che stai guardando sia lì lì per terminare. La luce va chiusa e basta. E la fine del film te la puoi solo immaginare. Perfino Markus, un signore tedesco di quarantacinque anni con cui ho condiviso le ultime settimane di vita in casa Parnell, trovava il Generale eccessivamente rigida. Figuratevi cosa può pensare di lei un italiano.

La Sig.ra Parnell non è una persona cattiva, anzi, ma una totale mancanza di elasticità mentale ed un viso spesso privo di sorriso la rendevano perfetta per il ruolo della Signorina Rottermaier. La prima serata australiana l'ho passata ad ascoltare regole, per qualsiasi cosa. Era semplicemente stupefacente notare quanta minuzia il Generale aveva posto nel trasformare la sua dolce casa in una dura caserma dei marines.

Ma non pensiate che il porre regole nero su bianco sia un esclusivo vezzo autolesionistico della mente rigida della Sig.ra Parnell, perché lei non è altro che un classico prodotto della società australiana. In Australia esiste la consuetudine di scrivere ed imporre regole in ogni dove, dai trasporti pubblici ai bagni, dai locali ai giardini. Anche da noi ci sono cartelli che riportano le regole di comportamento da rispettare in un luogo pubblico, solo che sono al massimo un foglio A4 scritto con un carattere piccolo piccolo (alla fine è posto lì solo perché bisogna farlo, non tanto perché ci si aspetta che qualcuno lo legga). In Australia, invece, s'incontrano cartelloni pubblicitari enormi con frasi ad effetto, del tipo "Se attraversi i binari, se sei fortunato paghi solo una multa di 200 dollari", accompagnate da immagini eloquenti, spesso molto crude. Per riservare il posto nel treno ad una madre con bambini, non scrivono un piccolo cartellino con su scritto "Posto riservato a...", ma ci mettono sopra una foto 60x100 cm con un bambino con la faccia arrabbiatissima ed in mano un cartello stradale di divieto con sotto la scritta "Questo posto è mio e della mia mamma."

È un bombardamento quotidiano di regole imposte o solo suggerite, un assalto che, dalla stazione ferroviaria al marciapiede, continua davanti alla televisione, con pubblicità progresso che sembrano dirette da Brian De Palma (particolarmente *splatter* quella per indurci a smettere di fumare), ed ai giornali in edicola. Non c'è da stupirsi se da tutto ciò nasce una persona come il Generale. Come non c'è da stupirsi se una momentanea interruzione di direttive porti l'australiano medio ad avere una certa confusione. Senza qualcosa che regoli il loro vivere quotidiano, si sentono un po' persi.

Ma a dirla tutta, essere spaesati era in realtà l'effetto che provavo io sotto questa torrenziale pioggia di regole. Come italiano, trovo molto conveniente considerare le regole, seppur giudicate importanti, sufficientemente elastiche da essere adeguate al caso specifico. In casa Parnell era inevitabile che mi sentissi un po' in gabbia.

Oltre alle regole, c'erano poi ulteriori atteggiamenti del Generale che mi lasciavano interdetto. La sua attività preferita, ad esempio, era quella di gettarsi a terra per pulire anche il minimo segno di sporcizia sulle linde piastrelle della cucina (dico proprio gettarsi a terra in ginocchio... l'idea di usare uno scopettone non le passava neanche lontanamente per la testa). Vederla sgattaiolare lungo il pavimento alla ricerca dell'anche unico granello di riso accidentalmente sfuggito ad uno dei nipotini era anche simpatico, ma poi quando mi ritrovavo con un piatto di riso in mano sudavo davvero freddo, neanche stessi trasportando della nitroglicerina.

Alla fine quindi è così che ho passato le mie sei settimane in Casa Parnell. A chiacchiere amabilmente con Lester davanti al televisore ed ad evitare Evelyn per non ascoltare nuove e fantasiose imposizioni. Una bella esperienza di vita, non c'è che dire.

Caversham Wild Park

Al momento di scostare la tenda sono rimasto quasi accecato dalla luminosità che ha invaso la stanza, come se qualcuno mi avesse acceso una lampadina da mille watt proprio davanti agli occhi. Ci ho messo un po' a riavermi, per poter rivedere i contorni nitidi delle case e degli alberi che circondavano l'abitazione dei Parnell. L'infuocato sole australiano galleggiava già in un cielo talmente terso da farmi credere che se non ci fossero state le case a coprirmi la visuale avrei potuto vedere distintamente anche l'Europa. Dopo svariati giorni di pioggia e freddo, finalmente le nuvole se n'erano andate altrove, lasciandomi godere un calore quasi estivo proprio per il fine settimana.

Come sempre il sole ha avuto il potere di mettermi di buon umore. Amo follemente il ticchettio ipnotico della pioggia sui tetti e sull'asfalto, ma l'energia che un raggio di sole è in grado di trasmettermi è qualcosa d'impareggiabile. È così che mi sono ritrovato a fare colazione con un sorriso quasi ebete stampato sul volto ed una certa impazienza palpitante sotto i vestiti. Fuori dalla porta mi attendeva la giornata ideale per visitare il Cavershame Wild Park.

Il Cavershame è un piccolo zoo posto all'interno del Whiteman Park, un'ampia area di *bushland* salvaguardata dall'accrescimento di Perth. Stavo per scrivere "ampia area verde", ma il termine verde non coincide perfettamente con quanto il Whiteman Park ha da offrire. Se qualcuno ha mai visto delle foto aeree dell'Australia, si sarà accorto che il colore predominante non è di certo il verde, ma il giallo o il rosso. Per quanto riguarda il Whiteman Park è sicuramente il giallo a farla da padrone. Distese di sterpaglia rinsecchita dal sole sono inframmezzate da isolati alberi di eucalipto che presentano fronde di un verde poco o per nulla brillante, con foglie protette da fini pubescenze biancastre nella pagina inferiore. Le fronde poi sono rade, spesso solo isolati ciuffi che sembrano stentare su quei tronchi perfettamente levigati che riflettono i raggi del sole. Quando vedi un eucalipto (le specie di eucalipto sono migliaia, quindi la varietà è enorme, ma i caratteri che sto descrivendo sono comuni a molte specie) ti si secca la lingua da quanto la sua figura è in grado di trasmettere una sensazione di aridità.

Mentre camminavo lungo la strada asfaltata che conduceva al Cavershame Wild Park, penetrando sempre di più in questa vasta distesa naturale, mi chiedevo come mai i pascoli fossero così secchi, quando era da più di due settimane che pioveva e le temperature erano state decisamente primaverili. Poi ho visto un tratto di terreno spoglio di vegetazione ed ho trovato la risposta al mio dubbio. Sabbia. Sabbia ovunque per svariati metri di profondità. Su questo è nata Perth, un'infinita distesa sabbiosa dove l'acqua è un miraggio che passa veloce e fugge via. Non ho avuto difficoltà a comprendere i disagi dei primi coloni europei che vennero qui per iniziare una nuova vita. Le condizioni nei primi anni della colonia furono disastrose, con forti carenze di cibo che condizionarono di gran lunga la sua espansione. Non trovarono certamente qui quelle terre che venivano propagandate in patria. Alcuni morirono letteralmente di fame e le malattie infettive scoppiarono a più riprese. Ma alla fine ce l'hanno fatta, grazie anche ai detenuti deportati in massa dalla madre patria (Perth, a differenza di città come Sydney e Melbourne, non nasce come insediamento carcerario, ma come colonia di uomini liberi. I carcerati arriveranno però circa venti anni dopo la fondazione per risollevare le sorti di una colonia destinata altrimenti al fallimento) ed all'oro trovato in enormi quantità nell'entroterra. Nemmeno duecento anni per far nascere una metropoli in una terra che i primi bianchi etichettarono come secca ed inospitale.

Mentre camminavo verso il parco zoologico, ho cominciato a scoprire anche un altro aspetto della vera Australia, oltre all'appena menzionata aridità. L'ossessionante attacco delle mosche. In città ce ne sono poche, come pochi sono gli spazi aperti che non luccichino di un verde smagliante. Il Whiteman Park è invece vero *bush* e qui le mosche australiane sono a casa. Forse proprio per questo ti considerano un estraneo indesiderato e fanno di tutto per tormentarti. Ti gironzolano intorno di continuo, puntando a tutti gli orifizi del viso che riescono a trovare. Parlare diventa così un serio problema, perché la probabilità di mangiare una mosca è davvero alta.

Avanzavo muovendo ripetutamente le mani per scacciarle e non so se sembravo più un pazzo furioso o un *gentleman* che salutava tutti i passanti che incrociava. Una tale insistenza l'aveva

incontrata solo con i tafani delle Ande meridionale, ma almeno li avevo un bersaglio bello grosso su cui scagliare la mia ira e sentirmi meno frustrato. Qui non c'era modo di scaricare la frustrazione e nemmeno sospirare era consigliato perché c'era sempre il rischio di ingurgitare una mosca.

Tra il sole molto forte, il caldo opprimente, la vegetazione bruciata e il tormento delle mosche, ho avuto un lieve assaggio di cosa hanno dovuto sopportare i primi esploratori che si avventurarono nell'entroterra australiano. I loro volti, o almeno di alcuni di essi, li ho impressi nella memoria dopo aver letto un libro sull'esplorazione dell'Australia Occidentale. Le foto in bianco e nero che li ritraggono sono affascinanti. Lo sguardo profondo, la posizione impettita, il mento sollevato a mostrare decisione e convincimento. Folli ed eroi allo stesso tempo.

Spesso i membri di una spedizione sono disposti in un salotto, ritratti come fossero una formazione di calcio. I membri più importanti sono seduti su delle sedie, quelli meno importanti dietro di loro in piedi, le poche guide aborigene ai piedi dei primi, sedute quasi sempre a terra. Gli esploratori ne devono aver passate d'avventure e disagi. A me sono bastati venti minuti per voler sterminare tutte le mosche dalla faccia della terra e desiderare qualche nuvola a coprire il sole, anche solo per un effimero istante.

Per fortuna le mosche si sono fatte rare non appena sono giunti nei pressi del Caversham Park, area annunciata da un verde prato inglese perfettamente rasato. Ma un verde ancora più acceso è esploso oltre l'entrata, una miriade di sfumature che hanno accompagnato me e gli altri visitatori lungo un percorso tra gabbie e recinti per animali. Al Caversham sono accudite (il termine forse non è il più corretto, ma per questo tipo di strutture non è così certo il confine tra considerare gli animali felici ospiti oppure tristi prigionieri) molte specie di mammiferi australiani, svariati uccelli e qualche rettile endemico. Certamente il ruolo principale è attribuito agli animali simbolo dell'Australia, come i canguri e i koala, creature che è possibile accarezzare e nutrire. L'area che ospita i canguri rossi e quelli grigi è la più grande del parco, un vasto recinto nel quale è possibile avventurarsi e camminare tranquillamente in mezzo agli animali.

All'ora centrale della giornata, gli animali erano quasi tutti sdraiati a terra, all'ombra di qualche albero. Ma anche con una vitalità minima, poter vedere i canguri così da vicino, dopo anni passati a poterli solo immaginare, è stata un'esperienza ricca di fascino. Poi quando ho potuto osservare anche uno dei loro celebri balzi, ho sentito di essermi guadagnato l'intera giornata. Difficile dimenticare il loro buffo muso, rivolto all'insù quasi per ringraziarti, quando gli offri il pellet di fibre vegetali messo a disposizione dal parco.

Anche il koala è un bell'animale (forse più buffo che bello), ma è meno propenso dei canguri ad interagire con l'uomo. Un'interazione che manca completamente con il wombat, forse l'animale più interessante dell'intero parco. Purtroppo il massimo che è concesso con un wombat è farsi scattare una fotografia mentre un volontario del parco ne accudisce uno di dimensioni enormi. Una sorta di maiale con un folto pelo marrone, dal volto da orsacchiotto e la calma di un bradipo. Una delle guardie del parco ci assicura che in natura può muoversi a grande velocità, toccando punte di 40 chilometri orari. Vedendolo così sdraiato, praticamente immobile, non si direbbe proprio.

I quokka ed i wallaby sono di per sé molto timidi e non si fanno avvicinare, mentre tutti gli altri animali, tra cui spiccano degli annoiati diavoli della Tasmania, sono chiusi in gabbie in cui non è possibile accedere.

Al momento di uscire del parco, un manifesto giallo ha catturato la mia attenzione. “Vuoi diventare un volontario del parco? È semplice, basta chiederlo.” Mi sono voltato ad osservare alcuni canguri comodamente accasciati a terra, in attesa che le ore più calde del giorno scorressero. Ho pensato che sarebbe stato proprio bello passare con loro un po’ di tempo, avere l’occasione di conoscerli maggiormente. Chissà, mi sono detto, forse accetterò l’invito della direzione del parco. Con questa idea ho ripreso la via di casa, abbandonando il verde del parco per rigettarmi nella pura aridità australiana, ricca di mosche fastidiose e di un sole accecante. D’altronde questa è l’Australia.

Pinnacle Desert

Stentavo a “sentirmi in viaggio”. Proprio così. Dopo quattro-cinque settimane di corso mi rendevo conto che, seppur potessi tranquillamente considerarmi felice, non “ero ancora in viaggio”.

“Sentirsi in viaggio” è una frase che uso per identificare uno stato d’estasi che mi coglie quando mi muovo ramingo per il mondo. È una sensazione di pace suprema che mi rende leggero, talmente leggero che la vita diventa un volo. E la visione di un uccello è per forza di cose privilegiata.

Purtroppo quella sensazione stentava a cogliermi, apparendo solo per qualche istante, giocando con me quasi a nascondino. Varie preoccupazioni accompagnavano il mio cammino australiano, incatenandomi a terra, appesantendomi il necessario per non farmi volare. Avrei dovuto mettere la parola “preoccupazioni” in maiuscolo, tanto per far capire che non sto parlando di preoccupazioni specifiche, ma di preoccupazioni generiche. C’era sempre un motivo per essere preoccupati: un obbligo, un impegno, una prova, una regola. Per conformarmi alle richieste esterne continuavo a dilatare il mio io fino a tenderlo come un elastico. O come direbbe Bilbo Baggins: “continuavo a sentirmi sottile, stiracchiato, quasi come il burro spalmato su troppo pane”.

A Perth non ero ancora in viaggio. C’erano un sacco d’impegni con cui dovermi confrontare, dalla scuola al Generale, passando per un rapporto con una lingua per me ostica. In più c’era il mio nemico di sempre, la routine. I giorni tendevano a susseguirsi gli uni uguali agli altri ed i fine settimana apparivano sempre troppo brevi per alleggerirmi.

Con questo non dico che stavo vivendo male, anzi. Ero vivo ed attivo, più che determinato a scoprire un mondo ancora sconosciuto. Ogni mattina mi svegliavo carico d’energie da consumare durante il giorno, sempre pronto ad affrontare un’eventuale nuova esperienza.

Ero felice ed energico, ma l’estasi è tutta un’altra cosa. Quelle sei settimane di corso cominciavano a starmi strette, come la casa dei Parnell. Volevo partire. Scalpitavo dalla voglia di iniziare il vero viaggio, di mettermi sulle spalle lo zaino e recidere tutti i legami inopportuni. Bramavo con tutto me stesso quella stupenda sensazione di libertà che solo il viaggio sa concedermi.

Spinto da questa voglia crescente, ho deciso di accettare l'invito d'alcuni compagni di scuola per aggregarmi ad un tour di un giorno diretto al Pinnacle Desert. In condizioni normali non mi sarei nemmeno lontanamente fatto attirare da una simile proposta, ma non ero in condizioni normali.

Camminando per le strade di Perth si possono ammirare migliaia di foto di quella che sembra essere una vera meraviglia naturale. Migliaia di spuntoni di pietra sgorgano da un terreno sabbioso che appare dorato ai caldi raggi del sole crepuscolare. Le ombre dei pinnacoli sono lunghe dita sottili che accarezzano gialle dune sabbiose ed una saltuaria vegetazione di un verde molto cupo. Essendo a soli duecentocinquanta chilometri da Perth, pochissimo per i parametri australiani, i tour proposti dalle mille agenzie turistiche non possono che essere tantissimi, con prezzi ed esperienze offerte di per sé poco variabili.

La parola tour organizzato non mi è mai piaciuta. Non ho mai amato che qualcuno pensi ad organizzare qualcosa per me, o meglio, non amo che ci sia un'organizzazione che mi obblighi a fare qualcosa che magari non ho voglia di fare. Amo farmi cogliere dalle voglie del momento, amo lasciarmi trasportare dall'esigenza immediata, un po' come una foglia che balla sospinta dai capricci del vento. Vedere il mio cammino costretto all'interno di un percorso già tracciato mi infastidisce, anche solo come idea.

Però è successo che per svariati motivi, tra cui l'esigenza di una certa sicurezza, o quella di risparmiare, o la mancanza di tempo, mi sia affidato ad un tour. È successo spesso, ad onor del vero, ma a parte una volta, sono sempre stati tour di massimo una giornata. Oltre, il rischio che diventino insopportabili è troppo elevato. Eppure di quell'unico tour di più giorni ho un ricordo fantastico. Tre giorni passati a cavalcare gli altopiani andini della Bolivia con un 4x4, in compagnia di una guida silenziosa e competente e cinque indimenticabili compagni d'avventura. Tutto questo perché non è vero che il tour non è bello a prescindere, ma molto dipende da come è organizzato e portato a compimento. Se si avvicina al tuo modo di viaggiare, è in grado di compensare l'aspetto sempre negativo intrinseco alla sua natura, cioè quello di essere predeterminato. Purtroppo il mio modo di viaggiare è poco comune e quindi difficilmente un tour è pensato per la gente come me.

Ho avuto la riprova di questo quando ho preso in mano il volantino del tour che avevano scelto per me. Ben in evidenza, sotto il nome Pinnacle Desert scritto a caratteri cubitali, erano riportate altre tre-quattro attività da compiere, il tutto alla modica cifra di centotrenta dollari australiani. Al momento di salire sulla piccola corriera diretta a nord, mi sono sentito una pallina da flipper pronta ad essere lanciata e sballottata di qua e di là, il tutto con un ritmo frenetico che, sapevo già in quel momento, avrei faticato a sopportare.

La nostra guida era un tipo impaziente che si agitava non appena qualcosa s'allontanava dal percorso prestabilito (non era un australiano tipico). Bastava accumulare un po' di ritardo per vederlo sbattere inquieto il piede a terra, percepire un cambio del tono della voce che si faceva sensibilmente più nervosa. Era il tipico occidentale assillato dell'ansia. Per mia fortuna c'era un paesaggio al di fuori dal finestrino così ricco di fascino da farmi dimenticare in fretta tutto e tutti.

Lasciato il Whiteman Park, dopo una veloce visita al Cavershame (fatta praticamente correndo), siamo entrati nella Swan Valley, un insieme di dolci colli coltivati unicamente a vigneto. Il terreno era scuro e l'aria profumava di campagna. In piccoli paesi come Guildford l'atmosfera era piacevolmente bucolica e le case che adornavano la strada, pur non differenziandosi moltissimo da quelle dei sobborghi di Perth, erano intervallate da più ampi spazi ed apparivano costruite in tempi più lontani, con un'immane veranda ad accogliere il visitatore. Sarà proprio il fatto che potevano finalmente respirare, non essendo più costruite le une appresso alle altre, che conferiva loro una riconquistata dignità.

Ma il verde in Australia Occidentale è un miraggio che può sfuggire via assai velocemente. È bastato scostarsi un attimo dal fiume per vederlo virare al più consono giallo, il giallo degli sterminati prati dove pascolavano le vacche e le pecore, campi ondulati che si spingevano lontano verso l'orizzonte, solo saltuariamente intervallati da aree abbandonate dove la vegetazione spontanea stava lentamente insidiandosi. La vastità del paesaggio era quasi alienante. Ti riduceva ad un insignificante puntino in mezzo al nulla, azzerando qualsiasi punto di riferimento. Gli stessi animali al pascolo erano solo scure capocchie di spillo disperse nel giallo imperante. Ed era così per chilometri e chilometri, una sequenza ipnotica che scorreva sempre uguale davanti agli occhi, addormentandoli.

Al risveglio il paesaggio non era ancora cambiato. Non lontano ad ovest apparivano delle bianche palle eoliche che vorticavano lentamente. Erano ancora piccine, vista la lontananza. Ci abbiamo messo un bel po' a raggiungerle, vedendole ingigantire sempre più, fino ad assumere le loro reali dimensioni, che erano enormi. Disposte un po' a caso su un crinale spoglio di vegetazione, sembravano la versione moderna dei mulini a vento contro cui si era scagliato Don Chisciotte. Sembravano quasi vivi, dei mostri alieni dotati di arti sproporzionati sventolati di continuo.

Non mi è parso un caso che il villaggio verso cui eravamo diretti si chiamasse Cervantes, una piccola cittadina di pescatori appoggiata sulle rive dell'oceano. Non le abbiamo concesso molto tempo, perché siamo piombati veloci su una bella spiaggia bianca con l'indicazione di godercela per non più di dieci minuti. Il tempo sembrava stringere e allora mi sono chiesto perché eravamo passati per il Cavershame Wild Park se poi dovevamo concedere così pochi minuti a quello che sembrava un luogo idilliaco.

Molto del suo fascino mi era conferito dagli strani colori che filtravano dagli occhiali da sole. Le lenti polarizzate si comportavano stranamente con la forte luce australiana, rendendo i colori quasi fosforescenti. L'acqua dell'oceano assumeva un colore innaturale, come quello che si otterrebbe passando con un evidenziatore giallo sopra il blu dell'acqua. Anche il cielo, normalmente di un colore azzurro molto vivido, si trasformava in tonalità di blu profondo che contrastavano divinamente con il colore brillante dell'oceano.

Sarei rimasto una giornata intera ad osservare quello che gli altri non potevano vedere, sentendomi un brillo in mezzo ad un gruppo di astemi, ma la nostra guida richiamò tutti all'interno della corriera prima ancora che i dieci minuti fossero trascorsi.

Ad aspettarci c'era il pranzo offerto dal tour, da consumare all'interno di un gran baraccone di lamiera appena fuori Cervantes, dove erano allestiti varie lunghe tavolate pronte per l'occasione.

Sotto lo stesso tetto c'era anche una rivendita di bibite (dai prezzi esorbitanti) e souvenir, una trappola per turisti peraltro imbastita piuttosto male. Appena finito di mangiare, non sono rimasto molto all'interno del capannone perché sono stato assalito da una certa impazienza, un soffuso fastidio che mi ha preso lo sterno facendomi quasi mancare l'aria. All'aperto ho ricominciato a respirare leggero. Il cielo terso, la vegetazione che palpitava alle carezze del vento, la terra arida che rifletteva accecante i raggi del sole, questo mi ha fatto stare bene. La brulla area accanto al capannone, parcheggio di alcune silenziose corriere, mi ha fatto tornare in mente i tanti viaggi intrapresi in passato ed un naturale sorriso ha conquistato il mio volto. Disteso sopra un muretto, ho atteso che il resto della comitiva uscisse, chiassosa, dal capannone, con la guida alle loro spalle pronta ad incitarli, il metronomo dei tempi della giornata. Ho avuto chiara la sensazione di non c'entrare proprio nulla con loro, di essere un elemento completamente decontestualizzato. O forse lo erano loro.

Il Pinnacle Desert dista solo diciassette chilometri da Cervantes, distanza da percorrere lungo una tranquilla strada asfaltata circondato da un fitto *bush* alto meno di un metro. È qui che ad un tratto abbiamo scorto un emù correre via impaurito dal rombo fastidioso del motore. Mi sono alzato emozionato dal sedile, per seguire il più possibile la sua splendida corsa. Ho provato una gioia infinita nell'osservare il suo incedere ad altissima velocità, zigzagando tra i bassi arbusti che gli tagliavano la strada, saltellando di qua e di là, riprendendo velocità non appena le lunghe zampe toccavano di nuovo terra. La sua corsa è stata una sequenza che si è stampata indelebile nella mente, un apice perfetto.

Poco prima di arrivare al centro visitatori del Pinnacle Desert, posto in cima ad una dorsale di dune che corre parallela alla costa, lontana forse un paio di chilometri, abbiamo superato una serie di dune di sabbia talmente bianca da sembrare farina. La sabbia del deserto dei pinnacoli è invece diversa. È di un giallo carico, del tutto simile a quella della farina di mais per fare la polenta gialla. Il deserto era privo di vegetazione negli impluvi tra le dune, mentre secchi arbusti si abbarbicavano sulle creste, spezzando la visuale sui pinnacoli. Certamente un luogo infuocato in piena estate, ma in quel giorno ancora primaverile un vento piuttosto sostenuto rendeva l'aria più fresca e respirabile. Probabilmente il vento aveva anche qualche effetto positivo sulle mosche, che forse in una giornata immota sarebbero state milioni e non migliaia. Ma vi assicuro che un migliaio di mosche attaccate al corpo, e pronte a gironzolarvi intorno al viso alla minima occasione, sono più che sufficienti ad infastidire chiunque. Quando le folate di vento si facevano più sostenute, si attaccavano al retro della maglietta, rimanendo ben riparate. Se ne stavano buone finché il vento non calava, poi erano subito pronte a lanciarsi all'assalto del naso, della bocca, degli occhi. Andavano pazze per il sebo lacrimale, che forse per loro doveva essere una sorta di cibo degli Dei.

Finché me ne sono rimasto con il gruppo, il numero di mosche addosso ad ognuno era tutto sommato accettabile, ma quando ho deciso di isolarmi, sono diventato l'unico bersaglio di un'intera legione di mosche. L'unica mia fortuna era che rimanendo solo avevo ritrovato anche quella serenità che in gruppo invece sentivo fuggire via.

L'unico interesse dei miei compagni d'avventura, tutti ragazzi ventenni, sembrava essere sempre e solo quello di scherzare, ridere, chiacchierare, fare confusione. Non importava dove erano, il loro comportamento era sempre lo stesso. Per quanto mi riguarda, se sono in un pub partecipo volentieri ad una gazzarra, ma se sono al cospetto di uno spettacolo naturale, lo contemplo.

Ero disteso all'interno di una tenda nell'oasi di San Pedro de Atacama quando Violeta, una cara amica cilena, mi disse che "l'arte è il cordone ombelicale che mi tiene legata alla terra". Ho sempre amato questa metafora. Il mio cordone ombelicale è la bellezza da cui sono circondato. Un tramonto rosseggiante sul mare, un verde paesaggio montano, una stradina acciottolata di un borgo medioevale, un capolavoro artistico, uno strano deserto giallastro in cui sono infisse migliaia di lapidi di pietra. È contemplando questa bellezza che sento d'essere vivo, che sento rifluire dentro di me una vitalità troppo spesso perduta. E per apprezzare a fondo la bellezza ho bisogno di silenzio.

Così ho deciso di staccarmi dal gruppo e mi sono allontanato verso un belvedere che intravedevo in cima ad una duna, una passerella di legna da cui si poteva godere di un'ampia visuale sul deserto, sulle bianche dune che prima avevamo attraversato e sull'azzurro oceano che s'impadroniva dell'orizzonte. La visione era da mozzare il fiato.

Volendo rimanere solo con il deserto, mi sono spinto ancora più in là, lontano dalla massa di gente che popolava le aree di più facile accesso del parco. Come sempre, la natura del turista è quella di concentrarsi in determinate zone, lasciando al viaggiatore la possibilità di scoprire cosa c'è al di là della curva. È così che, dopo l'ennesima barriera d'arbusti, ci siamo ritrovati solo in due, io ed un altro ragazzo di un'analoga comitiva. Ma eravamo lontani e percorrevamo due strade diverse, ognuno immerso nel suo personalissimo mondo. Non avevo molto tempo a disposizione, perché la guida ci aveva concesso poco più di cinquanta minuti per rispettare i ritmi frenetici imposti dal tour, ma la bellezza che mi circondava era talmente intensa che riuscivo ad assaporare ogni singolo secondo del mio vagare. Ho scattato migliaia di foto, una per ogni emozione, e poi mi sono seduto a terra, sulla sabbia calda, ad ammirare in silenzio questo "strano scherzo" della natura. La schiena appoggiata ad un pinnacolo, il corpo parzialmente in ombra, ho assaporato la vera essenza di quel luogo magico, come non mi capitava di fare da molto tempo. Mi sono sentito davvero in viaggio.

Mi sono alzato da quel comodo giaciglio con vero dispiacere, solo perché l'ora di tornare alla corriera era giunta. O almeno così pensavo. In realtà l'ora dell'incontro era ormai passata da svariati minuti. Me ne sono reso conto quando, in prossimità dell'ingresso del parco, ho visto venirmi incontro la guida. Il suo sguardo era severo e le parole gli uscivano dalla bocca indispettite e rudi. L'appuntamento era alle due e cinque, e non alle due e mezza come avevo inteso. Erano oltre venticinque minuti che mi attendevano, un tempo sufficiente a far andare fuori di matto il nostro irrequieto australiano. Gli ultimi cento metri li abbiamo fatti correndo, saltando giù dalla duna come l'emù visto poco prima. Non appena ho messo piede in corriera, è partito uno scroscio d'applausi che per un istante mi ha fatto vergognare. Ma non appena seduto, sono stato colto da una rabbia che avrei volentieri scagliato contro la guida, se non avessi avuto prima seri problemi di lingua da risolvere. Ma com'è possibile organizzare un tour in un posto talmente bello, fare duecentocinquanta chilometri per arrivarci, e concedergli poco meno di mezz'ora? Bisogna essere stupidi come delle salamandre. Tutto ad un tratto mi sono sentito orgoglioso e fortunato per essere riuscito a ritagliarmi almeno un'ora da dedicare al Pinnacle Desert, alla faccia dell'ottusità di chi organizza simili stupidi tour.

La rabbia ad ogni modo mi è sbollita in fretta, perché l'Australia era pronta a carpire la mia attenzione appena al di là del finestrino. Per buona parte abbiamo ripercorso a ritroso il tragitto fatto all'andata, ma più o meno a metà strada abbiamo imboccato uno sterrato rutilante che si gettava in seno a gialli colli ammantati di pascoli. Sembrava di viaggiare in centro Italia, nelle colline umbro-

toscane, ma era un'Italia che qualcuno aveva volutamente dilatato, tirando i lembi della terra in ogni direzione, così da stiracchiare le colline, allungandole.

Giunti nei pressi di Lancelin abbiamo ritrovato l'asfalto e qualche traccia di civiltà. Il paese è una famosa località balneare estiva, ma anche in quel giorno primaverile era in grado di attirare alcuni turisti solitari e più di qualche appassionato di *skysurf*. Piccoli paracaduti si agitavano in mare, sferzati dal vento, mentre la spiaggia bianca era per lo più deserta. Il nostro passaggio a Lancelin era però indirizzato ad una serie di dune sabbiose alle spalle dell'abitato, dove era possibile praticare il *sandboarding*. Era giunto così il momento di aggregarsi alla chiassosa vitalità dei miei giovani compagni di viaggio, per assaporare l'effimero piacere della velocità che si raggiunge con una tavola da surf sotto il sedere lanciato giù per una duna di sabbia finissima. Un divertente e spensierato modo per chiudere una bella giornata di viaggio alla scoperta del Western Australia, a dispetto di tutto.

TAPPA 2

Dal 3 all'11 dicembre 2008

New Holland

Kalbarri

E il momento del viaggio era finalmente giunto. Sei settimane erano passate abbastanza velocemente, anche se non troppo.

Al momento di lasciare casa Parnell, però, c'era un po' di tristezza. Era sicuramente un luogo di transito più che una vera e propria casa, dove giovani di tutto il mondo condividevano un'esperienza di vita in comune per solo una manciata di settimane. Ma seppur il tempo fosse breve, qualche filo d'affetto s'intrecciava tra loro e con i due padroni di casa (nel mio caso, più con Lester che con l'arcigna Evelyn).

Al momento di salutare Timewell Place n° 1, al suo interno erano ospitati il già nominato Markus, che vedeva andar via con me l'unica persona di pari età, ed Annie e Fouk, due diciassettenni rispettivamente di Honk Kong e Hò Chí Minh (Saigon). Ma prima di loro avevo convissuto con Edgar il colombiano, due ragazzine giapponesi timide e riservate e Vicky, di Taiwan (il cui vero nome non era Vicky, ma un qualche suono simile ad uno starnuto. I taiwanesi tendono a scegliere un nome occidentale per facilitare le relazioni con gli stranieri).

Ad ogni modo mi dispiaceva salutarli, sapendo che sarebbe stato assai difficile rividerli ancora. Ce ne eravamo fatte di risate insieme, soprattutto quando Evelyn decideva di passare la serata da amici e lasciava a noi la cura della grande casa. Ci sentivamo tutti più liberi ed anche il solitario Fouk usciva dalla camera e si univa al gruppo in salotto, dove chiacchieravamo e ridevamo fino a poco prima del rientro del Generale. Belle serate, ricche d'atmosfera.

Ma era giunto il momento di andarsene, lo sentivo ormai da giorni. È per questo che tra la chiusura delle lezioni e la partenza della corriera verso nord non ho lasciato scorrere che un paio di giorni, giusto il tempo per salutare davvero tutti. Ero pronto ad affrontare il viaggio, quel periodo in cui ogni giorno è diverso dal precedente, in cui è il tuo stesso incedere a caricarti d'energie, come fossi una dinamo da attaccare alla ruota della vita. Lo spostarsi da un luogo ad un'altro, da una meta alla successiva, rende speciale il mio tempo.

Chatwin teorizzò che la mania di muoversi fosse in qualche modo legata alle origini nomadi dell'uomo. Fu per cercare una conferma alla sua idea che visitò l'Australia, viaggio dal quale è nato lo splendido "Le vie dei canti". Io mi accontento di constatare che appena la corriera ha iniziato a muoversi, ho sentito d'essere più leggero. Il movimento è parte integrante del mio viaggio, è il percorso necessario per assaporare la bellezza nascosta nei vari angoli del mondo (e con essa riscoprire se stessi e ritrovare un bellissimo e momentaneo equilibrio).

Sulla corriera della Greyhound diretta a nord la metà dei posti era libera: pochi viaggiatori, stranieri e australiani in uguale misura, e per il resto normali passeggeri pronti a visitare parenti e amici lontani. L'Australia occidentale differisce dal lato orientale del paese per svariati punti di vista, non

ultimo la quantità di turisti che ne percorrono le strade. Le corriere che viaggiano ad est sono quasi sempre al completo, piene di *backpackers* poco più che ventenni alla prima esperienza di viaggio. Ad occidente invece i viaggiatori con zaino in spalla si contano sulle dita delle mani. Sarà anche perché viaggiare da Perth verso nord non è poi così semplice.

A parte muoversi con un mezzo proprio, la soluzione migliore se non si ha timore delle migliaia di chilometri di paesaggi sempre uguali da affrontare alla guida, o aggregarsi ad uno dei tour di più giorni proposti da compagnie come Easyrider e WesternXposure, l'unica soluzione offerta al viaggiatore è quella di affidarsi alla Greyhound (le corriere della Transwa, la compagnia statale, in direzione nord non vanno oltre Kalbarri sulla costa e Meekatharra nell'interno).

La Greyhound ha una corriera che giornalmente parte da Perth verso Broome e Darwin (ed una che percorre il verso opposto) lungo la North West Coastal Highway, una grande strada costiera che ha il difetto di non toccare nessuna delle maggiori località turistiche della zona. Per giungere in paesi come Kalbarri, Denham, Coral Bay ed Exmouth bisogna scendere alla *roadhouse* di turno e salire su piccoli *shuttle* privati che non sono affatto giornalieri. Un viaggio verso nord con la Greyhound diventa così un intricato rompicapo organizzativo. Se non si pianifica tutto per bene c'è il rischio di rimanere inchiodati per giorni in un luogo sperduto in attesa della corriera successiva. Ma se si vuole viaggiare con mezzi pubblici, è veramente l'unica alternativa.

Alternativa che ad ogni modo trovavo perfetta. Avevo molto tempo a disposizione, così tanto da poter vivere le giornate senza alcuna preoccupazione e lasciarmi trasportare dalle voglie del momento. Questi disagi li giudicavo perfino attraenti. Conferivano al viaggio un'impronta epica, come fosse un viaggio verso una pura zona di frontiera, isolata, misteriosa. Non amo particolarmente i luoghi di facile accesso perché sono affollati, soprattutto di persone con le quali non ho nulla da condividere. Nei posti difficili da raggiungere invece s'incontrano pochi viandanti, spesso lì con i tuoi stessi desideri e mossi dalla tua stessa molla. Non potevo chiedere di meglio.

Avevo quindi comprato un biglietto della Greyhound fino a Broome, con la possibilità di scendere e salire dalla corriera dove e quando volevo, con un limite di sei mesi per raggiungere la destinazione. Era sufficiente contattare la compagnia un giorno prima della partenza per avvertire che si voleva usufruire del passaggio. Posti ce n'erano sempre a volontà.

All'interno della corriera, quella mattina, si viveva una calma e pacifica atmosfera, in cui ognuno pensava a sfruttare il tempo a modo suo, leggendo, dormendo, ascoltando musica o ammirando anche solo il paesaggio. Fino a Geraldton, quindi quasi dopo otto ore di viaggio, il paesaggio era identico a quello già descritto per raggiungere il Pinnacle Desert, con variazioni solo tra la terra sfruttata dall'uomo e quella lasciata incolta. Solo dopo Geraldton la morfologia ha cambiato aspetto. La terra si è corrugata lievemente, spingendo verso l'alto piccole colline su cui la vegetazione xerofila si abbarbicava a stento. Ma sono state poco più di una mera illusione. In breve al loro posto c'era nuovamente una terra piatta ed immensa.

Binnu è una *roadhouse* sperduta in questa immensità dedita alla pastorizia, un edificio di lamiera a lato della strada, nulla di più. Mettendo piede a terra, l'ho trovata secca e polverosa. Un vento leggero e caldo soffiava da sud, trasportando con sé gli aromi dei pascoli che circondavano la *roadhouse* da ogni lato, perdendosi all'orizzonte. Ad aspettarmi, all'ombra di uno sgangherato

pergolato di lamiera, c'era lo *shuttle* che mi avrebbe condotto a Kalbarri. Lo guidava una sorridente australiana dai lunghi capelli biondi raccolti a coda di cavallo. Era una donna dal viso delicato e i modi spicci.

Ci siamo ritrovati solo in quattro a percorrere gli ultimi ottanta chilometri per raggiungere Kalbarri, lungo l'unica strada che collega il paese alla North West Coastal Highway, un filo d'asfalto grigio che corre per lo più all'interno del Kalbarri National Park, uno dei parchi nazionali più belli dell'Australia occidentale. Sarà stata la leggerezza appena conquistata, o forse l'ingresso in un mondo che sentivo più mio, ma ho visto il mio sguardo approfondirsi nel paesaggio, abbracciandolo. Ho cominciato a deliziarmi con i colori del *bush*, dal rosa acceso di un piccolo arbusto che formava cuscinetto di fiori ai piedi della vegetazione più alta, al giallo dell'infiorescenza delle banksie, cilindri alti 15-20 centimetri che spuntavano numerosi dalle fronde rigogliose di questi piccoli alberelli. I colori mi esplosevano davanti agli occhi, galleggiando nell'uniforme verde-grigio del *bush* australiano, attirando lo sguardo che scorreva veloce dallo *shuttle*. Ad un tratto un piccolo canguro ci ha attraversato la strada, rischiando d'essere abbattuto dalla nostra rapida corsa. Poco più avanti, una carcassa di canguro era immobile a lato della strada, accasciata in una posizione innaturale. Ed intanto io scorrevo, non più indifferente.

Quando siamo giunti a Kalbarri il sole aveva appena iniziato la sua discesa verso l'orizzonte. Ho avuto il tempo di prendere possesso di un letto all'ostello e di sistemarmi in riva al Murchinson River, aspettando il tramonto. Kalbarri è un insieme sparuto di case che cresce tra la riva meridionale del fiume e l'oceano. Nel triangolo di terra disegnato dalle acque, Kalbarri ha gettato le sue basi di località turistica balneare tra le più rinomate dell'Australia occidentale. La riva sinistra del Murchinson River è delineata da una spiaggia non troppo larga e da verdi prati inglesi. La riva destra, invece, è composta da dune sabbiose su cui si è insediata una vegetazione rada, formata da piccoli arbusti e piante a cuscinetto. Il contrasto è totale, enfatizzato dalla mancanza totale di strade che uniscano i due lati del fiume.

In lontananza, verso ovest, notavo la foce del fiume, evidenziata dall'infrangersi regolare delle onde dell'oceano su una barriera di scogli semisommersi. Centinaia di parrocchetti dalla testa rosa e del corpo grigio razzolavano lungo il prato in cerca di non so cosa. Il loro incedere era proprio simpatico, soprattutto quando rialzavano il capo e cominciavano a ciondolare avanti ed indietro con il vento che alzava e sventolava la loro cresta rosea. Alcuni, talvolta, davano di matto, muovendosi come giocattoli a molla completamente fuori controllo: cominciavano a dimenarsi freneticamente a terra ed emettevano grida allarmate. Sceso il sole, hanno abbandonato il suolo per ripararsi sulle fronde degli alberi ai bordi della strada, dove hanno iniziato a fare un chiasso terribile, un coro d'assordanti cinguettii. Sembravano rumorose comari al mercato.

Ma anche con la confusione inscenata dai parrocchetti, la sensazione che Kalbarri donava era di pace assoluta. Seduto su una panchina lungo il Melaleuca Track, un tracciato pedonale che corre parallelo alla costa dell'oceano, sono rimasto ad osservare il paese illuminarsi di sporadiche luci, unica difesa all'oscurità che incombeva dal *bush* circostante. Da lassù, nella parte più alta del paese, si notava la forma a mezzaluna dell'ultima ansa del fiume. La sponda opposta alla città scompariva nella notte, un'ombra nera tra il luccichio delle acque che riflettevano lo spicchio di luna in cielo. Passavano davvero poche macchine sulla strada e l'unico suono che si udiva era quello della risacca dell'oceano, un suono eterno. Mi piace definirlo così perché quel suono accompagna la terra da

milioni di anni, e lo farà per ancora altri milioni di anni. Rispetto a quel suono tutto è effimero. È forse per questo che ascoltando la risacca, il tempo sembra fermarsi e la realtà dilatarsi per poi scomparire. Nel suono della risacca è facile perdersi, facile perdersi con il sorriso sulle labbra.

Melaleuca Track

Le dune sabbiose si susseguivano le une appresso alle altre, dalla costa verso l'interno, appiattendosi. Erano coperte da una vegetazione bassa nei displuvi, composta da cespugli pungenti ed erbe taglienti, e da arbusti più alti di Melaleuca negli impluvi, dalle fitte chiome scure forgiate dal vento. La sabbia bianca cedeva il passo, più ci si allontanava dall'oceano, ad un terreno rossastro e polveroso, ricoperto della consueta compatta vegetazione grigio-verde del *bush*. Verso est, le poche strade che la tagliavano puntando verso l'interno sembravano lunghe ferite sanguinanti.

Paralleli alla costa, invece, due nastri grigi erano stesi ai piedi dell'ultima duna. Il primo, più largo e d'asfalto, era la Grey Road, la strada che da Kalbarri, in direzione sud, conduceva fino a Northampton, un piccolo paesino rurale a circa cinquanta chilometri da Geraldton. Il secondo, più stretto, era un percorso pedonale in cemento che dal centro di Kalbarri, in circa quattro chilometri, conduceva alla base di un rutilante promontorio roccioso chiamato Red Bluff: il Melaleuca Track.

Quel lungo percorso di cemento, che saliva e scendeva dalle dune, zigzagando tra la bassa vegetazione costiera, è uno dei luoghi di Kalbarri al quale mi sono sentito maggiormente legato. Avendo deciso di contare sulle mie gambe per esplorare i dintorni del paese, alla ricerca di quell'estasi che inseguivo fin dalla partenza dall'Italia, il Melaleuca Track era diventata la principale meta a cui puntare: l'estate che avanzava, alzando le temperature nell'interno fino a valori insostenibili, concedeva alle mie necessità solo la zona costiera, costantemente rinfrescata dal vento e dall'oceano.

Lungo il percorso si alternavano varie panchine di legno scuro poste in posizione strategica, come quella dove solevo sedermi al crepuscolo per abbracciare con lo sguardo il piccolo paese che andava illuminandosi di flebili luci elettriche. Dal percorso pedonale si poteva facilmente accedere alle spiagge in riva all'oceano, che offrivano poche possibilità di fare il bagno, vista la temibile irrequietezza delle acque, ma che promettevano allettanti passeggiate e la visione di splendidi orizzonti e tramonti. Non ultimo, laggiù a sud si stagliava la bellissima sagoma del Red Bluff, che preannunciava la magia delle rosse falesie calcaree del Kalbarri National Park.

La sagoma del Red Bluff è talmente caratteristica che era considerata un facile punto di riferimento per i navigatori olandesi del XVII secolo (Roode Houk in neerlandese). Era riportata quindi in evidenza in tutte le prime mappe della costa dell'Australia Occidentale. Forse per questo motivo, la foce di un torrente posto nelle sue vicinanze è stata teatro di uno degli avvenimenti più importanti della storia europea d'Australia.

Ne avevo sentito parlare leggendo "Un Paese bruciato dal sole" di Bill Bryson, ma sull'alveo arido del Wittecarra Creek ci sono arrivato per puro caso, con una camminata spensierata lungo il

Melaleuca Track. Per fortuna non ero così spensierato da lasciarmi sfuggire un cartello che indicava la direzione per raggiungere un sito “d’importanza storica”. Ho abbandonato la pista di cemento per seguire un sentiero di terra battuta che, dopo qualche centinaio di metri, mi ha fatto approdare nei pressi di un cartellone plastificato appoggiato su quattro sostegni di metallo. Regnava il silenzio. Solo l’ombra di qualche alberello e il soffio del vento tra le fronde della vegetazione. “Questo è il sito di grande importanza storica?”, mi sono chiesto con un po’ di sarcasmo. Ma poi il sarcasmo me lo sono dovuto rimangiare, non appena ho iniziato a leggere il cartellone espositivo che avevo davanti agli occhi. Perché il Wittecarra Creek ha da raccontare veramente una storia sorprendente ed ammaliante, di quelle che piacciono a me, per intendersi.

Il mattino del 4 giugno del 1629 la nave olandese Batavia (che portava quindi il vecchio nome di Giacarta) naufragò contro un *reef* nei pressi delle Ahrholos Islands, circa cento chilometri a sud di Kalbarri. Dal naufragio si salvarono oltre duecento persone, tra uomini, donne e bambini, che trovarono rifugio in una piccola isola calcarea che verrà in seguito chiamata “Batavia’s Graveyard” (l’attuale Beacon Island). Il comandante della nave, Francisco Palsaert, sopravvisse al naufragio e comprese immediatamente che, data la mancanza di acqua potabile sull’isola, un destino assai crudele avrebbe atteso il suo equipaggio se non fosse arrivato presto qualcuno a soccorrerli. Capitano d’indubbio coraggio, decise di salpare dall’isola su una scialuppa con altri quarantaquattro uomini per raggiungere l’isola di Giava in cerca di aiuto. Un’azione a dir poco azzardata, con pochissime probabilità di riuscita, ma anche l’unica possibile per non morire lentamente di sete e fame lì sull’isola.

Ma in tutti i piani, anche in quelli più semplici (figuratevi in quelli più disperati), c’è sempre qualcosa che può andare storto, ci può sempre essere un lancio sbagliato dei dadi della fortuna. In questo caso il lancio sbagliato porta il nome di Jeronimus Cornelisz, un disperato individuo che Francisco Palsaert aveva malauguratamente deciso di lasciare sull’isola. Salpato il comandante, Cornelisz guidò da lì a breve un ammutinamento per prenderne il controllo. Lui ed i suoi accoliti furono spietati e brutali, uccidendo oltre cento persone tra uomini, donne e bambini, cioè tutti coloro che si opposero all’ammutinamento o che erano anche solo inutili alla loro perfida causa. Fu un vero massacro.

Non tutti però furono uccisi, difatti un piccolo drappello di soldati, comandati da un certo Wiebbe Hayes, sfuggì agli uomini di Cornelisz e si ritirò in un angolo dell’isola, dove resisté tenacemente per oltre tre mesi.

Il 17 settembre, quando stavano ormai cedendo alla superiorità numerica del nemico, Hayes ed i suoi uomini videro apparire all’orizzonte le vele del Sardam, la nave che Francisco Palsaert aveva requisito a Batavia, dove era giunto un mese prima sano e salvo. Stava tornando per soccorrere i suoi uomini, come aveva promesso. Gli ammutinati, chiusi a questo punto tra due fuochi, furono presto sconfitti, disarmati ed arrestati.

La punizione a cui andarono incontro fu terribile, secondo la legge olandese del tempo. Molti furono impiccati direttamente sull’isola, altri vennero torturati prima di essere uccisi, altri vennero condotti a Batavia per essere meglio giudicati, e poi lì incarcerati o impiccati a loro volta. Solo per due di loro si decise una punizione differente. Per Wouter Loos e Jan Pelgrom, forse perché Palsaert fu impietosito dalla loro giovanissima età, fu deciso di farli sbarcare sulla terraferma, dando loro

una minima possibilità di sopravvivenza. Il 16 novembre del 1629, Palsaert scelse di far sbarcare i due giovani proprio in corrispondenza della foce del Wittecarra Creek. Wouter Loos e Jan Pelgrom furono i primi due abitanti europei dell'intero continente australiano.

Per quanto tempo, in realtà, non ci è dato sapere. Vista l'aridità della zona, le probabilità che siano sopravvissuti anche per pochi giorni sono abbastanza remote. Ma non è nemmeno da escludere che siano stati salvati da qualche popolazione aborigena della zona. Alcuni studi scientifici, la cui attendibilità è tutta da verificare, sembrano aver rilevato alcuni caratteri genetici tipicamente europei negli aborigeni della regione, fatto che testimonierebbe la sopravvivenza dei due giovani.

Ma a dispetto di quella che sia la verità, che difficilmente scoprirò, ho provato un sottile piacere nell'osservare l'ambiente arido ed ostico che mi circondava cercando di immaginare la loro sorte, le loro sofferenze, le loro speranze. Per quanto i due si fossero macchiati di un crimine orribile, ho provato per loro una certa simpatia ed in cuor mio ho sperato che siano riusciti a sopravvivere.

Per quel giorno avevo vagato a sufficienza e stavo per essere sorpreso dall'imbrunire, ho deciso quindi di salutare i due sventurati marinai e tornare verso Kalbarri, aspettando il giorno successivo per affrontare l'area a sud del Red Bluff.

Per farlo avevo bisogno di una bicicletta, che noleggiai, unitamente all'obbligatorio caschetto, direttamente all'ostello. Dalla base del Red Bluff in direzione sud si entra nel Kalbarri National Park, o meglio si rientra, visto che il parco circonda in modo completo il paese. Per capirci, Kalbarri è una sorta di piccola enclave di terreno edificabile abbracciata dal territorio del Parco, cosa che la rende ancora più affascinante di quello che non sia già.

Il Kalbarri National Park sorge su un vasto *plateau* calcareo dove trova dimora un *bush* particolarmente fitto di arbusti alti al massimo come un uomo, abbellito da fiori splendidamente colorati che luccicano come gemme d'inestimabile valore tra la verde vegetazione. Nell'interno, il tortuoso incedere del Murchinson River sul pianoro calcareo ha creato uno scenario di immaginifico splendore, un rude susseguirsi di strette gole che incidono in profondità la roccia di un rosso profondo, dando vita ad un incantevole mondo ripariale un centinaio di metri più in basso. Affacciate sull'oceano, invece, le stesse rocce rosse precipitano in acqua con un'imponente parete di frastagliate falesie che mozzano il fiato per la loro bellezza. Erano proprio quest'ultime che volevo ammirare.

Anche se quel giorno il vento mi spirava giusto in faccia, provenendo da sud, lungo il Melaleuca Track c'erano numerosi avvallamenti che mi difendevano dalle avverse folate d'aria, permettendomi di pedalare rilassato e quasi senza sforzo. Il cielo si era affrancato d'alcune plumbee nubi mattutine ed il sole era libero di picchiarmi il cranio con quella intensità tipicamente australiana in grado di sopraffarti se non si prendono le adeguate misure difensive (il solo spalmarmi di crema solare mi portava via una trentina di minuti ogni mattina).

Giunto alla base del Red Bluff, il nastro di cemento termina e la strada s'impenna per salire sul pianoro calcareo del Kalbarri National Park, che solo a qualche centinaio di metri dalla strada precipita vertiginosamente nell'Oceano Indiano. Non più protetto dalla vegetazione e dalla conformazione ondulata delle dune, ho dovuto sudare le proverbiali sette camicie per giungere fino

in cima, lottando contro la discreta pendenza ed un vento contrario davvero insistente. Quando la strada si è di colpo raddrizzata, ed il cuore ha smesso di tamburellarmi nel petto, mi sono reso conto che ero approdato in un ambiente che poco aveva a che fare con l'area protetta che mi pregustavo di ammirare. Se il Kalbarri National Park iniziava subito al termine della salita sul lato destro della strada, offrendo quindi alla vista una compatta distesa di arbusti di piccola taglia, il lato sinistro era ancora area edificabile, per almeno un altro paio di chilometri. Qui gli australiani stavano costruendo un nuovo complesso residenziale, dal nome che rievocava qualcosa d'ecologico e naturalista: Eco-Flora Estate. Per il momento, però, la vegetazione naturale era stata completamente cancellata, come se qualcuno ci fosse passato sopra con un cancellino, ed al suo posto era stata disegnata una superficie arida e desolante, un continuo di polvere che turbinava nell'aria ed un calore innaturale che ti attanagliava il respiro.

In questo nulla sorgevano numerose nuove villette, alcune di foggia davvero splendida. I lavori edili proseguivano imperterriti anche sotto il sole cocente, con muratori in canottiera che entravano ed uscivano dalle villette come formiche dal formicaio e piccole gru che svettavano sopra i tetti e ruotavano incessanti nella tremolante calura di quella giornata estiva. Spesso le strade erano già asfaltate in mezzo al nulla, un grigio reticolato di vie in attesa delle case che verranno. Probabilmente tra qualche anno EcoFlora sarà una piccola isola verde in mezzo all'aridità della costa, un rinomato luogo di villeggiatura per le famiglie agiate di Perth. Ma in quel momento l'unica sensazione che trasmetteva era di profonda desolazione.

Lungo l'area del parco, che più avanti andava ad inglobare totalmente la strada, s'intervallavano sulla costa vari punti panoramici, che offrivano splendide vedute dell'oceano e delle falesie calcaree. Da alcuni di questi belvedere era possibile intraprendere camminate più o meno lunghe, utilizzando sentieri ben tracciati che seguivano l'irregolare conformazione della parte terminale del pianoro. C'era solo l'imbarazzo della scelta su quale punto panoramico andare a vedere, anche se la bicicletta mi imponeva di non allontanarmi troppo da Kalbarri. Oltre al Red Bluff lookout, che meritava di suo visto che erano due giorni che quel promontorio lo avevo fisso negli occhi, ho scelto in base al nome, ignorando le indicazioni per Pot Alley, Rainbow Valley e Mushroom Rock e puntando ad Eagle Gorge.

Dalla sommità del Red Bluff mi sono goduto uno sguardo d'insieme della foce del Murchinson River e della piccola Kalbarri, che da lassù appariva come un puntino chiaro in mezzo ad una natura quasi incontaminata. La costa verso nord piegava ad ovest e scompariva nella foschia all'orizzonte, apparendo brulla ed arida, immensa e misteriosa. Verso sud le falesie rosse precipitavano in mare con una parete non verticale, ma fortemente inclinata a gradoni. Il mare era di un blu profondo, chiazzato di bianco dalla spuma delle onde che s'increspavano sulla sua superficie, rincorrendosi. Il vento spirava con una forza inaudita e c'era da essere letteralmente trascinato via dalle folate. Era praticamente impossibile ammirare il panorama verso sud, se non da qualche recesso protetto che però non permetteva allo sguardo di vagare senza condizionamenti. Ho sperato di essere più fortunato con il secondo punto panoramico.

Eagle Gorge dista circa quattro chilometri dalla Grey Road, lungo una strada asfaltata che corre in discesa immergendosi nella tipica vegetazione della piana calcarea, fatta di bassi arbusti adattati alla siccità e al vento. Il belvedere era effettivamente più riparato e mi ha permesso di ammirare una veduta stupenda delle falesie. Un sentiero partiva dal punto panoramico e scendeva lungo il

versante di una gola per raggiungere una piccola spiaggia appartata. Non mi sono lasciato sfuggire l'occasione di scendere fino al livello del mare. Ho trovata la spiaggia dopo nemmeno due minuti di cammino, incastonata tra due alte pareti di roccia rossa, con alle spalle la vegetazione della gola che si spingeva fin quasi in riva all'oceano, dall'altra le onde che eternamente sciabordavano sul bagnasciuga. A farmi compagnia, lì disteso inerme sulla sabbia, c'era la carcassa quasi integra di un uccello marino di grosse dimensioni, poi solo il canto delle onde ed il sole accecante. Nemmeno il vento era ammesso a questo piccolo conciliabolo, vista la posizione riparata della spiaggia. Ero solo.

Un po' stanco di essere sottoposto alla calda insistenza dei raggi solari, ho scelto un piccolo anfratto tra le rocce per ricercare un po' d'ombra, e qui sono rimasto a scrivere ed a farmi incantare dal fascino di quell'ambiente nascosto. Ho ritrovato con lui una pace assoluta, che mi ha pervaso il corpo e l'animo. Dopo poco ho spostato lievemente lo zaino e ci ho poggiato sopra la testa, concedendomi un sonno rigenerante, cullato dalla voce del mare.

Il suono della risacca è stato talmente ipnotico che quando ho riaperto gli occhi, dopo un tempo che mi è apparso indefinito, mi sono sorpreso di ritrovarmi lì da solo, isolato, sperduto. Ho osservato la spiaggia, le falesie, la gola, come fosse la prima volta. Ho dovuto aspettare qualche secondo prima di ricordare, secondi che sono apparsi secoli. Mi sono rialzato lievemente anchilosato, ho raccolto lo zaino ed ho lasciato quel luogo che per qualche attimo mi aveva ospitato. Ho avuto la netta impressione di non essere stato io a possederlo, ma lui a possedere me.

Il sole era ancora abbastanza alto nel cielo, per cui quando mi sono riappropriato della vetta del pianoro, con la mente tornata finalmente lucida, ho deciso che non era ancora giunta l'ora di tornare verso Kalbarri. Mi sono incamminato per una breve escursione lungo un sentiero che scorreva sull'orlo delle falesie, senza una vera meta ma solo con il piacere di farsi accarezzare il viso dal vento e scottare la pelle dal sole.

Quando sono tornato sui miei passi per prendere la bicicletta, ho dovuto constatare che non tutto quel giorno voleva andare per il verso giusto: la ruota posteriore era bucata, colpa di un seme spinoso che se ne stava ancora infisso nel copertone. D'improvviso, invece di una rilassante pedalata in discesa, dovevo affrontare quindici chilometri a piedi sotto un sole che non aveva ancora perso nulla della sua tenacia. Il dispiacere è comunque durato poco, una solitaria nuvoletta scura in un cielo terso. Anche questo faceva parte del viaggio e come tale era ben accetto.

Poi mi è bastato scendere dal plateau per ritrovare il Melaleuca Track, con il quale mi sentivo ormai in estrema confidenza. Una confidenza che è andata approfondendosi nei giorni successivi, con camminate crepuscolari che andavano a concludersi nella notte più profonda. La luna quasi piena stendeva un manto argenteo sul paesaggio e la pista di cemento risaltava chiara tra la vegetazione. In queste scorribande notturne mi facevo accompagnare dalla voce acida di Peter Garret e dal sound australiano dei suoi Midnight Oil, camminando imperterrito in avanti, perso in me stesso e nella natura che mi ammantava. Kalbarri non sapeva offrire tanto altro oltre a questo, non era certamente un posto dove far baldoria. Ma dolci atmosfere avvolgenti ne offriva veramente tante.

Kalbarri National Park

L’Australia occidentale non è il luogo ideale per un viaggiatore solitario appiedato. Da un lato il servizio di trasporto pubblico non offre una copertura del territorio adeguata, dall’altro l’Australia è talmente vasta e bollente da scoraggiare molti tentativi d’esplorazione a piedi o in bicicletta.

Conoscevo il problema ed ero pronto ad affrontarlo semplicemente accettandolo. D’altronde sono convinto che prima di “cosa” si vede, è importante “come” lo si vede. Parlando per assurdo, è possibilissimo vivere la più bella esperienza di viaggio anche nel posto più infame di questa terra. Detto questo, era ovvio che volevo trarre il meglio dalle possibilità che mi venivano mano a mano concesse, adeguandomi di volta in volta alle situazioni contingenti.

Ero partito da Perth con l’idea di visitare la parte interna del Kalbarri National Park in bicicletta. Poi, giunto a Kalbarri, ho saputo che i chilometri da percorrere erano circa ottanta, che la strada era uno sterrato in pessime condizioni e che le temperature giornaliere si aggiravano intorno ai quaranta gradi. La dolce e grassoccia signora che se ne stava dall’altra parte del bancone all’ufficio turistico aveva scosso con decisione il capo quando le avevo sottoposta l’idea.

“Non è proprio possibile, c’è troppo caldo. Sarebbe una follia. Non troverà nessuno che le noleggi la bicicletta per andare nell’interno. Rimanga sulla costa, che è meglio”.

Sono abituato a sentirmi dare del pazzo, d’altronde penso che il livello di fatica generalmente considerato accettabile si è abbassato a valori piuttosto bassi nei paesi occidentali. Ma pur con questa considerazione, non sono rimasto indifferente alle parole della signora. Ho valutato meglio la questione, sulla base anche dell’esperienza dei primi giorni passati a stretto contatto con il sole australiano, ed ho pensato che ottanta chilometri su strada sterrata con una torrida temperatura ambientale non era proprio il caso di affrontarli. Magari dopo un mesetto di viaggio, ma non all’inizio con il fisico ancora poco allenato.

Per visitare i canyon del Kalbarri National Park dovevo per forza aggregarmi ad un tour di un giorno in partenza direttamente dal paese. Non c’erano i presupposti per fare i salti di gioia, ma il compromesso mi sembrava accettabile.

Il giorno del tour mi sono alzato alle sette ed ho atteso il mezzo che mi avrebbe portato nell’interno sorseggiando una tazza di latte seduto nella veranda dell’ostello, guardando il cielo azzurro privo di nuvole che presagiva l’arrivo di una giornata caldissima. Stare lì con il viso rivolto all’insù, i gomiti appoggiati alla staccionata di legno che divideva la veranda dal piccolo parcheggio in ghiaia a lato della strada, un bicchiere di ceramica stretto tra le mani e quella giusta concentrazione espressa dai pacati sorseggi di latte, mi faceva sembrare un esperto avventuriero in attesa dell’inizio dell’inevitabile grande avventura. O almeno così sognavo di vedermi. In realtà sul potente mezzo 4x4 che da lì a breve mi avrebbe raccolto, un camioncino verde militare dall’aspetto grintoso, erano già tranquillamente sedute due coppie di novelli sposi, una australiana e l’altra svizzera, che poco trasmettevano l’idea di avventura, almeno per il loro vestiario. Caratteristico era soprattutto il giovane australiano, con le infradito ai piedi, i pantaloncini corti dalla fantasia hawaiana appena sopra il ginocchio e la camicia fiorita aperta a mostrare una pelle rossa bruciata dal sole. Un bel gruppo di vacanzieri, ho pensato, per un attimo sopraffatto da quella supponenza che mi porto appresso da sempre. Mi è bastato un piccolo sforzo di tolleranza per accorgermi del sincero sorriso

dell'*aussie* e della sua bella stretta di mano, particolari che sono, a dispetto di tutto, cose un po' più importanti nella vita che un vestito adeguato.

Più tardi abbiamo raccolto gli ultimi due partecipanti al tour, padre e figlio di appena dieci anni, e siamo partiti svelti verso l'interno. La guida, un uomo robusto di mezza età dalla parlata calma e comprensibile, con un berretto di paglia perennemente calcato sulla testa, era accompagnato da un donnone di cinquanta anni che aveva smarrito ormai da tempo qualsiasi carattere femminile.

Da Kalbarri ci sono voluti circa dieci chilometri di strada asfaltata per raggiungere l'inizio dello sterrato che penetrava nel parco. Da qui ne abbiamo percorsi altri trenta per arrivare nei pressi di due punti panoramici attrezzati per i turisti. La strada sterrata non era per nulla in buone condizioni, come mi avevano preannunciato all'ufficio turistico. Dire molto corrugata è un eufemismo. Ma il nostro mezzo, alto e con ruote robuste, sembrava fatto apposta per quel tipo di terreno. Abbiamo letteralmente volato verso la meta.

Durante quel "volo", però, il mio umore era rimasto piuttosto accasciato a terra. Qualsiasi tipo di compromesso scelgo coscientemente (ed anche incoscientemente) d'affrontare, purtroppo, ha il potere d'assopirmi l'animo. È un po' come se mi anestetizzassi. Accetto un po' di torpore per non sentire più i disagi, non vedere le cose che non mi piacciono e mi stanno strette. È come se per non vedere il bicchiere mezzo vuoto, decidessi per un attimo di non vederlo affatto. È una reazione completamente istintiva, non voluta. Sta di fatto che mentre sfrecciavamo sul 4x4 in mezzo alla piana del Kalbarri National Park, quando mi sono accorto che il paesaggio mi stava passando davanti agli occhi senza che in realtà lo vivessi, mi sono costretto a tornare in me, a rischio di "maledire" la scelta di aggregarmi al tour. Cosa che ho prontamente fatto quando, giunti in prossimità della prima attrazione naturale della giornata, ci siamo rimasti per soli dieci minuti.

Il programma della giornata era sufficientemente intenso, quindi questo è il tempo che la guida ha deciso di concederci. D'altronde una decina di minuti è il tempo medio in cui il normale turista assimila il paesaggio offerto da "The Nature's Window" ed è pronto a passare oltre. Io sono, mio malgrado, un po' più lento. Per contemplare qualcosa di bello ho bisogno di tempo. Voglio avere più tempo.

"The Nature's Window" era, come dice il nome stesso, una finestra naturale aperta al centro di un rosso ammasso roccioso, affacciata su un canyon scavato in milioni di anni dal Murchinson River. Il fiume in realtà non era propriamente tale al momento della nostra visita. Era più insieme di pozzanghere che si andavano a poco a poco asciugando, in attesa delle piogge invernali che avrebbero rialzato il livello delle acque. Sul pianoro calcareo inciso dal fiume la vegetazione era costituita da isolati arbusti che lottavano disperatamente per approvvigionarsi la poca acqua a disposizione. Lungo il canyon, e più in basso nei pressi dell'acqua, crescevano invece alberi d'eucalipto dall'inconfondibile tronco bianco e liscio. I colori impazzivano. Il paesaggio era un'esplosione di tinte che andava lentamente mutando con il passare dei minuti, mentre il sole saliva in cielo. La vegetazione verde grigio che cresceva sul tavolato spruzzato di sabbia gialla, i canyon che incidevano la roccia rossa in profondità, il luccichio dell'acqua tra le fronde degli alberi. Il tutto era immerso in un silenzio tranquillizzante, avvolgente. Era sicuramente un posto da godere in somma tranquillità, a prescindere dalla bellezza scenica del "foro nella roccia".

Ed un po' di quella rigenerante tranquillità sono anche riuscito ad acciuffarla, ad onor del vero, perché abbiamo avuto la fortuna di giungervi quando il luogo era deserto. Lungo il breve percorso a piedi per arrivare fin lì dal parcheggio, abbiamo incrociato due nutriti gruppi che stavano tornando indietro. In tutto una trentina di persone chiosose pronte a rovinare qualsiasi desiderio di contemplazione.

Erano due tour turistici di più giorni in partenza da Perth. Quelli che non fanno altro che correre su e giù per l'Australia occidentale senza soluzione di continuità. In procinto di partire a razzo verso Shark Bay, qualche centinaio di chilometri più a nord, avevano solo un paio d'ore da dedicare al Kalbarri National Park. Si erano certamente svegliati all'alba ed erano corsi veloci fin laggiù. Non li ho affatto invidiati. Sempre di corsa i poveretti.

Tornando comunque a noi, anche i tempi imposti dal nostro tour non ci hanno concesso che un breve assaggio del luogo, visto che altre bellezze erano pronte ad accoglierci non lontano da lì. Rimontati sul 4x4, siamo ripartiti alla volta della Z-bend, una serie di gole che tracciava una zeta ben evidente sul tavolato calcareo (visibile solo da un aereo). Da terra si poteva solo intuire il disegno tracciato dal fiume, ma era la profondità ed il colore delle gole, di fortissimo impatto scenico, ad impressionare. Uno spettacolo naturale da ammirare per ore, se solo ne avessi avuto il tempo.

Ma il Murchinson River ci aspettava per un paio d'ore di canoa. Veloci, via di nuovo. Un altro momento di fastidio che, fortunatamente, si è prontamente dissolto quando, rimontati sul mezzo, abbiamo imboccato una stradina molto stretta protetta da un cancello seminasco dalla vegetazione. Scomparendo così tra gli arbusti del tavolato calcareo, lontano dai tracciati turistici del Parco, ho iniziato ad entusiasarmi. Finalmente qualcosa d'interessante, di non consueto, in cui si doveva sopportare almeno qualche disagio per raggiungere l'obiettivo. Il tracciato era così impervio e dissestato che non si poteva andare a più di cinque-dieci chilometri l'ora, con ugualmente la sensazione di partecipare ad un bel giro in giostra, e talmente stretto che si toccavano le propaggini esterne della vegetazione da entrambi i lati. Dopo venti minuti di sobbalzi, ci siamo fermati in prossimità di una piccola radura tra gli arbusti ed abbiamo intrapreso a piedi un sentiero in discesa piuttosto ripido. La temperatura andava percettibilmente aumentando ad ogni passo, più ci avvicinavamo al fondo della gola, raggiungendo quasi quaranta gradi. La gola vista dal basso era ancora più affascinante, se possibile, di quando l'avevo osservata dall'alto, così circondata da pareti rosse alte più di sessanta metri che ti sovrastavano come alti grattacieli di pietra.

Nel caldo torrido del fondo della gola abbiamo camminato ancora per un quarto d'ora a lato del fiume, per raggiungere il punto di partenza del giro in canoa, una rientranza delle pareti di roccia in cui erano accatastati tutti i materiali necessari per l'escursione. Alcuni eucalipti dividevano l'area attrezzata da una piccola spiaggia che si appoggiava su una scura acqua immota. Prima di iniziare a vogare ci siamo buttati a fare un bagno, scoprendo che l'acqua era calda e parecchio salata, a tal punto da sostenerci senza alcun sforzo. Non ho mai amato particolarmente nuotare, ma ho provato un'estrema goduria nel sollazzarmi in quell'acqua, coperto dalle rosse pareti rocciose e con le fronde degli eucalipti che si rispecchiavano sulla sua superficie. Tutto era immobile, anche la stessa acqua che poco lontano da noi tornava ad essere ferma, come fosse olio. Qualche refolo d'aria fluiva ogni tanto nel fondo del canyon, facendo frusciare le chiome degli alberi ed increspando lievemente la superficie del fiume, ma era solo un attimo impalpabile. Poi tutto tornava fisso e

silenzioso. Così è stato anche mentre pagaiavamo leggeri sulle acque del fiume, per lo più in silenzio per rispettare la profonda sacralità del luogo. Essendo l'unico non accoppiato, mi ero unito alla guida, che rimaneva dietro di me pronunciando solo poche e misurate parole. Cosa di cui gli ero grato. Quello scorrere cortese sull'acqua si stava rivelando una delle più belle esperienze della mia vita.

Più avanti lungo il fiume, in un tratto ancora più stretto nella morsa delle pareti di roccia, svariati uccelli planavano leggiadri sull'acqua, sfuggendo rapidi al nostro passaggio. Ma non erano gli unici esseri a volare. Alcuni pesci, delle dimensioni di una mano, compivano alti balzi sopra il pelo dell'acqua, sorprendendoci con le loro acrobazie. Ma ciò che mi deliziava maggiormente era l'essere calato in un paesaggio naturalmente intatto, incontaminato. Non si udiva nessun suono estraneo, se non quello prodotto dalle nostre pagaiate, che andavano rallentando con il passare del tempo. Forte era la sensazione di essere gli unici uomini a godere, e ad aver goduto, di un simile privilegio. Un rapporto intimo con una natura ancora viva e padrona, capace di ammaliarti ad ogni sguardo, ad ogni profumo, ad ogni suono. Al momento di rimettere piede sulla spiaggia, ho sentito scorrere in me una profonda sensazione di benessere, come quella che si prova dopo un'intensa seduta di massaggio. Era stato cullato e vezzeggiato per un tempo indefinito da un paesaggio da sogno.

Rifocillati e riposati a dovere, abbiamo ripreso gli zaini ed intrapreso la via di ritorno al 4x4. Inaspettatamente, almeno per me che pensavo che le emozioni fossero ormai giunte al termine, la guida ha deciso di non percorrere lo stesso tragitto dell'andata, ma si è inserito in una rientranza della parete di roccia, iniziando a scalarla. I suoi occhi vedevano passaggi che ai nostri sfuggivano, così una salita che dal basso avevo giudicato piuttosto pericolosa, si è dimostrata una semplice camminata ricca di fascino. Abbandonare così la gola, attraversando robusti cornicioni rocciosi e insinuandosi tra passaggi coperti dalla sporadica vegetazione, aveva troppo il sapore dell'avventura per non continuare ad entusiasmarci. A metà della salita ci siamo fermati per riposare all'interno di una vasta rientranza della parete di roccia, una sorta di caverna ad una quarantina di metri d'altezza che offriva un'ottima visuale sul canyon che poco prima avevamo navigato. Da lassù l'effetto dell'eco esplodeva prepotente ad ogni nostro sussurro. Era giunto così il momento di compensare il sacrale silenzio che fino ad allora ci aveva accompagnato. Abbiamo iniziato chi ad emettere acute grida chi a battere forte le mani, tutti avvinti dalla risposta dell'eco che si ripeteva in lontananza per svariate volte. È stato come tornare un po' bambini.

Dopo questa, l'ultima emozione offertami dalla giornata è stata la visione di un enorme termitaio che mi è comparso di fronte non appena ho raggiunto la sommità del giallo tavolato calcareo. Era più alto di me, un autentico grattacielo di terra all'apparenza privo di vita. All'apparenza, perché sono bastati due forti pestoni a terra per farlo rianimare di migliaia di brulicanti piccoli esseri scuri pronti alla sua difesa. Tutto mi appariva affascinante in quel momento. Ed il tutto grazie ad un tour organizzato che mi aveva permesso di visitare luoghi di una bellezza quasi commovente e di vivere un'esperienza che probabilmente mai avrei affrontato da solo. Indubbiamente per quel giorno il bicchiere era stato mezzo pieno.

Le onde sbattevano rabbiose contro gli scogli sommersi che sfioravano il pelo dell'acqua a qualche decina di metri dalla costa sabbiosa, che rimaneva così calma e solo accarezzata dal moto ondoso. Il vento spirava con forza, ma essendo nascosto dietro le dune, avevo la vegetazione a coprirmi e ripararmi. Per due serate consecutive nella stessa posizione, sulla spiaggia a lato del Melaleuca Track a poche centinaia di metri dal centro di Kalbarri, sono riuscito a godermi il tramonto in completa solitudine e tranquillità.

“L’Australia Occidentale offre i più bei tramonti che tu possa immaginare”, così diceva il mio professore a Perth, un giovane di Fremantle di chiare origini scozzesi. Al mio secondo mese in quella terra bruciata dal sole, non potevo che essere d’accordo con lui.

Verso Monkey Mia

In Australia occidentale si possono fare centinaia di chilometri senza che il paesaggio cambi di una virgola. Ti addormenti con negli occhi una distesa di sterpaglie giallastre bruciate dal sole e la rivedi identica quando li riapri. A quel punto pensi di aver dormito per pochi minuti, invece sei rimasto assente dal mondo per più ore.

Sarà che è facile, in tali condizioni, lasciarsi avvolgere da una certa monotonia, ma quando si ha la fortuna di notare una lieve increspatura nel disegno sempre uguale dell’*outback*, anche una semplice variazione di colore del terreno, si rimane talmente avvinti da annotare quel minimo cambiamento come qualcosa di spettacolare e inusitato. Rileggendo i diari di viaggio che narrano del mio peregrinare per l’Australia occidentale, scritti quando le emozioni erano ancora vivide, questo è quello che mi è apparso subito evidente.

Stavo viaggiando sulla North West Coastal Highway in direzione nord, con l’intento di raggiungere un’altra *roadhouse* dispersa nell’arido *outback*, l’Overlander, quando il suolo è virato dal giallo pallido all’arancione acceso e la vegetazione, fino ad allora costituita da un *bush* piuttosto basso, ha cominciato ad alzarsi in isolati alberi d’eucalipto dall’inconfondibile chioma ad ombrella verdegrigia con riflessi argentei e la corteccia bianca e liscia. Quella era la rappresentazione perfetta dell’Australia, quella che ogni buon libro di viaggio narra o illustra. E forse è anche per questo che su quel cambio di paesaggio ci ho scritto più di due pagine di quaderno fittamente appuntate.

Quando giungemmo all’Overlander Roadhouse il sole stava tramontando. Il cielo, privo di nuvole, era di un arancione acceso in prossimità dell’orizzonte ad ovest e di un blu profondo ad est, con in mezzo tutti i colori e le tonalità intermedie. La ruota di un pozzo eolico al di là della strada vorticava con un moto ipnotico, sospinta da un vento da sud piuttosto sostenuto. La sua sagoma scura si stagliava sul cielo più chiaro alle spalle, portando alla mente tempi passati di pace bucolica di cui non ero mai stato testimone diretto, ma che albergavano da sempre nel mio immaginario. Portati dal vento, gli aromi del *bush* m’investivano mentre aspettavo di ripartire con un piccolo *van* bianco verso ovest, abbandonando così la grande corriera della Greyhound e con essa la lunga strada costiera che era stata la mia inseparabile compagna nelle ultime ore. Ad attendermi c’era la Penisola di Peron, un tentacolare ammasso sabbioso che si spingeva per centoventi chilometri verso nord tra le acque basse di Shark Bay, dividendola di fatto in due specchi d’acqua ben distinti. La mezza dozzina di persone che camminava avanti ed indietro lungo lo spazio polveroso dinanzi alla *roadhouse*, sempre più avvolti nel crepuscolo, erano come me in attesa di partire o verso Denham,

la principale cittadina della zona, o verso Monkey Mia, la sua principale attrazione turistica. Io ero diretto verso quest'ultima.

Monkey Mia, un nome che mi aveva incuriosito fin dal primo istante. Così alla prima possibilità mi ero messo a cercare qualche informazione al riguardo. Il nome aveva un'origine controversa. "Mia" è una parola aborigena che significa "casa" (o meglio, visto che gli aborigeni non vivevano propriamente in quelle che noi potremmo chiamare case, significa più "ricovero" o "rifugio"), mentre l'origine del termine "Monkey" potrebbe derivare dalle scimmie domestiche possedute dai primi pescatori di perle della regione oppure dal nome della goletta "Monkey" che attracco in quella zona nel 1834.

Detto questo, esiste un solo motivo che spinge qualcuno a visitare Monkey Mia, quello di vedere i suoi famosi delfini. L'area dove ora sorge un *resort* in grado di ospitare un ampio e variegato contingente di turisti, sulla costa orientale della Penisola di Peron, un tempo era utilizzata come base per la pesca delle perle e per l'industria del pesce. Negli anni sessanta una famiglia di pescatori cominciò a nutrire i delfini al ritorno dalle uscite in mare, fatto che spinse gli animali ad avvicinarsi regolarmente alla costa. Quando la notizia si diffuse, l'area fu scelta come meta dai primi turisti avidi d'emozioni naturalistiche. Il loro numero crebbe talmente nel tempo, che negli anni ottanta furono costruite le prime strutture ricettive e negli anni novanta le acque antistanti al piccolo tratto costiero furono incluse all'interno di un parco marino. E così in poco tempo uno dei punti più sperduti della Terra si trasformò in una famosa meta turistica.

Due volte al giorno, una al mattino presto e l'altra verso metà mattinata, alcuni delfini (tursiopi, per l'esattezza), si avvicinano al bagnasciuga per ricevere del pesce fresco dalle mani dei volontari della riserva marina o da quelle dei turisti. Non ci sono tanti altri luoghi al mondo in cui l'interazione tra delfini selvatici e uomo è così accessibile. Le immagini di quei delfini che si gongolavano di piacere tra le gambe di alcuni fortunati prescelti per dar loro il cibo, in un'acqua che pareva poter dissetare da quanto appariva cristallina, mi avevano convinto a fare un salto fin lassù. La grande azione di marketing di Monkey Mia, che ti bombardava ovunque in Australia occidentale, aveva accalappiato anche me.

Ma ero in buona compagnia. Tra le persone in attesa all'*Overlander* c'era una trentenne italiana di Bologna, in viaggio per due mesi attraverso tutta l'Australia. Una tipa briosa e dalla gran voglia di scoprire il mondo, ancora piena di quel piacevole entusiasmo giovanile che risaltava evidente in ogni suo atteggiamento. Poi c'era un ciarlifero olandese dalla risata cristallina e qualche problema motorio di troppo. Ciò non gli impediva di viaggiare da solo per tutto il continente, di chiacchierare a tutto spiano con chiunque gli capitasse a tiro, di essere a suo modo simpatico e di dimostrare una non comune passione per la vita nel suo complesso. Ed infine c'era un signore austriaco di mezza età dal volto sempre rabbuiato ed un lettore cd vecchio stampo nello zaino. Aveva l'abitudine d'ascoltare la musica nelle cuffie a volume talmente alto che si udiva distintamente la voce di Bob Dylan dall'altro lato della corriera. Era da Perth che ci viaggiavo insieme, o meglio, che casualmente prendevamo le stesse corriere. C'era quasi da credere che mi seguisse.

Ma il personaggio più caratteristico era l'autista del *van* che aspettava con noi l'ora della partenza. Un uomo di mezza età, dalla pelle incartapecorita dal sole e dal vento, con una corporatura normale tranne per una pancia tonda tonda (sembrava che avesse ingerito una palla da bowling per pranzo).

Una genuina allegria sprizzava frizzante da quel sorriso quasi tatuato sul volto, ogni pretesto, anche il più innocuo, era foriero di qualche battuta scherzosa o di qualche sonora risata. Una vera icona dello sperduto *outback*, pura e genuina, allegra ed energica, consumata dal sole e dal vento nel corpo, ma non nello spirito.

È stato in compagnia del suo appena accennato accento australiano che abbiamo proceduto per quasi due ore prima verso ovest e poi, superati alcuni cartelli che indicavano Hamelin Pool sulla destra, verso nord. Shark Bay Road era avvolta nel buio più profondo, senza altra luce in vista se non quella dei nostri fari. Avanzavamo lentamente per non farci sorprendere dal passaggio avventato di qualche canguro sulla strada, così da poterli anche osservare da vicino. In prossimità di un restringimento della penisola, che arriva a misurare poco più di due chilometri nel punto più stretto, le autorità locali avevano costruito una recinzione da costa a costa. Nell'area a nord della recinzione erano stati effettuati molti sforzi per eliminare fisicamente qualsiasi animale non autoctono, i conigli prima di tutto. La recinzione aveva lo scopo di non permettere il loro rientro nell'area sottoposta a disinfestazione. Dove la recinzione incontrava la strada, l'unica in quel tratto della regione, ovviamente c'era un varco. Qui era stato installato un impianto fonico che emetteva latrati di cani non appena veniva captato un movimento nelle sue vicinanze. Un sistema ingegnoso che pareva funzionare.

La lotta contro gli animali importati continua ad essere di stretta attualità in un tutto il territorio nazionale. L'Australia, avendo meno specie animali native rispetto agli altri continenti, ha dimostrato nel tempo una particolare vulnerabilità alle specie esotiche introdotte intenzionalmente o giunte fin lì per caso. Oltre ai già menzionati conigli, importati nel 1859 da Sir Thomas Austin per poter esercitare il suo massimo divertimento, cioè la caccia, c'è da ricordare la presenza delle volpi, che predano molte specie di animali australiani, e dei rospi della canna da zucchero. Anche se questi ultimi poco hanno a che vedere con l'Australia occidentale, la loro storia è a dir poco istruttiva di come con la natura è meglio non scherzare. Gli anfibii in questione, originari del Sudamerica, furono introdotti nel Queensland nel 1935 con l'intento di controllare un parassita della canna da zucchero. Questa scelta si basava sulla buona riuscita di un'analogia introduzione a Porto Rico qualche anno prima, introduzione che pareva aver effettivamente abbattuto la popolazione di una larva di coleottero che stava causando seri danni alle coltivazioni locali di canna da zucchero. Il senno di poi ci suggerisce che probabilmente la popolazione di coleotteri diminuì per altri fattori, presumibilmente climatici (contemporaneamente all'introduzione ci furono annate d'intense piogge), perché ovunque il rospo sia stato successivamente introdotto (oltre all'Australia, Papua-Nuova Guinea, Filippine, numerose isole caraibiche, le Fiji, le Hawaii ed anche il Giappone), non solo non ha distrutto i parassiti, ma non avendo predatori naturali ha cominciato a porre seri problemi alla fauna locale per predazione diretta e per competizione per il cibo.

Dal loro arrivo nel Queensland, i rospi non hanno fatto altro che riprodursi, arrivando attualmente a qualche centinaio di milioni d'esemplari. Si tratta di una vera e propria invasione. In alcune zone si arriva ad averne 1000-2000 per ettaro. È un problema talmente serio che qualche anno fa le autorità locali hanno istituito un'enorme battuta di caccia al rospo, coinvolgendo i cittadini e offrendo dei premi ai migliori raccoglitori. Le migliaia di specie raccolte sono state poi soppresse in modo indolore, ottenendo così il benestare della Royal Society for the Prevention of Cruelty to Animals (RSPCA), che in occasione d'iniziative proposte negli anni precedenti, come quella di sbarazzarsi dei rospi con delle mazze da golf e da cricket, aveva invece espresso ferma disapprovazione. La

RSPCA non ha nemmeno “scomunicato” il proprietario di una catena di pub che nel 2007 ha introdotto il “Beer for a bag of toads” (Una birra per una borsa di rospi). L’ultimo ritrovato di lotta al “cane toad” ha base un po’ più scientifica: alcuni ricercatori dell’Università di Sydney hanno scoperto che sono sufficienti un paio di cucchiaini di cibo per gatti per attirare feroci formiche carnivore nei pressi degli stagni, le quali, visto che sono lì, attaccano poi i rospi che emergono dall’acqua. Tutto ciò, visto dalla cara e tranquilla Europa, ha degli aspetti alquanto divertenti.

Ma se l’introduzione di conigli e rospi ha comportato problemi a dir poco eclatanti, altre provocano danni meno visibili ma pur sempre pericolosi. I bisonti, i cammelli, gli asini, le capre ed i cavalli domestici, tutte specie introdotte e poi inselvatichite, calpestando e brucando fino all’esaurimento la vegetazione in aree molto estese. Le mosche carnarie, gli acari e le zecche sono particolarmente dannose per gli animali domestici e per i pascoli, mentre i bruchi, i moscerini della frutta e molte altre specie attaccano le coltivazioni. E in questa lista non bisognerebbe dimenticare le erbe infestanti, che hanno trasformato gli habitat, soffocato le piante native, peggiorato la qualità dei pascoli e talvolta anche avvelenato gli animali. Alla fine i danni economici sono davvero rilevanti: alcune centinaia di milioni di dollari l’anno per i conigli, 600 milioni per le mosche e le zecche, 200 milioni per gli acari, 2 miliardi e mezzo per tutti gli altri insetti parassiti, più di 3 miliardi per le erbe infestanti e così via. Quindi non c’è da meravigliarsi se l’australiano medio quando vede un coniglio su un manto stradale decide di accelerare ed esulta festoso se riesce a trasformarlo in una sottileta fine adesa all’asfalto. Dopotutto è una guerra. Durante quel viaggio notturno ne dovremmo aver ucciso almeno due.

Giunti a Denham, non ho avuto la possibilità di vedere molto del paese, il più occidentale d’Australia, a parte che soffiava un vento tremendo. Ho aguzzato lo sguardo per cercare qualche casetta costruita in mattoni di conchiglie compresse, che fu il materiale con cui i primi cittadini costruirono le loro case. Le strade invece si narra furono costruite con la madreperla, anch’esso un materiale “abbastanza comune” visto che Denham nacque come porto d’appoggio per la pesca delle perle. Purtroppo dal finestrino del *van* ho potuto vedere solo asfalto ed edifici in lamiera o comuni mattoni. Niente d’appassionante.

Nemmeno a Monkey Mia ho avuto modo di vedere qualcosa, era troppo tardi e tutto sembrava piacevolmente addormentato. Io stesso ero troppo stanco. Ho avuto solo un motto di piacere nel constatare che ero in compagnia di sei ragazze nella camerata. Come unico rappresentante del genere maschile mi sono sentito un pascià in un harem.

Shark Bay

Monkey Mia è oggi un unico ed isolatissimo *resort* creato intorno all’attività di uno sparuto gruppo di delfini. Il termine *resort* porta alla mente qualcosa d’esclusivo e costoso, idea che però non si adatta perfettamente a Monkey Mia. All’interno dell’area edificata, come sempre un’isola verde che fluttua in mezzo ad un arido e polveroso *bush*, si possono trovare tutti tipi di sistemazioni possibili, da quelle lussuose a quelle per *backpackers*, passando per un’ampia superficie adibita a campeggio. Anche la ristorazione ha offerte piuttosto varie, essendoci un ristorante per i più danarosi ed uno per chi soldi da spendere né ha pochi, come il sottoscritto. Monkey Mia in fin dei conti è un avamposto dell’umanità, con rappresentata tutta la sua diversità, affacciato su una spiaggia che varia dal giallo

pallido all'arancio e su un mare tra i più belli che si possa immaginare: ampio, incontenibile, con un'acqua cristallina solo leggermente increspata dal vento.

Quel vasto orizzonte acquoso è Shark Bay, un nome che è sinonimo di natura marina (quasi) incontaminata. In questo vasto e poco profondo specchio d'acqua, eletto da pochi anni Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, si possono ammirare alcune bellezze naturali davvero insolite. Ad Hamelin Pool, una piccola baia qualche decina di chilometri più a sud, vivono ancora delle rarissime colonie di stromatoliti, un organismo unicellulare apparso sulla terra qualche miliardo di anni fa, alla base della nascita della vita come noi oggi la conosciamo. Questi stromatoliti sono di gran lunga l'organismo vivente più vecchio della terra. Lungo la costa, proseguendo verso nord, s'incontra Shell Beach, una spiaggia fatta esclusivamente di bianche conchiglie, con uno spessore che a volte raggiunge i sei metri. Di fronte ad una simile opera della natura c'è da rimanere allibiti: ma quanto anni ci sono voluti perché le correnti raccogliessero lì tutte quelle conchiglie? E perché solo conchiglie?

Ma il vero miracolo naturalistico si realizza lontano dalla costa. Shark Bay non è solo l'habitat naturale di svariati delfini, tartarughe, serpenti marini, squali e centinaia di altri tipi di pesci, cosa che sarebbe già di per sé spettacolare, ma ospita anche la più grande colonia di dugonghi al mondo. Circa dieci mila esemplari (il 10% del totale mondiale) vivono all'interno di queste acque calme e particolarmente salate, pascolando tra i folti prati subacquei d'alghe marine. Il dugongo è un mammifero che ricorda l'elefante marino, ma rispetto a questo ha alcune caratteristiche più simili ad un animale terrestre. Le pinne pettorali, ad esempio, non sono completamente trasformate e sono utilizzate per trattenere il cibo o per tenere avvinto a sé il cucciolo durante l'allattamento. Nella femmina sono ben evidenti le mammelle in posizione toracica, carattere che potrebbe aver fatto nascere il mito delle sirene (il dugongo è inserito nella famiglia dei sirenidi, per l'appunto). Attualmente il dugongo è diffuso nell'Oceano Indiano e nell'estremità occidentale di quello Pacifico, con una densità medio-alta solo lungo le coste settentrionali dell'Australia. Un tempo era assai più diffuso, ritrovandosi anche nel Mediterraneo, ma per questi pacifici e introversi animalotti, che possono raggiungere i tre metri di lunghezza e la mezza tonnellata di peso, l'uomo è stato sempre una vera e propria calamità.

Oggi esiste una sola specie di dugongo, il Dugong dugon, ma non è sempre stato così. Un tempo c'era anche l'*Hydrodamalis gigas*, detta ritina o vacca di mare di Steller, scoperta dal naturalista tedesco Georg Wilhelm Steller nel mar di Bering nel 1741. Le ritine di Steller erano dei dugonghi di dimensioni davvero impressionanti, potendo raggiungere i nove metri di lunghezza per tredici tonnellate di peso. All'epoca della scoperta si stima che il loro numero fosse di circa duemila esemplari. Da quella data, questi superbi animali iniziarono ad essere cacciati senza tregua per la carne ed il grasso e appena ventisette anni dopo, nel 1768, sembra sia stato ucciso l'ultimo esemplare. Dell'*Hydrodamalis gigas* ci rimangono oggi solo descrizione, disegni e qualche scheletro. Una storia alquanto triste, vero?

Ma è proprio ripensando a ciò che l'uomo è in grado di fare, con la sua ottusa ricerca di un profitto immediato, che è possibile percepire ancora di più la bellezza di un'area dove il più affine animale alla ritina di Steller, attualmente anche lui stesso in pericolo, è salvaguardato con ogni energia possibile. Shark Bay rappresenta una bellissima esperienza di turismo regolamentato e sostenibile,

grazie al quale i dugonghi (ma anche tanti altri animali) possono vivere e riprodursi in tutta tranquillità.

Mentre mi trovavo sul ponte dello Shotover, un catamarano bianco dalla forma affusolata particolarmente suadente, intento a scorrere veloce sulle placide acque della baia alla ricerca di qualche animale da immortalare nella fotocamera, pensavo proprio che per la prima volta potevo utilizzare il termine “turista” con un’accezione positiva. Laggiù l’energia monetaria del turismo era stata incanalata come fosse acqua all’interno di una turbina, un’energia da non disperdere e utilizzare solo per salvaguardare l’ambiente (e con esso la vera attrazione turistica della zona). Seduto a prua, con lo sguardo fisso verso l’orizzonte ed i capelli scompigliati dal vento, potevo permettermi di non sentirmi in colpa ed essere invece fiero di contribuire in qualche modo alla protezione di quella specie di sirena che cercavamo di vedere fin dalle prime luci del mattino. A dispetto dei delfini che mi avevano sedotto e convinto a giungere fin lì ed agli squali che danno il nome alla baia, era stato proprio il dugongo a monopolizzare la mia attenzione ed a suggerirmi di aggregarmi ad un tour con lo Shotover: per la prima volta nella mia vita avevo l’opportunità di vedere un sirenide dal vivo. Cosa in realtà facile da dire, ma un po’ meno da fare. I dugonghi sono talmente timidi e riservati che non appena ci avvicinavamo, prendevano un profondo respiro e s’immergevano, mostrandoci al massimo l’ampia pinna caudale a mo’ di saluto o sfottò. Solo un esemplare se n’è rimasto poco sotto il pelo dell’acqua, continuando a ciondolare tra i fluttuanti steli d’alghe marine, quasi indifferente al nostro stupore. Non ho avuto modo di scattare una fotografia, ma la gioia di questa parziale visione si è stampata sul mio volto, rendendolo palesemente allegro per tutto il resto della giornata.

A quel punto, soddisfatto un interesse che mi portavo appresso da tempo, ho smesso di scrutare il mare alla ricerca d’animali e, socchiudendo gli occhi, ho iniziato a respirare la profonda libertà che quella esperienza mi stava donando.

L’equipaggio dello Shotover era composto da due autentici uomini di mare, più o meno sui quarant’anni. Uno dei due aveva il volto cucinato dal sole, tranne sotto gli ampi occhiali da sole, dove la pelle era di un candore bianco pallido. Il semplice non curarsi di questo totale inestetismo lo rendeva ai miei occhi una persona degna di stima. Mi piaceva il suo spirito imperturbabile, gioviale ed energico. Un vero lupo di mare dedito ad una vita spazzolata dal vento e spruzzata dalla salsedine. Mi sono fatto assorbire dal suo mondo liquido, veleggiando libero con lui sull’infinita distesa d’acqua, che variava di colore dall’azzurro cristallino al blu scuro a seconda del disegno delle nuvole in cielo. La terra lontana, una piccola cresta arancione, incorniciava il nostro incedere, donandoci l’unica prospettiva che rendeva reale il moto del catamarano. Una sublime soddisfazione.

Anche se i dugonghi avevano oscurato in parte il mio interesse per i delfini, non era possibile non farsi coinvolgere dall’intensa carica emotiva che coglieva Monkey Mia alle prime luci del mattino, quando s’avvicina l’attesa ora del loro pasto.

È stata per prima una femmina, che venne chiamata Holy Fin, ad avvicinarsi alla riva e ricevere del cibo dalle mani dell’uomo. Holy Fin è morta nel 1995, ma due suoi figli e tre nipoti continuano la

tradizione, più qualche altro delfino non imparentato che ha scoperto nel tempo l'ingegnosità del sistema.

Di certo questa attrazione non può essere considerata unica al mondo, visto che è abbastanza conosciuta l'attitudine dei delfini a socializzare con l'uomo, ma certamente Monkey Mia offre uno dei poli turistici meglio attrezzati ed organizzati per rendere agevole e sicura tale interazione. Purtroppo proprio per questo, il momento tanto atteso si dimostra essere particolarmente "turistico" (questa volta detto con una forte accezione negativa). Tutti in fila sulla linea della spiaggia, accalcati come per una fila fuori dal cinema, i turisti se ne stanno lì ad ascoltare le direttive dei volontari, fermi pochi metri più avanti a separare la massa eccitata dai delfini. A turno ad un "fortunato", a cui è conferito l'onore di fare qualche passo in avanti fino a quando l'acqua fredda non giunge alle ginocchia, viene consegnato in mano un pesce fresco. Nel giro di un attimo il delfino guizza nella sua direzione e si porta via tra i denti la facile preda. Il tutto ad una tale velocità che il "fortunato" difficilmente ha la possibilità di rendersi conto di quanto è appena avvenuto. Il suo volto è spesso interdetto e confuso mentre si appresta a tornare tra la folla, cedendo nel contempo l'attenzione ad un altro "fortunato" turista. E così via per una manciata di minuti che lasciano per lo più insoddisfatti. La sensazione è quella di aver preso parte ad una catena di montaggio del tutto impersonale.

Ma dentro di me so che questo è l'unico risultato ottenibile se si cerca di trasformare qualcosa d'intimo in qualcosa adatto alla massa, salvaguardando nel contempo la naturalità dei delfini. Sono animali selvatici ed è prioritario mantenerli tali. A Monkey Mia ne sono consci e per questo forniscono loro solo un quarto del nutrimento necessario, utilizzando solo pesci pescati a Shark Bay, le loro prede naturali. L'attrazione turistica non deve snaturare il comportamento dei delfini, pena lo snaturamento del suo stesso motivo d'esistere. È incredibile come un'idea così semplice e ragionevole sia riuscita ad affermarsi. Forse, dopotutto, l'umanità ha qualche possibilità di salvarsi da se stessa.

TAPPA 3

Dal 12 al 26 dicembre 2008

Far north

North-West Cape

Exmouth è, di fatto, una lunga strada che corre a circa cinquecento metri dalla costa, quindi definirla città non è proprio corretto. Nell'estremità nord, qualche stradina diparte dallo stradone principale e forma una piccola griglia di vie, da tutti considerata il centro cittadino. Più a sud, dove lo stradone s'avvicina al mare, al tempo della mia visita fervevano i lavori per la costruzione della nuova frontiera della città, con le consuete belle case isolate su un terreno brullo privo di vegetazione. Erano costruite su terrapieni divisi da ampie insenature artificiali invase dall'acqua del mare, che disegnavano nel terreno quella che sembrava un'ampia infiorescenza di *kangaroo paw* (piante del genere *Anigozanthos* originarie del Western Australia). Il piccolo agglomerato urbano cresciuto sull'ultimo lembo del North-West Cape, la sottile appendice di terra che fuoriesce dall'angolo nord-occidentale dell'Australia, aveva poco altro da offrire.

Ad Exmouth vi ero giunto, o meglio vi ero stato scaricato, nel pieno della notte, poco prima delle cinque del mattino. In compagnia di altre tre persone, tra cui il signore austriaco che seguiva pari pari i miei spostamenti, mi sono ritrovato davanti alla rivendita di alimentari di un distributore di benzina, ovviamente chiusa. Tutt'intorno il paese era piacevolmente addormentato, un po' come noi. Eravamo partiti da Monkey Mia al tramonto e avevamo viaggiato verso nord avvolti nel buio fino a giungere all'ennesima *roadhouse* dispersa nel *bush*, la Milyana. Qui avevamo abbandonato la grande corriera della Greyhound per salire su quella più piccola che fa la spola lungo l'unica strada asfaltata che percorre da sud a nord il North-West Cape. Circa dodici ore dopo aver lasciato Monkey Mia, eravamo così giunti al termine delle terre emerse, coincidenti con quella strada urbanizzata che il mondo chiama Exmouth.

Pensando che qualsiasi cosa fosse migliore di un distributore di benzina, avevo scelto di vagare in cerca dell'ostello. Scelta che era stata premiata da un'invitante panchina posta a lato dell'entrata della *reception*. Lì disteso, lo zaino sotto la testa e l'asciugamano come coperta, mi sono addormentato profondamente, riaprendo gli occhi solo all'alba. All'apertura della *reception*, al momento di distendere il corpo parzialmente anchilosato, ho provato una sensazione di libertà assoluta. Tutti i disagi appena vissuti, che onestamente erano poca cosa, avevano avuto il potere di farmi assaporare maggiormente il viaggio.

Sono dell'idea che i luoghi da visitare bisogna in qualche modo conquistarseli. Ormai con il nostro stile di vita abbiamo raggiunto una tale abitudine alla comodità che ne siamo diventati in qualche modo schiavi. Non siamo più noi a desiderarla, ma lei a convincerci che senza non possiamo che vivere male. Mentre mi gustavo il sorgere del sole disteso sulla panchina, il cappello calato sugli occhi come per una *siesta*, l'asciugamano a proteggermi dall'infida umidità notturna, pensavo che nulla era più errato. La società occidentale ha sovvertito l'ordine naturale dei desideri, delle aspirazioni, delle necessità: non nascono più da noi ma ci sono indotte dall'esterno. Sono false e non riescono mai a soddisfarci. Un popolo di perenni insoddisfatti, questo siamo diventati. Basta

svincolarsi un attimo da queste false lusinghe, per sentirsi di nuovo vivi e frizzanti, capaci di gioire alla vista di una semplice alba tropicale.

Chiudendo la divagazione e tornando a Exmouth, se quell'avamposto umano non aveva in realtà molto da offrire, così non era per l'ambiente naturale che lo circondava. Una fetta consistente della punta del North-West Cape è inclusa all'interno del Cape Range National Park, un'oasi naturalistica di oltre cinquecento chilometri quadrati che molti considerano tra le più belle del pianeta. Una dorsale grinzosa di tavolati calcarei profondamente incisi che, partendo dalla punta della penisola, si spinge verso sud mantenendosi più o meno parallela alla costa occidentale. Le piane orientali sono state "colonizzate" dall'uomo, con la fondazione di Exmouth, più qualche isolato *resort* e sperduta fattoria. Le piane occidentali, incluse nel parco insieme ai rilievi, sono per lo più intatte, restituite ai loro legittimi proprietari: i canguri, gli emù, le echidne ed una moltitudine di uccelli e di rettili. Ma il vero motivo che spinge frotte di turisti a raggiungere Exmouth ha poco a che vedere con la terraferma. Si arriva fin lassù per il mare. Per circa 260 chilometri la costa occidentale del North-West Cape è protetta da quella che è forse la barriera corallina più accessibile del mondo, il Ningaloo Reef. In alcuni tratti le prime formazioni coralline iniziano a nemmeno cinquanta metri dalla costa. Un vero paradiso per lo *snorkeling*, sicuro e poco costoso. Il Ningaloo Marine Park protegge questa autentica opera d'arte naturale, fatta di spiagge immacolatamente bianche, acque di uno splendido color turchese e un variopinto mondo subacqueo che ha pochi eguali. In assoluta la *star* della barriera è lo squalo balena, che da marzo a giugno, durante l'annuale migrazione per raggiungere i luoghi di riproduzione, passa a poca distanza dalla costa e può essere facilmente osservato, addirittura nuotandoci a fianco. In altri periodi dell'anno, come il mio, anche senza quei mastodontici pesci picchiettati di bianco da osservare, rimane la meraviglia della scoperta di un mondo complesso ed affascinante, variegato nelle forme e nei colori, ricco di una vita ammaliante.

Ed appunto io ero lì per quello. Seppur non sia un appassionato di mare, avendo una certa idiosincrasia nei confronti dell'acqua, avevo deciso che era giunta l'ora di vedere da vicino una barriera corallina. Così il giorno dopo il mio arrivo ad Exmouth mi ero unito ad un *tour* di mezza giornata che mi avrebbe portato proprio sopra il Ningaloo Reef con un'imbarcazione dal fondo di vetro. Inclusa nell'escursione c'era anche un'ora di *snorkeling* a trecento metri dalla costa, che suppongo sia una cosa in grado di esaltare la maggior parte delle persone solo a nominarla, ma che in me è più in grado di generare paure che gioie. Sta di fatto che al momento di ricevere dalle mani della nostra guida, un giovane dai folti capelli pagliericci, il volto reso del colore del cuoio dal forte sole tropicale, la barba incolta e un paio di occhialini da intellettuale inforcati sul naso, le pinne e la maschera con boccaglio, mi sono detto che prima o poi bisogna vedere e provare tutto nella vita. Già che ero giunto fin lì, sarebbe stato stupido farsi frenare da una banale paura irrazionale e non completare l'opera.

“Se per caso vi avvicina uno squalo, fate finta di niente. Normalmente non sono pericolosi”, ed a queste ultime parole della guida, proferite con un sorriso che non sapevo se definire sardonico oppure innocente, ho pensato che era proprio da me scegliere di affrontare le proprie paure in modo deciso ed irreparabile. Fare dello *snorkeling* semplice semplice vicino alla costa e senza la presenza d'animali pericolosi pronti ad assaggiare la bontà della tua carne mi sembrò in quel momento qualcosa di ben più saggio di quello che mi apprestavo a fare.

Un profondo respiro, una lieve scarica d'adrenalina giù lungo la schiena, ed ero in acqua, con la barca che mi dava già l'impressione d'allontanarsi lasciandomi solo in mezzo all'oceano. La costa era appena una sottile linea bruna all'orizzonte, mentre dal lato opposto si notava un'altrettanto fine linea di spuma bianca, dove le onde s'infrangevano sulle prime mura della barriera corallina. Sotto di me un mondo partorito da una sfrenata mente fantasiosa. Qualche secondo per prendere confidenza con l'acqua e con la maschera con boccaglio ed ero pronto a concedergli tutta l'attenzione che meritava.

Blocchi di corallo bruno, alti fino a dieci metri, s'innalzavano da una piana di sabbia bianchissima, arrivando quasi a sfiorarmi. Tra loro s'aprivano canyon profondi, dove nuotavano masse informi di pesciolini sulla cui superficie riverberava la luce impalpabile del sole. Altri pesci multicolori, per lo più gialli ed azzurri, si spingevano più in superficie, nuotandomi a ridosso, tra le braccia e le gambe. Sfuggenti, sparivano dalla mia limitata visuale non appena cercavo d'osservarli più da vicino, per poi riapparire in un altro punto ai margini del mio campo visivo. Erano loro ad affascinarmi maggiormente, loro ed una strana e piacevole sensazione che mi aveva colto non appena avevamo iniziato a vedere scorrere sotto la barca le prime roccaforti di corallo. Lì adagiato sul pelo dell'acqua, il viso rivolto verso il basso ad osservare il mondo sottostante, mi sentivo pervadere dalla stessa sensazione che si prova stando in piedi con il capo proteso in alto all'interno di una grande ed austera cattedrale gotica. Di fronte ad un tale immenso e certolino lavoro si vanno a sommare due singole emozioni, una che si fa avvincere dalla bellezza dell'opera, l'altra che ti pone di fronte alla tua esiguità, riducendo il tuo io interiore ad una piccola particella indifesa. Fluttuando tra i flutti, ancora una volta mi ritrovavo sedotto da un senso di bellezza eterna, al cui cospetto ero nulla. Ed il nulla è leggero, leggerissimo.

Ad Exmouth i sacchetti di plastica sono banditi. Un cartello scritto a caratteri cubitali all'entrata del piccolo supermarket in centro al paese allerta l'acquirente di portarsi appresso una borsa propria, oppure di comprarne una di stoffa all'interno. Lo stesso concetto è ribadito più volte anche dalle cassiere, in prima linea nella crociata contro gli ignobili sacchetti di plastica. Crociata alla quale sono completamente favorevole, sia ben inteso. Mi fa solo un po' sorridere che a Perth i supermercati sono abituati ad usare piccole borsette di plastica che si riempiono con un non nulla, costringendoti a portarne a casa a tonnellate anche per una piccola spesa. Ma ad Exmouth con le borse di plastica non si scherza. Le borse di plastica uccidono, purtroppo. Uccidono una delle creature più belle dei mari, la tartaruga marina.

La tartaruga verde, la tartaruga comune e la tartaruga embricata da novembre a marzo si accoppiano e depongono le uova lungo le immacolate spiagge della penisola, uno dei pochi posti al mondo dove è ancora permesso loro farlo. Purtroppo le tartarughe marine sono facilmente disturbabili durante i processi riproduttivi dalla presenza dell'uomo ed hanno quindi bisogno di rifugiarsi in luoghi isolati e tranquilli. L'eccessiva antropizzazione delle coste è uno dei motivi del loro declino, forse il più importante. Un altro è la presenza di troppi rifiuti che galleggiano negli oceani, tra i quali i sacchetti di plastica. Le tartarughe scambiano i sacchetti per meduse o cefalopodi, loro prede naturali, ma dopo averli ingeriti non riescono più a mangiare nient'altro perché il sacchetto gli si blocca in gola. In poco tempo, in un'agonia che mi fa rabbrivire anche al solo immaginarla, muoiono di fame.

Al Jurabi Turtle Centre, una piacevole e ariosa tensostruttura costruita a ridosso delle dune costiere sul lato occidentale del North-West Cape, ricca di cartelloni esplicativi e piccoli plastici, ho imparato questo ed altro riguardo questi splendidi animali: come vivono, come si accoppiano, come depongono le uova e come è facile disturbarle, mettendo a rischio il loro fragile ed unico stile di vita. Laggiù ci eravamo giunti di ritorno dalla nuotata sulla barriera corallina, con una piccola deviazione dall'unica strada asfaltata della zona. In compagnia della giovane guida eravamo poi scesi lungo la spiaggia, incrociando alcune scie tracciate dalle tartarughe per spostarsi dall'oceano ai luoghi di deposizione delle uova. Sulla base di quanto appena letto, ero in grado di determinare (con una certa approssimazione) quale delle tre specie di tartaruga marina aveva tracciato quei segni. La tartaruga verde si muove sulla sabbia muovendo simultaneamente le zampe, creando così due tracce parallele identiche. La tartaruga comune e quella embricata invece muovono prima una zampa anteriore e quella posteriore opposta, e in un secondo momento le altre due zampe, quindi le tracce sulla sabbia presentano delle fossette alternate. Tra queste ultime due, le tracce lasciate dalla tartaruga embricata sono più piccole. Già quella sera, al calare del buio, altre tartarughe sarebbero uscite guardinghe dall'acqua per cercare un posto calmo e sicuro tra le dune dove depositare le uova, pronte a rifugiarsi in acqua al minimo pericolo. Quello è il loro mondo, ho pensato ammirando il riverbero del sole sul pelo dell'acqua ad ovest, ed è giusto lasciarglielo intatto, non farne parte in alcun modo. Proteggerlo innanzi tutto dalla nostra stessa presenza. Era ora di andarsene, possibilmente senza tornare mai più.

Cape Range National Park

Giunto ad Exmouth con la stessa corriera notturna c'era un venticinquenne di Sheffield, alla scoperta solitaria dell'Australia per un paio di mesi. Viaggiava con uno zaino leggero ed i suoi capelli ricci avevano l'aria di non essere stati risistemati da tempo. Si chiamava Thomas ed il caso volle che diventassimo compagni di stanza nell'*accomodation* più a buon mercato della piccola cittadina.

Due sere dopo il nostro arrivo ci siamo ritrovati seduti allo stesso tavolino del bar dell'ostello, a bere birra e chiacchierare un po' di noi. Non che capissi esattamente tutto quello che mi diceva, ma a grandi linee riuscivo a mantenere una conversazione degna di questo nome. Con Thomas tutto era semplice. Era un tipo dal volto calmo e rilassato, sempre sorridente, e dallo sguardo spigliato e gioviale. Con lui mi trovavo a mio agio e così non ebbi esitazioni ad accettare la proposta di noleggiare una macchina il giorno successivo per partire alla scoperta del Cape Range National Park.

Le birre bevute furono troppe per essere pronti all'alba, come nostra intenzione, ma alle nove, con un sole tenace già alto nel cielo, ci trovammo pronti a bordo di una compatta automobile giapponese di color rosso vivo. Avevamo stabilito di dirigerci subito a sud, per percorrere una delle due strade che dalla costa orientale risalgono le pendici della grinzosa catena montuosa che rappresenta la dorsale della piccola penisola, penetrando a fondo nel Parco Nazionale. Entrambe le strade s'interrompono prima di raggiungere la scarpata occidentale, terminando la corsa in prossimità di due belvedere da cui è possibile far spaziare lo sguardo sui due lembi d'oceano che abbracciano questa terra brulla. L'unica via per raggiungere la costa occidentale partendo da Exmouth è, infatti, attraverso la strada che conduce a nord, passando in prossimità della punta settentrionale della penisola. Ma a quel lato avevamo deciso di dedicare il pomeriggio.

La strada verso sud è per lo più rettilinea, una pista grigia che taglia di netto una vegetazione d'arbusti nani di sclerofille. Mentre la percorrevamo, il calore saliva ad ondate dall'asfalto, rendendo tremolante l'orizzonte, ed i colori si stavano appiattendendo in una sola cromia, sbiadita dagli accecanti raggi del sole. Ogni tanto scendevamo dentro larghi avvallamenti, con la strada che s'affossava rapida per poi risalire. Correvamo così dentro gli alvei rinsecchiti dei torrenti effimeri che scendono dalle vicine montagne per gettarsi in mare dopo poche centinaia di metri, una corsa breve ma intensa. Probabilmente alle prime piogge torrenziali della *wet season*, che dovevano arrivare da lì a non molto, Exmouth sarebbe rimasta tagliata fuori dal mondo.

La prima delle due strade, Shothole Canyon road, era chiusa perché in pessime condizioni, mentre la seconda, Charles Knife road, era asfaltata quasi di fresco fino al confine del parco, oltre il quale si trasformava in uno sterrato polveroso che saliva sinuoso lungo le prime roccaforti calcaree di quelle montagne riarse dal sole. Lì giunti, abbiamo posteggiato la macchina a lato della strada e continuato a piedi, con la speranza di raggiungere in quel modo il belvedere. Non ci è voluto molto per constatare che la strada da percorrere era troppo lunga. Ci siamo dovuti accontentare di una semplice camminata senza meta sotto un sole che dire forte è un eufemismo. Ma entrambi eravamo ammaliati da un paesaggio sublime, fatto di giallognole creste calcaree, canyon rossi scavati in profondità da immaginari torrenti in piena, cappelli isolati di rocce più scure posti in equilibrio su cumuli di detriti arenosi. La vegetazione era composta di bassi cespugli, che si accrescevano come puntini verdastri in mezzo al rosso bruno delle rocce. Un panorama punteggiato, dipinto con brevi tratti di pennello, come un quadro di Manet. Un paesaggio rude ed impietoso, dall'indubbio fascino.

Ma dopo un po' l'ha vinta il sole, che era davvero forte, troppo per decidere di proseguire oltre senza quasi uno straccio di viveri e acqua. In realtà prima di partire c'eravamo anche fermati a fare provviste alla solita rivendita d'alimentari del distributore di benzina, ma se io mi ero premunito di comprare qualche bottiglietta d'acqua, Thomas si era limitato ad una lattina di coca-cola e un pacchetto di biscotti. Un po' poco per reggere un trekking in uno dei posti meno ospitali al mondo. Così siamo tornati alla macchina, trasformata per l'occasione in un autentico forno, e abbiamo ridiretto il suo muso arrotondato verso nord. Al momento di rilanciarsi in discesa, negli occhi l'azzurro di un mare infinito che, all'orizzonte, si confondeva con il tenue celeste del cielo, un fremito di piacere mi ha percorso il corpo. Con un braccio appoggiato fuori dal finestrino, il vento che mi scompigliava i pochi capelli, ho sentito un piacere sottile crescere in me, quel puro piacere di vivere che si prova solo quando si è completamente liberi, affrancati da anche la pur minima preoccupazione. Libero, come il vento in faccia al quale mi sollazzavo.

Tornati in paese, abbiamo proseguito fin quasi alla punta della penisola, per poi ridiscendere nuovamente verso sud dall'altro lato della catena calcarea. Qui il paesaggio, rispetto all'altro versante, cambia di un non nulla. Si avverte solo una minore presenza dell'uomo, che rimane confinata quasi alla sola strada. Sulla sinistra si distendono le piane che terminano ai piedi delle montagne, inizialmente lontane un paio di chilometri. Tra i cespugli verdastri si ergono piccole torri di terra rossa, termitai talvolta alti più di due metri, che hanno raggiunto quelle ragguardevoli dimensioni in alcune centinaia di anni. Sulla destra le piane continuano verso ovest con un'estensione più limitata, appoggiandosi ad una serie di alte dune bianchissime, che precludono la visione dell'oceano. Al nostro passaggio le dune risplendevano ai raggi del sole, distaccandosi dalle tinte più opache dell'ambiente circostante. Il loro colore sgargiante era un invito, una promessa di cristallina purezza che ci attendeva lì ad ovest, a poche centinaia di metri. Un insostenibile canto di

sirene, pieno di lusinghe difficilmente ignorabili. Entrambi eravamo a conoscenza che lungo tutta la costa occidentale del North-West Cape si potevano incontrare spiagge dalla finissima sabbia bianca che scivolano in limpidissime acque color turchese. Un autentico delirante sogno tropicale che volevamo in qualche modo vivere.

Guardando la mappa la sera precedente, avevamo puntato il dito su Turquoise Bay, più spinti dal nome che da altro. Si trovava oltre i confini del parco, ad una decina di chilometri a sud del suo centro visitatori. Prima di raggiungere la meta prefissata, quindi, ci siamo fermati a dare un'occhiata a quell'insieme di caseggiati a forma esagonale, una delle poche costruzioni erette dall'uomo da questo lato della penisola, costruito per accogliere il grande flusso turistico dell'area e ragguagliarlo delle sue splendide bellezze naturali, inclusa la sua delicata fragilità. Lo abbiamo trovato ricco di informazioni, sia sulla vita marina della barriera corallina, sia su quella terrestre, di suo più stretta competenza. Opuscoli, cartelloni, plastici, giochi interattivi, tutto a mostrare la sublime ricchezza dell'arida penisola, con uno sguardo rivolto in particolar modo ai più giovani, semplicemente spiegato e dal ricercato design. Per quanto siano poche le persone che giungono nel North-West Cape per conoscere gli aspetti naturalistici del suo entroterra, il centro visitatori del parco si è posto l'obiettivo di avvicinare il grande pubblico alla ricchezza naturale di cui è custode. Un'opera di sensibilizzazione che, a mio modesto avviso, sembra ben fatta.

Più a sud, Turquoise Bay ci è apparsa come l'avevamo sognata, una luminosa baia che, come dice lo stesso nome, risplende di un profondo e riappacificante color turchese. Le acque cristalline sono cinte da una mezzaluna quasi perfetta di sabbia bianca che scivola leggera tra le dita, mentre al largo si intravedono le onde infrangersi contro la barriera corallina, che protegge la baia mantenendo al suo interno le acque calme e docili. È una zona adatta per fare *snorkeling*, con i primi coralli che adombrano il fondo marino a poco più di cinquanta metri dalla battigia, una vera delizia per gli appassionati. Ma anche per chi, come me, aveva solo voglia di bagnarsi ai raggi del sole e di godere dell'intensità dei suoi colori.

Ma dopo un'ora passata ad oziare, la voglia di proseguire il nostro personale viaggio verso sud ci ha indotto a riprendere la macchina. Proseguendo lungo la strada, le montagne s'avvicinano alla costa, mostrandosi sempre più. A tratti si aprono delle spaccature lungo quella che da lontano sembra una compatta parete rocciosa e profonde gole ombrose si gettano verso l'interno, scomparendo alla vista. La più famosa di queste è riempita d'acqua salata, una sorta di fiordo largo qualche centinaia di metri, separato dall'oceano da una sottile striscia di sabbia, che incide profondamente il tavolato calcareo. Lo Yardie Creek è navigabile e da un piccolo pontile di legno partono regolarmente piccole crociere che lo esplorano per buona parte della sua lunghezza. Dal pontile partono anche due sentieri che conducono in alto sopra le pareti verticali della gola, camminate di qualche ora che promettono vedute da mozzare il fiato.

Purtroppo il tempo a nostra disposizione stava terminando e non potevamo far altro che fermarci dove terminava la strada asfaltata, giusto in prossimità dello Yardie Creek. Da lì la strada continua sulla striscia di sabbia che divide le acque della gola da quelle del mare, ma il percorso è meglio affrontarlo con un 4x4. Continuando per più di un centinaio di chilometri verso sud, quella strada conduce al piccolo avamposto turistico di Coral Bay. Con il sole che aveva già perso la sua forza e il paesaggio che iniziava a tingersi di rosso, non ci rimaneva altro da fare che osservare il tutto – il canyon, il pontile, i sentieri, la pista sabbiosa – dal suo punto d'origine. Uno sguardo carico di

rammarico. Sarebbe stato bello continuare, andare oltre, senza una vera meta. Solo il piacere di scoprire cosa c'è al di là della prossima curva. Sì, sarebbe stato bello.

Coral Bay

Bateman Bay ha in dote una fascia di sabbia bianchissima che per oltre otto chilometri si frappona tra vaste dune ricoperte di una vegetazione color polvere e le sue acque di uno spettacolare color turchese. Acque un po' più movimentate delle altre baie della costa occidentale del North-West Cape perché il Ningaloo Reef crea una piccola discontinuità proprio di fronte ad essa, permettendo così all'oceano di avvicinarsi ardentissimo fino alla costa. È in questa bellissima baia isolata e silenziosa che nel 1884 la goletta Maud gettò l'ancora, dando vita al primo insediamento europeo in corrispondenza delle propaggini meridionali del Ningaloo Reef. L'insediamento prese il nome di Maud's Landing, nient'altro che un pontile, una stazione per la lavorazione della lana e qualche sparuta casupola, abbastanza comunque da diventare un luogo di riferimento per gli estesi allevamenti di pecore della regione. Dal 1898 al 1947 Maud's Landing fu il porto in cui venivano sbarcate le provviste da smistare tra le fattorie nell'interno e dove venivano imbarcate la lana e le pecore da far recapitare nelle più popolate regioni del sud.

Ora di Maud's Landing non rimane traccia, se non qualche pilone di legno del vecchio pontile che fuoriesce dall'acqua e dalla sabbia, perenni sentinelle in attesa di un bastimento che non giungerà mai più. Il resto del pontile fu utilizzato qualche decina di chilometri più a nord per costruire una stazione per la pesca alle balene. Anche lì le tracce lasciate dalla passata attività di pesca sono solo un insieme sconnesso di ferri vecchi completamente arrugginiti e semisommersi dalla sabbia. In questa terra arida e inospitale l'allevamento delle pecore e la caccia alle balene sono durati pochi anni, scomparendo rapidamente com'erano apparse e lasciando dietro di sé solo effimere tracce che tra qualche anno nessuno più scorgerà.

Ora la regione ha altro da offrire: uno dei mari più belli che mente umana possa immaginare. Già nei primi anni del secolo scorso una baia a tre chilometri a sud di Maud's Landing era usata per scopi ricreativi dai residenti della zona. Era conosciuta come Bill's Bay, in onore di Ruby May French (affettuosamente chiamata 'auntie Billie'), la moglie del proprietario di Cardabia Station, la fattoria che includeva l'area di Maud's Landing e della stessa Bill's Bay. I primi edifici cominciarono ad apparire nella baia negli anni trenta, ma si dovette aspettare il 1968 per vedere la costruzione del primo hotel con scopi esclusivamente turistici. L'albergo venne chiamato Coral Bay Hotel e così il piccolo insediamento turistico che lo circondava cominciò ad essere conosciuto con quel nome. Ecco come nacque l'odierna Coral Bay.

Oggi le cose non sono poi tanto cambiate da allora, almeno per quanto riguarda il numero delle abitazioni che compongono il piccolo insediamento turistico. Siamo veramente parlando di una manciata di case, tutte racchiuse intorno a poco più di un paio di strade. Il Ningaloo Club, una *budget accomodation* piuttosto conosciuta e frequentata, un piccolissimo centro commerciale che accoglie in sé tutti i negozi del paese, una serie di quattro-cinque ristoranti sorti l'uno di fianco all'altro lungo il medesimo tratto di strada, qualche resort esclusivo costruito in disparte rispetto alla via principale e varie casette prefabbricate addossate le une alle altre appena dietro le prime dune di sabbia. Ben poca cosa rispetto a quello che il luogo ha turisticamente da offrire, un vero paradiso per gli amanti del mare. Non credo siano molti i posti al mondo dove con un paio di bracciate dalla

riva ci si può trovare sopra una splendida barriera corallina. Le prime roccaforti del Ningaloo Reef sono lì, a poco più di cinquanta metri dalla spiaggia quando c'è l'alta marea, a molto meno quando il mare si ritira. La baia è un insieme di colori da mozzare il fiato: una tenue acquamarina dove la piana sabbiosa declina con una minima pendenza dalla costa, creando uno stagno d'acqua bassa piacevolmente tiepida, un affascinante turchese dopo la scarpata che dalla piana sabbiosa conduce alla barriera corallina, dove l'acqua, per l'influenza delle correnti che penetrano nella baia da sud, si fa sensibilmente più fresca, e in ultima le ombre blu degli ammassi corallini, che prima appaiono isolati e poi vanno addensandosi fino a coprire l'intero specchio d'acqua. Solo in lontananza s'intuisce la loro fine, segnalata dalla sottile linea bianca delle onde dell'oceano che s'infrangono sul corallo. I colori poi imperversano sotto acqua, accessibili con maschera e boccaglio, l'attrezzatura per immersione o una semplice barca con fondo di vetro. Le occasioni che Coral Bay offre per accostarsi alla barriera sono infinite, dal noleggio di qualsiasi attrezzatura per lo *snorkeling* e il *diving*, all'organizzazione costante di mini-tour su svariati tipi d'imbarcazioni. Ma è sufficiente starsene con l'acqua alle ginocchia a pochi metri dalla riva per vedersi circondare da piccoli pesci multicolori che sembrano divertirsi un mondo a gironzolarci tra le gambe. C'è di che rimanere estasiati, anche per la varietà di animali marini che si possono osservare con una semplice camminata lungo la battigia verso Bateman Bay, cosa che ho fatto il secondo giorno di mia permanenza nel piccolo insediamento turistico.

Eravamo in pochi a camminare sul bagnasciuga verso nord, sfruttando la bassa marea per uscire dalla Main Beach di Coral Bay senza dover salire sulle dune coperte di vegetazione. Superati degli affioramenti rocciosi che chiudono a nord la baia, mi sono ritrovato in un mondo ancora più elettrizzante di quello appena lasciato. Il mare era un quadro in movimento di varie tonalità d'azzurro, incorniciato da una polverosa linea costiera e da un cielo limpido e carico di colore. Ma più di tutto c'era un silenzio da rapire l'anima, quel silenzio naturale fatto solo d'onde che si adagiano placide sulla spiaggia e dal fruscio del vento che accarezza la bassa vegetazione dunale. Per quanto Coral Bay sia un insediamento turistico di piccole dimensioni, ci sono ancora troppe persone per assaporare in modo completo la voce suadente della natura. Ma una semplice camminata di venti minuti è sufficiente a isolarti dal perenne brusio umano, dandoti l'impressione di essere l'ultimo uomo rimasto sulla terra. Proseguendo a camminare ho doppiato Point Maud, oltre il quale si apre Bateman Bay. Già in quel momento non ero più solo, ma in compagnia di uno squalo di barriera che mi nuotava di fianco nell'acqua bassa. Era vicinissimo alla costa, galleggiando imperscrutabile in mezzo alle onde che s'infrangevano sull'arenile. Abbiamo camminato uno di fianco all'altro per oltre cinquecento metri, poi, forse perché non gli avevo rivolto la parola, si è voltato ed è tornato indietro. Ma altre ombre scure erano pronte a prendere il suo posto: tartarughe e serpenti marini, mante e tanti altri squali di barriera. Quel mare azzurrissimo era più vivo che mai, pronto a lasciarsi ammirare anche da chi, come me, per un rapporto non proprio ottimale con l'acqua preferiva starsene ben piantato con i piedi per terra.

Cable Beach

Un paio di ragazzini giocava con dei piccoli aerei telecomandati, uno rosso e uno giallo, che sfruttavano il forte vento proveniente dal mare per compiere ardite acrobazie. Mi perdevo nel loro frenetico movimento sorseggiando una birra, seduto a un tavolino posto in cima ad un'alta duna costiera. Da lassù potevo avere un'ampia visuale su una delle spiagge più belle del mondo. In un giorno di sole, come ne capitano molti nel nord dell'Australia Occidentale, Cable Beach appare

come una distesa lunghissima di sabbia color avorio bordata da acque tropicali di un puro turchese. Io li però c'ero giunto in una giornata di pioggia e vento, con il cielo interamente coperto da un denso strato di nuvole grigie, prime avvisaglie di un ciclone tropicale che tutti i notiziari davano in arrivo nei giorni seguenti. La *wet season*, la stagione delle piogge, stava iniziando, investendo e spazzando con i suoi temibili cicloni l'intera regione. In quella luce cupa e umida la spiaggia appariva di un color giallo pallido con riflessi arancione, mentre il mare schiumoso era di un verde intenso che incuteva più timore che voglia di immergersi. A rimanere invariata era invece la vastità toccante della spiaggia: Cable Beach è lunga più di ventidue chilometri e con la bassa marea supera il centinaio di metri di larghezza. C'è di che rimanere estasiati nell'ammirare una tale immensità.

La ricerca di tale visione era uno dei motivi per cui ero giunto fin lì, a quasi 3500 chilometri da Perth e dopo quasi un mese di viaggio nella porzione settentrionale del Western Australia. Volevo vedere Cable Beach e assaporarne un po' l'essenza, per quanto il cattivo tempo in arrivo me lo avrebbe permesso. Non avrei potuto ammirare uno dei suoi celebri tramonti, pubblicizzati pressoché ovunque a Perth (la spiaggia è disposta verso ponente e il sole cade giù in picchiata proprio di fronte ad essa, incendiando l'oceano di una rutilante luminescenza e stendendo violacee ombre sulle chiare dune costiere), ma almeno non avrei visto quelle sagome ingombranti e decontestualizzate dei cammelli che in carovana accompagnano i turisti in una passeggiata lungo l'arenile, una delle attrattive di cui Cable beach va più orgogliosa (qualcuno potrebbe dirmi che i cammelli in Australia sono ormai una presenza assodata, con numerosi esemplari che vivono allo stato brado in tutto il *Red Centre*, ma per quanto mi riguarda sono animali importati il cui inselvaticimento è solo uno dei tanti errori commessi dai coloni europei; hanno per me la stessa attrattiva di un lama in Africa o di un elefante nella pampa argentina).

Ma non ero lì solo per quello. Cable beach e la vicina cittadina di Broome rappresentavano un ideale punto di arrivo, l'ultima meta oltre la quale si accede al Kimberley, regione assimilabile ai Territori del Nord e di fatto più accessibile da Darwin. Ecco perché avevo percorso così tanta strada nell'ultimo mese, ore e ore passate su una corriera a vedere scorrere dal finestrino aridi paesaggi sempre uguali. Volevo sentire in un qualche modo Broome come una meta conquistata e vivere sulla pelle la tremenda vastità dell'Australia. Ugualmente era un vero peccato che in quel momento del sole non ci fosse proprio traccia e non ci fosse nemmeno alcuna speranza di vederlo nei giorni a seguire. A farmi compagnia c'era solo un costante vento in faccia ed un profumo di temporale nell'aria. Una fine pioggia cadeva a tratti, annacquandomi la birra e inducendomi a pensare, mentre osservavo alcuni temerari bagnanti che si sollazzavano tra le onde dell'oceano, quanto reale fosse il pericolo delle meduse a scatola in quelle acque. Avevo letto che quelle temibili meduse si presentavano in numero maggiore nei pressi della costa *dopo* una pioggia e allora ero lì a chiedermi se potevano essere così numerose anche *durante* una pioggia. In ogni caso non avrei provato a entrare in acqua per accertarmi della cosa. Il veleno di *Chironex fleckeri* (la più velenosa della medusa a scatola, nota anche come vespa di mare) è una complessa miscela di polipeptidi e proteine che detiene il primato di più letale veleno del mondo animale. Ben trentatré volte più potente rispetto a quello di un ragno delle banane o ottanta volte quello di un mamba nero. Una singola medusa possiede sufficiente veleno per uccidere duecentocinquanta uomini. Quando il tentacolo ti tocca, una serie di piccoli organi detti cnidoblasti estroflettono un filamento cavo e acuminato che contiene il veleno, che ti perfora la pelle fino a un millimetro di profondità. A quel punto quello che si prova è un estremo dolore, come essere marchiati a fuoco. Un dolore tanto più intenso quanto più ampia è la superficie tentacolare che ti ha colpito. A volte è solo questo dolore a ucciderti,

provocando un arresto cardiaco che anticipa l'azione diretta del veleno. Se sopravvivi a questo iniziale dolore, non è che poi ti aspettano dei bei momenti, perché il veleno entra in azione con tutto il suo potere. Brucia la pelle, attacca il sistema nervoso e mira diretto al cuore. In circa tre minuti ha già raggiunto il suo pieno effetto. Il battito cardiaco si fa irregolare, non riesci a respirare e senti come acqua nei polmoni. Ti assale una sete terrificante e muori prima di renderti conto di altro, per arresto cardiaco o respiratorio. Anche esistendo un antidoto totalmente efficace, spesso presente direttamente in loco nelle spiagge "infestate", il metodo più efficace per sopravvivere a un incontro con una vespa di mare è starsene tranquilli a terra, evitando di fare il bagno nel periodo in cui si approssimano alla costa settentrionale dell'Australia, cioè proprio nella *wet season*. O in alternativa indossare una specifica muta protettiva o nuotare all'interno di particolari aree dove sono state montate reti anti-vespa di mare. In quest'ultimo caso si può stare tranquilli nei confronti di *Chironex fleckeri*, che è una medusa di grandi dimensioni, ma non si è al riparo di un'altra medusa di dimensioni molto più piccole, la *irunakdji*. Minuscola, quasi invisibile alla vista, questa medusina possiede un veleno di una potenza inaudita e gli effetti di una sua puntura vanno da un limitato arrossamento fino ad arrivare a dolori lancinanti che durano giorni, se non settimane, in funzione della quantità di veleno iniettata e dalla risposta personale del proprio corpo. La *irukandji* ogni tanto viene a far visita alle rive di Cable beach: la probabilità di essere punti è rara, con circa 3-5 casi registrati all'anno, ma all'ingresso della spiaggia una nota indica il giorno in cui si è verificata l'ultima puntura, tanto per ricordare il rischio. Sulla spiaggia sono comunque presenti kit di pronto intervento a base di aceto, l'unico modo per alleviare il dolore della puntura di entrambe le meduse.

Ma quando si parla di animali velenosi è tutta l'Australia a detenere qualsivoglia primato. Le sue acque non sono frequentate solo dalla medusa più velenosa del mondo, ma anche dal polipo più velenoso, il polpo dagli anelli blu, il pesce più velenoso, il pesce pietra, i molluschi più velenosi, alcune specie del genere *Conus*, i serpenti d'acqua più velenosi, eccetera, eccetera, eccetera. E non è che poi cambi molto se dal mare passiamo alla terraferma. Qui troviamo il serpente di terra più velenoso, il taipan dell'interno, e una buona dose di altri serpenti e di ragni con cui è meglio non scherzare.

Tra questi ultimi ce n'è uno particolarmente interessante, il ragno dei cunicoli (*Atrax robustus*), interesse dovuto all'interazione tra il suo comportamento particolarmente aggressivo e il fatto che ama moltissimo trovare nascondiglio nelle scarpe, tra i vestiti e sotto i mobili. Non ha alcun timore dell'uomo, anzi possiamo ben dire che l'uomo gli sta proprio sulle scatole, tanto che se lo incontrate state pur certi che ci prova a tirarvi un bel morso. La fortuna è che il suo areale, cioè la regione dove lo si può incontrare, è veramente molto ristretto, meno bene invece che gli inglesi decisero di costruire la loro prima colonia australiana proprio in questo piccolo lembo di terra: l' *Atrax robustus* lo si può incontrare solo a Sydney. Proprio a causa sua gli abitanti di Sydney sono noti per un'attenzione maniacale nel piegare e riporre i vestiti e in generale per un ordine domestico che a un "forestiero" può sembrare eccessivo. Tra tutti i ragni con veleno neurotossico è il più letale per l'uomo. Per ragioni sconosciute, infatti, l'evoluzione ha voluto che il suo veleno sia più efficace sui primati che sulle sue prede naturali. Farti mordere è facilissimo: ti basta mettere le mani in fondo a quel cassetto, indossare un paio di scarpe dimenticando di controllare che siano sicure, infilare le mani nella tasca sbagliata o camminare lungo il corridoio di notte senza aver acceso la luce. Insomma, tutte cose che faccio normalmente... un bel problemino.

Si può ben dire che l'Australia è la patria degli animali velenosi, ma non scherza nemmeno con quelli che, pur non essendo velenosi, sono ugualmente molto pericolosi per l'uomo. Coccodrilli marini (*saltwater crocodile*, che gli australiani chiamano amichevolmente *saltie*) e vari tipi di squali, tra cui il temuto squalo bianco, sono "nemici" comuni per gli australiani. Leggendo qua e là per internet, un giorno mi sono imbattuto su un articolo di giornale che parlava della scoperta di una nuova specie di serpente d'acqua nel nord dell'Australia. Specie rara che vive in ambienti costieri poco battuti dai pescatori (e per questo finora mai scoperta), era l'ennesimo serpente velenoso e potenzialmente pericoloso per l'uomo. Ma non era stata la sua pericolosità ad attrarre la mia attenzione, ma la motivazione con cui un ricercatore ammetteva candidamente che il nuovo serpente era assai difficile da studiare nel suo habitat naturale: "È impossibile osservarlo in natura, perché le acque sono molto torbide e affollate da enormi squali leuca e da coccodrilli marini, oltre alle velenosissime meduse scatola. Se ci immergessimo, la nostra aspettativa di vita sarebbe misurabile in minuti – l'unico dubbio sarebbe quale animale potrebbe ucciderci. Io scommetterei sugli squali". Aspettativa di vita misurabile in minuti? Ma stiamo scherzando? Ma che razza di posto è mai questo?

"Quando vuoi farti una bella nuotata", mi disse il signor Parnell una delle prime volta che mi sedevo con lui sul divano a guardare la televisione, "ricordati di tenere sempre una persona tra te e il mare aperto". Ottimo consiglio.

Broome

Il 3 marzo 1942 cinque caccia giapponesi compirono un'incursione su Broome. Nell'attacco di quindici minuti alla base militare furono distrutti 23 aerei e uccise 70 persone. Un bombardiere americano tentò il decollo all'inizio dell'incursione, ma fu abbattuto poco lontano, sul mare. Dei 33 uomini a bordo ne sopravvisse solo uno. La seconda guerra mondiale toccava così anche questo isolato angolo di mondo.

Durante la guerra si poterono contare ulteriori tre incursioni su Broome e tante altre su tutta la costa settentrionale dell'Australia, da Darwin fino al golfo di Exmouth. In prossimità del faro di Vlamingh Head, sulla punta settentrionale del North-West Cape, si possono osservare i resti di una batteria antiaerea, ancora circondata da muretti di sacchi di sabbia ormai cementificati. Ma le incursioni aeree erano solo il preludio dell'avanzata giapponese in tutto il sud-est asiatico. La vera paura per gli australiani fu il profilarsi di uno sbarco, una vera invasione che l'esiguità dell'esercito australiano non avrebbe potuto prevenire o contrastare. Troppo vasta l'Australia e troppo pochi australiani a difenderla. Ecco perché alla fine della seconda guerra mondiale il governo incentivò l'arrivo di nuovi flussi migratori, con il solo scopo di aumentare la popolazione ritenuta troppo modesta.

Broome quel 3 marzo entrò nei libri di storia per la seconda volta. La prima fu nel 1889, quando si decise di far partire proprio dai suoi pressi un cavo telegrafico che collegò l'Australia a Singapore. La spiaggia da cui il cavo partì fu chiamata proprio per questo Cable beach.

Intorno a queste due date la storia di Broome è fatta quasi interamente di madreperla prima e solo perla poi. Sorta nel 1983 come insediamento per servire i luoghi dove si pescavano le conchiglie per ricavarne la madreperla, fino allo scoppio della Prima guerra mondiale produceva l'80% mondiale

di questo particolare materiale. Tra le due guerre il calo del commercio, la grande depressione del 1929 e la concorrenza del Giappone causarono un calo nella richiesta di madreperla, ma alla fine della Seconda guerra mondiale, con la flotta di pescherecci giapponesi completamente spazzata via dagli eventi bellici, Broome si ritrovò senza concorrenti e ridiventò il principale porto mondiale ove praticare questo tipo di raccolta. Con la madreperla sostituita negli anni '50 da materiali sintetici più a buon mercato, Broome per sopravvivere cominciò a interessarsi non più alla madreperla, cioè il materiale ricavato dallo strato interno delle conchiglie, ma alla perla vera e propria: negli anni settanta oltre il 60% delle perle coltivate nel mondo proveniva da questa piccola cittadina australiana. Dagli anni settanta l'economia di Broome cominciò a diversificarsi, grazie alla scoperta di minerali in zone più interne del Kimberley e ad un interesse turistico via via crescente, portandola ad essere una delle città australiane con maggior crescita del XXI secolo. Perle, minerali e turismo stagionale, in sintesi questo è Broome oggi. Turismo stagionale perché i turisti arrivano a frotte dal sud dell'Australia solo durante la *dry season*, trasformando la città in una fervente località balneare. Nella *wet season* Broome torna a essere una sonnacchiosa cittadina di frontiera, dove per le strade si vedono circolare ben poche persone e ti aspetteresti da un momento all'altro di vedere rotolare a terra balle spinose di *tumbleweed* trascinate dal vento.

Era un caldo umido che ti appiccicava la maglietta addosso ad accoglierti fuori dai pochi locali ancora aperti: un *information center*, qualche ristorante ed un buon contingente di rivendite di perle, tutti rigorosamente dotati di aria condizionata sparata a mille. Aria condizionata che al mio secondo giorno di Broome non era poi così tanto necessaria, visto l'arrivo del già menzionato ciclone tropicale. Ho sempre avuto una passione per il vento e per i fenomeni atmosferici diciamo estremi. Fin da piccolo ho amato osservare i temporali, le braccia appoggiate al davanzale, la finestra rigorosamente aperta per appropriarmi del profumo intenso della pioggia e sentire sulla pelle i piacevoli schiaffi del vento. Da qualche tempo sognavo di ritrovarmi in mezzo ad una tempesta tropicale, magari non proprio forte forte, tanto da non rischiare più di tanto, ma comunque sufficientemente ricca d'energia da creare un bel po' di movimento. Era per questo che le notizie che davano in avvicinamento la tempesta, che mi erano giunte fin da quando ero a Exmouth, mi avevano spinto verso Broome piuttosto che allontanarmi. Finalmente l'occasione si stava presentando, bastava non cambiare in alcun modo la pianificazione del viaggio.

Il posto dove avevo deciso di alloggiare era fatto al caso mio, una struttura con un'equilibrata alternanza tra spazi aperti e coperti e con una cucina che sembrava una capanna costruita in mezzo ad una foresta, con le pareti di lamiera accarezzate dalle fronde delle palme, che la cingevano da ogni lato. Avevo quel giusto sapore di tropicale che non poteva mancare, se no che razza di ciclone tropicale sarebbe stato? La veranda offriva svariati divanetti da cui contemplare l'evento e una bottiglia di birra a buon mercato era sempre disponibile nel bar interno all'ostello. Insomma, lo spettacolo poteva incominciare... e così ha fatto. Già dalle primissime ore del mattino il vento ha iniziato a scuotere con forza le fronde degli alberi, mentre scrosci discontinui di pioggia percuotevano le sottili pareti di lamiera. Un suono stordente ha iniziato ad alternarsi a veloci istanti di calma, in una ciclicità che andava via via sempre più regolarizzandosi, trasformandosi in una cadenza ossessiva. Il tambureggiare violento della pioggia e il sibilo rabbioso del vento lungo le strade lasciavano spazio regolarmente ad attimi di strana calma, una quiete però carica di aspettativa, d'attesa per la veemenza che da lì a poco si sarebbe nuovamente scatenata. Un ciclo affascinante, uno spettacolo che meritava di essere visto, senza ombra di dubbio. Dopo poco più di un'ora ero già pronto a pagare il biglietto e andarmene dalla sala felice e contento, con un'altra voce

da depennare sulla lista delle cose da fare assolutamente nella vita. Ma il ciclone non era lì sopra Broome per me, o forse non per me soltanto. Sta di fatto che non ne ha voluto sapere di sentirsi lui stesso soddisfatto della mia soddisfazione, così ha continuato a sbuffare ritmicamente per la seconda, la terza, la quarta, la quinta ora e così via, sempre regolare, sempre stordente, sempre violento. Mai un attimo di tregua, fino al tardo pomeriggio, momento in cui mi ero ormai talmente annoiato che me ne stavo con il mento appoggiato a un tavolo ad osservare la colorazione differente delle svariate bottiglie di birra che mi ero scolato durante l'intera giornata. Al primo cedimento del ciclone, con l'incessante pioggia di prima trasformata in una più blanda pioggerellina, ho indossato l'impermeabile e sono uscito per le strade di Broome in cerca di qualcosa per combattere il tedio che si era già impossessato delle mie ossa. Non che sapessi cosa cercare, ma rimanere inchiodato all'interno dell'ostello mi era diventato insopportabile. Ma il ciclone si era in realtà solo preso un caffè, così ha iniziato nuovamente ad imperversare che ero ancora in giro per strada. Dopo venti minuti in balia del suo ardore, con l'acqua che aveva trovato tutti i varchi nel mio abbigliamento impermeabile pochissimo impermeabile, in cui rivoli tiepidi mi scendevano per ogni dove, lungo la schiena, lungo il torace, lungo le braccia e le gambe, dove ogni più piccola porzione dei miei indumenti era intrisa d'acqua e pesante più del doppio del normale, ho deciso di ritornare al tedio asciutto dell'ostello. Basta, basta, non ne potevo più di questo ciclone. Dopo una doccia e un pasto caldo, ho deciso di affogare la mia noia con l'oblio del sonno sperando di non rivedere mai più un ciclone tropicale in vita mia.

Ad ovest il cielo era pennellato di viola e arancio, tinte forti, decise, come solo in Australia avevo ammirato. Poche nuvole sparse decoravano l'orizzonte, screziate di colori pastello rosa e cremisi, sospinte da un vento leggero, appena un blando sussurro. Alberi scuri si stagliavano sulla linea del tramonto, i contorni che si sfocavano sempre più. Sagome nere in movimento andavano e venivano dalle loro fronde, sacchi chiassosi che si appendevano a testa in giù sui rami, apparendo come ciondolanti caschi di banane. Le mangrovie di Roebuck Bay ospitano una colonia di oltre 50.000 volpi volanti, i più grandi tra i pipistrelli, e qualcuno aveva deciso di fare una capatina dall'altra parte della penisola, nei pressi di Cable Beach. Il loro costante chiacchiericcio mi faceva compagnia mentre ammiravo il crepuscolo con un bicchiere di buon bianco australiano in mano. Sono spesso le piccole cose, i piccoli particolari, a riempire la vita e renderla piacevole. Il viaggio, come dice Bouvier, ha sì il potere di riempirti la vita, ma ancora prima di questo ha il potere di purgartela. Un mese prima non avrei avuto quella leggerezza d'animo per assaporare così intensamente quel tramonto. Troppi inutili pensieri, troppi ottundimenti, troppa poca vitalità. Tutto il contrario di quello splendido momento.

Ero vivo, ricettivo e non più solo. Con me c'erano tre italiani e due ragazze belghe, tutti in precedenza conosciuti a Monkey Mia. L'Australia occidentale, a dispetto delle sue enormi dimensioni reali, è un posto davvero piccolo. Era la vigilia di Natale e si era deciso di comune accordo di festeggiare con una ricca cena di pesce inaffiato da vino bianco, anticipata da un antipasto a base di fette calde di *garlic bread* e fresca sangria come aperitivo. Le due ragazze alloggiavano in un campeggio nei pressi dell'oceano, le cui deserte cucine all'aperto erano pronte a ospitarci con tutto il nostro carico di entusiasmo, quella passione tipicamente italiana d'attrezzare un pasto sontuoso in qualsiasi luogo della terra, per qualsiasi buona occasione. Chiacchiere e risa prima davanti ai fornelli, poi ai lati della tavola imbandita, debolmente illuminati da una lampada da

campeggio tenuta a debita distanza per non farci sommergere dalle falene. Flussi di parole, d'esperienze, d'emozioni. Quanto di meglio avevamo vissuto in Australia, quanto di meglio volevamo ancora vivere, quanto di meglio stavamo vivendo.

Due dei tre italiani stavano terminando il loro anno di lavoro/vacanza in terra australe, il terzo, fratello di uno dei due, li aveva raggiunti da poco meno di un mese per accompagnarli in quell'ultimo viaggio verso nord, fatto a bordo di un vecchio *station wagon* marrone stracarico di bagagli e cigolii. Le due ragazze viaggiavano invece su un *van* pieno di fiori, con però al posto dei capolini tanti bei teschi. Una via di mezzo tra figli dei fiori e metallari. Anche loro si stavano spostando da Perth verso nord, con l'intenzione di passare il Kimberley per raggiungere Darwin.

Sei fili si erano incrociati per un attimo sotto il limpido cielo crepuscolare di Broome, attorcigliandosi lievemente, per poi nuovamente districarsi alle prime luci dell'alba, di fronte a un paese completamente addormentato, per prendere nuove e diverse vie. Già poche ore dopo averli salutati mi aspettava la corriera che mi avrebbe riportato a Perth, trentatré ore di viaggio per sentire ancora una volta sulla pelle l'immensità di questa terra. Avere molto tempo a disposizione mi permetteva di non rinunciare al migliore dei lussi, la lentezza.

TAPPA 4

dal 27 dicembre 2008 al 1 gennaio 2009

Perth II

Do you speak english?

Lo St. Mark International College è un insieme di bassi edifici di mattoni rossi disposti a ferro di cavallo, con aiuole alberate nel mezzo ad attorniare un'ampia fontana circolare. Le porte e le finestre saliscendi sono di legno laccato di bianco, come la balconata che arricchisce la facciata dell'edificio principale. Sopra la porta della *reception* giganteggia il logo della scuola, un cerchio d'oro bardato da due drappi rossi sopra una croce grigio-argento. Tutto odora profondamente d'Inghilterra.

Ragazzi di tutti i paesi avevano deciso d'impegnare qualche attimo della loro vita all'interno di quelle rosse mura per imparare la lingua del mondo globalizzato. Io ero stato tra loro. Uno dei più vecchi, ma c'era chi mi batteva di parecchio. Il primato spettava a una giapponese di quasi ottanta anni, volto incartapecorito e passo lento, ma occhi vivaci, molto più di quasi la totalità dei tanti giovani che frequentavano la scuola. Poi c'era Markus il tedesco, che aveva dieci anni più di me, più qualche altro attempato solo saltuariamente incontrato lungo i corridoi o in biblioteca. Per il resto solo tanti baldi giovani, che siccome ogni popolo tende a seguire le proprie mode, le vie più sicure già intraprese da qualche suo membro, alla fine venivano tutti dagli stessi stati. La popolazione dello St. Mark poteva essere distinta in cinque grandi gruppi etnici: gli asiatici orientali (giapponesi, coreani e taiwanesi, difficilmente distinguibili tra loro), gli indiani, gli svizzeri, i brasiliani e nessuno dei suddetti. Il quinto gruppo era di netto il più piccolo e all'interno di questo noi italiani non eravamo altro che un'infinitesima parte: io e un ragazzo di Como. In Italia è molto diffusa l'idea che tutto quanto ci sia da vedere in Australia stia a est, dalle parti di Sydney e Melbourne e un po' più su verso Cairns e la Grande barriera corallina. L'ovest è discretamente poco valutato e sono in molti a non avere nemmeno l'idea di dove si trovi Perth. Era in parte per questo che avevo scelto di andare lì. Non volevo ritrovarmi in una classe a parlare più italiano che inglese, tentazione alla quale sapevo non sarei stato in grado di resistere. E, infatti, la prima settimana di lezione fui richiamato all'ordine di conversare solo in inglese più di qualche volta perché tra i miei compagni c'era una ragazza di Ginevra d'origine italiana che parlava perfettamente la lingua dei genitori. Per mia fortuna in poco tempo l'intesa con gli altri compagni di classe andò crescendo, rendendo necessario, e non più così pesante, l'uso dell'inglese. Anzi. C'erano momenti di estrema euforia quando riuscivo a mantenere una conversazione con Denis il taiwanese (Denis non era il suo vero nome, ma uno scelto per facilitare l'interazione con gli occidentali), magari riuscendo a raccontargli per intero una storia oppure una barzelletta. Tutto sommato ero lì anche per quello, riuscire a comunicare egregiamente con una persona di cultura e lingua completamente diversa dalla mia. A Monkey Mia avevo passato una splendida nottata a guardare le stelle con Aika, una giapponese in viaggio solitario per l'Australia. Me ne stavo seduto sul letto a trascrivere le emozioni degli ultimi giorni quando Aika rientrò in stanza e, trafficando tra le sue borse in cerca di un sacco a pelo, mi chiese se volevo farle compagnia: c'era un luminescente cielo notturno ad attenderci. Ci ho pensato su qualche istante, inizialmente più propenso a rifiutare l'invito che accettarlo, poi ho scelto di seguirla. Ci siamo distesi sulla fresca sabbia della notte, il viso rivolto verso l'alto, e abbiamo iniziato a chiacchierare: Italia e Giappone, italiano e italiani, giapponese e

giapponesi, Carlo e Aika. Un paio d'ore scambiandoci parole in modo libero, leggero, immersi in una placida oscurità silenziosa. Il tutto attraverso una lingua non propria di nessuno dei due, una chiave universale per accedere ai nostri due mondi così diversi e lontani, entrambi all'altro affascinanti. Che splendido modo di passare il proprio tempo, che splendida sensazione riuscire ad accedere a uno scrigno di conoscenze fino allora ritenute inaccessibili. Lo stesso provavo con Denis ogniqualvolta riuscivo a raggiungerlo con i miei pensieri o riuscivo a comprendere efficacemente i suoi. Il tutto grazie all'utilizzo sempre più naturale di quello strumento meraviglioso che è diventata con il tempo la lingua inglese.

Non che avessi raggiunto in poco tempo dei livelli eccelsi nel suo utilizzo, intendiamoci, ma per quello che desideravo ottenere bastava veramente poco, una tenue connessione basata su un inglese primordiale conosciuto come *globish*. Questo termine l'avevo sentito nominare la prima volta da un eccentrico signore di mezza età che mi avvicinò su una panchina nei pressi di un centro religioso a Northbridge. Ero lì in attesa che iniziasse una lezione d'inglese gratuita tenuta dal parroco del quartiere, lezione alla quale volevo intrufolarmi per spendere nei migliori dei modi i miei ultimi giorni a Perth. Il gruppo di studio che si riuniva per due ore a settimana era costituito solo da giapponesi, più qualche altro orientale dal volto abbronzato (il colore della pelle è il modo più sicuro per distinguere i giapponesi dai coreani o dai cinesi: i giapponesi considerano detestabile l'abbronzatura). Alla mia prima sortita in aula mi ero sentito discretamente a disagio, tanto da far banalmente notare, per chiedere se la mia presenza era ammessa, che proprio giapponese non ero, meritando così un'arguta e sorridente risposta del prete: "Che tu non sia giapponese credo sia abbastanza evidente". Un'ilarità risata generale mi accolse, alleggerendo di colpo l'atmosfera tra i tavoli (i giapponesi ridono per un non nulla) e facendomi sentire il benvenuto. Il termine *globish* nasce dalla contrazione delle parole *global* e *english* e indica l'idioma con cui i non madrelingua inglesi oggi comunicano tra loro, un inglese davvero semplificato, sia nel numero di parole, non più di millecinquecento, sia nella sintassi. L'eccentrico signore della panchina, un uomo distinto nel vestire ma con uno sguardo non proprio saldo, sosteneva che il *globish* non è solo la vera lingua del mondo globalizzato, ma è anche un idioma che nell'avvicinare i tanti popoli che lo utilizzano, allontana da tutti i madrelingua inglese che sono gli unici che fanno fatica a farsi comprendere. Ed effettivamente in classe allo St. Mark gli unici incomprensibili erano un gruppo di quattro indiani e lo stesso nostro professore. Con tutti gli altri, slovacchi, taiwanesi, brasiliani e svizzeri, ci s'intendeva alla perfezione.

Gli indiani sedevano sempre uno in parte all'altro e parlavano per lo più in hindu, passando a tratti all'inglese con quella sicumera tipica di chi pensa già di saperlo, poiché nel loro paese è una delle tante lingue ufficiali. In realtà parlavano quell'inglese indianizzato in cui la maggior parte delle parole vengono mozzate e la privazione di qualsiasi tono limita di molto la capacità d'intuire il tema del discorso. Se potevamo, cercavamo tutti di evitarli. Diverso era il problema con il nostro giovane e inesperto professore, dal quale non potevamo proprio fuggire. Se avessi avuto un professore con maggiore esperienza e almeno qualche nozione di didattica avrei certamente imparato di più, ma Andrew Graham, un venticinquenne di Fremantle d'origine scozzese dal corpo magro, i lunghi capelli rossi tenuti a bada in una coda di cavallo con svariati laccetti colorati e una rossastra peluria a contornargli il volto, era un personaggio troppo singolare per non affezionarglisi. Era alla sua prima esperienza d'insegnamento e erano venticinque anni che soffriva di una profonda insicurezza personale. La sua parlata, di per se già complessa perché piena di cadenze australiane e scozzesi, era frettolosa e alle volte scompariva del tutto, sostituita da chiarimenti inopportuni della voce. I

primi giorni tra noi alunni ci scambiavamo occhiate allarmate a ogni sua uscita, nella speranza che almeno qualcuno avesse compreso quanto detto e potesse soccorrere gli altri. Poi piano piano la comprensione aumentò, oppure diventammo solo più intuitivi. Ma se dalla classe uscivamo spesso confusi e demoralizzati, con l'idea che l'ora appena passata non era servita a nulla, diverso era l'approccio alle estemporaneità formative che ogni tanto Andrew Graham riusciva a escogitare. Una volta, per insegnarci il linguaggio spiccio degli australiani nella loro tana più congeniale, ci portò tutti quanti a fare lezione nel vicino pub, mentre i vari televisori trasmettevano l'ennesima importante sfida internazionale della squadra australiana di cricket. Un foglio in una mano con scritte varie frasi da pub, alcune veramente volgari, e una birra nell'altra, ci ha fatto conversare tra noi e con le cameriere per l'intera ora, sempre pronto ad ascoltare i nostri progressi o a intervenire in caso di bisogno. Questo era l'Andrew Graham che amavo e che ricorderò sempre: carnagione prossima al bianco latte in contrasto con la rutilante zazzera; pantaloni consunti, t-shirt slabbrata sotto una larga camicia in stile hawaiano, tutto arancione acceso; sandali da frate ai piedi e berretto da pescatore con motivi floreali in testa; una pinta di birra in mano e un sorriso ingenuo e timido sul volto. Un brindisi in tuo onore.

Do you know the australians?

Andrew Graham era fiero di essere australiano. E nello specifico era fiero di essere un *aussie* occidentale, non a torto considerando le peculiarità del carattere australiano più vive che mai a ovest del Gran deserto sabbioso. Era per questo che non perdeva un secondo per parlarci degli australiani e del loro stile di vita, magari tralasciando i lati negativi, come il fatto che tendono ad avere un pessimo rapporto con l'alcol (i più lo vedono come l'unica valvola di sfogo possibile di un'animosità fin troppo repressa da una società troppo rigida). Nella sua idea orgogliosamente patriottica l'australiano era, come disse nel lontano 1957 Nino Culotta, "Uno dei pochi uomini liberi rimasti al mondo. Non ha paura di nessuno, non lecca i piedi a nessuno, non ha padroni. Impara il suo modo di vivere. Impara il suo linguaggio. Lasciati accettare come uno di loro; entrerai in un mondo che mai avresti pensato esistesse. E una volta entrato, mai più lo lascerai".

Una delle prime regole che bisogna conoscere riguardo agli australiani è che vogliono essere trattati sempre da pari e che, quindi, trattano gli altri sempre come pari. Non c'è livello sociale che tenga. Un famoso giocatore di cricket, un certo Dennis Lillee, salutò la Regina Elisabetta con un amichevole "*G'day, how ya goin'?*", fatto che in Inghilterra fu visto come la provocazione di uno sguaiato buffone, quando invece era solo una naturale e profonda espressione di egualitarismo. Da questa richiesta di parità poi derivano un sacco di cose. Difficilmente un australiano ostenta il proprio benessere perché questo potrebbe essere visto come la ricerca di un segno di superiorità, che sarebbe fortemente disapprovata. Similarmente, accettare la generosità altrui potrebbe essere visto come un segno d'inferiorità, quindi parimenti disapprovata. Quando un gruppo di amici va al pub, ognuno paga un giro di bevute, che sia donna oppure uomo, che sia ricco oppure povero. L'importante è che il numero di giri pagati da ciascuno sia uguale (il giro di bevute al pub è una delle tradizioni maggiormente sentite dagli australiani). Allo stesso modo se un gruppo d'amici va a mangiare al ristorante, ma anche se ci vanno un uomo e una donna, che siano amici oppure amanti, il conto deve sempre essere diviso in parti uguali. Che qualcuno paghi per un altro non è accettato.

La visione di un mondo in cui si è tutti uguali non ha però solo aspetti positivi. Il fatto che un australiano tenda a trattare tutti, estranei compresi, come se stesso, fa sì che, essendo loro

difficilmente offendibili, trattino tutti con poco tatto. Sono semplici, diretti, spesso rudi. Pochi giri di parole per salvaguardare la sensibilità altrui. Prendere in giro gli amici è la normalità quanto prendere in giro uno che s'incontra per la prima volta, l'importante è farlo in sua presenza (prendere in giro qualcuno non presente è visto di cattivo gusto). Vien da sé che ci si aspetta che lui risponda a tono, fatto che può far salire di molto la stima nei suoi confronti. In alternativa, se ci si sente offesi meglio dissimulare con un sorriso e cercare di cambiare amabilmente il discorso. Far notare il proprio risentimento è il modo migliore per spingere un australiano a continuare a far battute sul tuo conto.

È stato bello scoprire un po' tutte queste cose attraverso stralci di articoli di giornale, passi di libri da leggere a casa oppure sotto dettato in classe, nell'immane esercizio quotidiano di compressione (che l'unica cosa che ci faceva comprendere era che la metà delle parole pronunciate da Andrew Graham erano incomprensibili a tutti). Anche se alla fine erano solo piccole pillole d'amore per la sua terra, quanto Andrew ha cercato di trasmettermi mi ha permesso poi di calibrare i parametri con cui osservare i tanti *aussie* incontrati nei seguenti mesi di viaggio, di interpretarli secondo una visione più consapevole. Mi ha insegnato che se fossi stato invitato a un barbecue, mai e poi mai mi sarei dovuto presentare bussando con una mano alla porta (che avrebbe fatto capire ai miei ospiti che non avevo con me una cassa di birra sufficientemente grande da essere tenuta con due mani... gravissimo errore) e, soprattutto, che quando si vive l'Australia bisogna essere diretti e semplici come lei, senza troppi fronzoli ad appesantire l'animo e, alla fine, non bisogna mai prendersi troppo sul serio. Dopo una simile esperienza di viaggio, una piccola parte di te non potrà che rimanere un po' australiana per sempre, per la felicità di Nino Culotta.

Fremantle

Passeggiando lungo *South Terrace* non è così inusuale ascoltare chiacchiere in italiano aleggiare sopra i tavolini dei numerosi caffè che tappezzano i marciapiedi, un italiano dalle cadenze particolari, antiche, rustiche, solo lievemente contaminate da influenze anglosassoni. Un ascolto distratto porterebbe a credere di trovarsi di fronte a numerosi turisti in visita alla città portuale di Fremantle, ma uno più attento s'accorgerebbe che nessuno in Italia parla più in quel modo. Un'evoluzione isolata ha creato un endemismo linguistico ancora comprensibile, ma dal suono estraneo. A parlarlo sono distinti signori di mezza età, vestiti tradizionalmente all'italiana, con il volto dai tratti italiani, la gesticolazione tipicamente italiana, l'usuale piacere italiano di godersi la vita seduti ai tavolini di un caffè. Ma molti di loro l'Italia non la calpestanto da quando l'hanno lasciata, anche cinquanta anni fa.

L'immigrazione italiana in Australia ha radici lontane, anche se sono rimaste sottili fino a poco più di mezzo secolo fa. L'inizio lo si può far risalire al 1770, nello stesso momento in cui il capitano Cook "scopri" questa nuova grande terra inesplorata. A bordo dell'*Endeavor*, infatti, vi erano Antonio Ponto e James Matra, uno italiano e l'altro di discendenza italiana. In seguito altri italiani giunsero come liberi coloni, tuttavia per vedere la nascita di una vera e propria comunità italiana si dovette aspettare la fine del 1800, quando nel Queensland molti nostri connazionali furono impiegati nella coltivazione e nella lavorazione della canna da zucchero. Ma è solo con la scoperta dell'oro in Australia Occidentale che il flusso migratorio dall'Europa diventò un fenomeno di grandi proporzioni. La popolazione italiana nel WA passò da poco più di 50 persone nel 1890 a 1.354 ad inizio 1900. Questo anche grazie a un trattato commerciale firmato dal Regno Unito e

dall'Italia nel 1883 che concesse agli italiani la libertà di entrata, di viaggio e di soggiorno, nonché i diritti di acquisire proprietà e di svolgere attività commerciali in tutto l'impero britannico. Si formarono così attive comunità italiane a Kalgoorlie, Boulder e Wiluna, per il lavoro nelle miniere d'oro. Altri si dedicarono alla pesca, come un gruppo di una cinquantina di pescatori siciliani e pugliesi che crearono una comunità a Peron, nel nord ovest, che poi si trasferì proprio a Fremantle. Altri ancora trovarono impiego come operai per il taglio del legname nella zona sud-ovest del Paese e altri come lavoratori agricoli.

Nei primi anni del '900 gli italiani furono in genere ben accolti, tanto è vero che furono il primo gruppo di immigrati non britannici a essere ammessi in Australia in un numero significativo, seppure con qualche riserva. I documenti ufficiali del tempo indicano come ci fosse una preferenza per gli italiani nati a nord di Livorno, in quanto considerati più integrabili rispetto ai nostri connazionali provenienti dal centro-sud. Il numero degli italiani in Australia aumentò soprattutto dopo il 1928, grazie anche alla politica americana dell'epoca che limitava il numero d'ingressi negli USA, però il suo apice, quando cioè le radici cominciarono veramente a ingrossarsi, è nei due decenni successivi la Seconda Guerra Mondiale, quando le pessime condizioni economiche italiane spinsero molti a cercare lavoro altrove. In tale periodo si registrò una media di quasi 18.000 nuovi immigrati italiani ogni anno.

La comunità italiana in Australia è oggi molto numerosa: superando le 800.000 persone, è la seconda comunità del Paese dopo quella anglosassone. Insomma, nelle vene australiane scorre un bel po' di sangue italiano.

E questo a Fremantle si percepisce un po' più che a Perth, non solo per il vociare nostrano che si sente a passeggio per strada, ma anche per quella bella abitudine tutta latina di godersi la vita sorseggiando un caffè seduti a un tavolino di un bar. Molti sono i *café* che si susseguono lungo *South Terrace*, nel tratto prima di giungere ai *Fremantle Markets*, con tanti tavolini all'aperto pieni di gente, in una generale atmosfera vacanziera che rende la cittadina sempre piacevole da visitare.

È proprio in questo angolo di mondo in riva all'oceano che ho passato la maggior parte dei fine settimana mentre alloggiavo dai Parnell, vagando per i suoi mercati e le sue vie e mangiando *fish & chips* sui suoi moli. A oggi non ho ancora ben capito se Fremantle sia considerato un sobborgo di Perth o una cittadina a sé stante. La storia, quella con la "S" maiuscola, è comunque dalla sua parte, visto che Fremantle nacque come porto lo stesso anno della più grande colonia nell'interno, giusto alla foce dello Swan River, proprio in corrispondenza di Rottnest Island. Secondo gli aborigeni Nyoongar fu una grande e spettacolare lotta tra uno squalo e un coccodrillo giganti a separare Wallyalup (Fremantle) da Wadjimup (Rottnest Island), trasformando quest'ultima in una isola. Il tutto avvenne durante il famoso Tempo dei Sogni (*Dream Time*), l'alba della creazione per il popolo aborigeno. Ma in meno di duecento anni sia Wallyalup sia Wadjimup hanno cambiato decisamente volto. La prima è una cittadina che da queste parti considerano storica, che significa che gli edifici hanno un'aria coloniale fine '800. Edifici che, a mio avviso, trasmettono un'anima alla cittadina. A Fremantle si respira un'atmosfera che nulla ha a che vedere con l'asettica aria che normalmente aleggia su Perth. Ai più verrebbe da dire che Fremantle assomigli a una città europea, cosa in parte vera, ma forse riduttiva. A Fremantle si percepisce l'importanza della storia, il suo peso e la sua bellezza, il fascino di una tradizione mantenuta. Città come Perth, pur possedendo angoli di bucolica bellezza, guardano sempre verso il futuro, rimodernandosi di continuo e

perdendo per strada ciò che il passato può conferire di bello e affascinante. Fremantle si distacca da tutto ciò e si ancora alla sua tradizione di città portuale inglese in una colonia del nuovissimo mondo. Certamente la storia che ha da offrire è poca cosa se confrontata con quella antica dell'Europa, ma è l'orgoglio per questa storia che la arricchisce. Camminare per le sue strade è rilassante e rinvigorente, e restituisce al viaggiatore quel sublime piacere di dover camminare con il volto rivolto verso l'alto per ammirare gli "storici" edifici che la costituiscono.

Il più importante di essi è sicuramente la vecchia prigione, risalente alla metà del XIX secolo e riconosciuta, insieme con altri dieci siti penali in Australia, come sito Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. Nei primi anni ospitò solo prigionieri provenienti dall'Inghilterra e dall'Irlanda, poi nel 1886 fu ceduta alle autorità coloniali che la utilizzarono per la custodia dei prigionieri locali. Il carcere fu chiuso nel 1991 e da allora è diventato un'interessante attrazione turistica, visitabile tutti i giorni attraverso tour organizzati che cercano di donare varie esperienze: dal tour classico che ti accompagna a visionare le celle (quelle dell'epoca della costruzione davvero strette) e l'area dedicata alle esecuzioni capitali attraverso impiccagione (in totale furono giustiziati quarantatré uomini e una donna; l'ultima impiccagione risale al 1964), a tour più specializzati, incentrati sulle fughe dei condannati, alcune riuscite e altre meno, oppure alla scoperta delle gallerie sotterranee scavate dai prigionieri per permettere all'acqua di giungere fino alla prigione, oppure ancora a tour notturni in grado di trasmettere brividi a non finire. Degno di nota è poi il tour che, cella dopo cella, vi permetterà di ammirare i dipinti lasciati sulle pareti dai detenuti. Insomma, qualcosa da non perdere.

Ma prima del 1886 dove li mettevano i detenuti locali? Beh, Fremantle non si fa mancare nulla in tal senso, anche perché se vuoi rappresentare al meglio la Storia dell'Australia, con il mondo penitenziario devi per forza confrontarti. Al termine di High St. è ancora in piedi la vecchia prigione, la Round House, che risulta anche essere il più vecchio edificio pubblico dell'intera Australia Occidentale, costruito tra il 1830 e il 1831. Chiamata Casa Rotonda per la sua forma quasi cilindrica (anche se volendo essere pignoli ha come base un dodecagono), costruita con la pietra chiara di arenaria che caratterizza un po' tutti gli antichi edifici di Fremantle, piuttosto piccola se confrontata con la mastodontica prigione, posizionata in una invidiabile posizione di rilievo dominante la sottostante Bathers Beach e l'orizzonte infinito dell'oceano, con le sue acque color turchese. I suoi bastioni rappresentano uno dei luoghi ideali dove ammirare i fantomatici tramonti tanto decantati da Andrew Graham.

Se poi uno vuole concludere la visita al trittico di edifici storici in arenaria, non manca che visitare il WA Shipwrecks Museum, ospitato in un antico edificio risalente al 1850. Questo museo sostiene di essere il principale museo di archeologia marittima dell'intero emisfero australe e ospita centinaia di reliquie di navi distrutte lungo l'insidiosa costa del WA, tra cui del legname originale della Batavia, la nave che nel 1629 naufragò contro un reef nei pressi delle Abrolhos Islands e di cui già vi parlai.

Abbandonando la Storia e tornando ai giorni nostri, una visita a Fremantle deve per forza passare, o magari concludersi, con i *Fremantle Markets*. Ospitati in un edificio di mattoni rossi costruito nel 1897 a tal scopo, oltre centocinquanta negozi di artigiani, stilisti e venditori di souvenir sono alloggiati nella *Hall*, la parte storica dei *markets*, mentre produttori di alimenti freschi, coltivatori di

ortaggi e rivenditori di generi alimentari se ne stanno un po' più avanti rispetto l'ingresso, nello spazio chiamato *The Yard*, più basso e con pareti in arenaria.

I *markets* funzionarono come un mercato all'ingrosso di cibo e vari altri prodotti fino agli anni '50, quando furono sostituiti dall'analogo mercato di Perth. In seguito gli edifici furono utilizzati come centro d'imbaggio e distribuzione, per rimanere poi inutilizzati fino al 1975, anno in cui il tutto fu restaurato e riaperto con la funzione e l'aspetto attuale. Visitarli è sempre un piacere, così attornati dalla caciaronata vitalità tipica di qualsiasi mercato coperto, un mesocosmo fatto di sgargianti colori, odori penetranti e una simpatica *bagarre* acustica. Un vero *must*, anche senza l'intenzione di comprare alcunché, dove ho passato più di qualche ora del mio peregrinare per la cittadina. È lì che il mio pensiero per primo corre quando penso a Fremantle.

Ultimi giorni dell'anno nel Down Under

Sbarcato dalla corriera della Greyhound dopo trentatré ore di viaggio, le gambe non proprio saldissime e un lieve dolore al fondoschiava, ho ritrovato ad aspettarmi una calda Perth troppo ricca di persone e traffico. In un mese di viaggio a nord mi ero fin troppo abituato alla desolazione della frontiera. Mi ci è voluto quasi un intero pomeriggio seduto a un tavolino del bar dell'ostello per riavermi dello shock e accettare che il mondo è troppo abitato.

A bere birra ero in compagnia di Roberto, uno dei tre italiani conosciuti durante il viaggio a nord, l'unico a essere rimasto nel WA in attesa di ripartire a breve per l'Italia. Lui a sud c'era tornato in aereo, probabilmente pagando anche meno di quanto avessi pagato io per il viaggio in corriera. Ma mi ero ripromesso di non prendere voli aerei, per conquistare e assaporare ogni singolo passo su questa terra arsa da sole. Il volo aereo taglia e cuce l'esperienza di viaggio, creando una discontinuità che non apprezzo.

Comunque sia, a Roberto mancavano ancora pochi giorni prima di terminare il suo anno di lavoro/vacanza in terra australe e tempo da perdere come il sottoscritto forse non ne aveva poi molto. In Australia aveva vissuto una grandissima esperienza di vita, ma ormai la voglia di tornare aveva superato quella di restare. Io, invece, dovevo riavermi da una certa stanchezza, più mentale che fisica. Qualche birra e tante chiacchiere in italiano sembravano in quel momento il miglior modo di passare un pomeriggio, per entrambi.

Degli ultimi giorni dell'anno ne passai più di qualcuno con Roberto, soprattutto ritrovandoci per cena e passando in compagnia la serata. Luogo preferito dove cenare era il ristorante Annalakshmi on the Swan, al Jetty 4 (il terminal dei traghetti) di Barrack Square, un centro culturale indiano dove assaggiare la loro vera cucina vegetariana. La scritta "*Eat as you like, Pay as your heart feels*" era riportata su un cartello all'ingresso e su un foglietto appoggiato a ogni tavolo. In poche parole trasmetteva tutta la serenità di un luogo calmo e tranquillo, a completa misura d'uomo.

Ma in generale sono le sonore bevute che mi riportano alla mente Roberto. Pochi giorni dopo il nostro contemporaneo ritorno a Perth, mi si aggregò per un barbecue a casa di una vecchia compagna di classe. Si festeggiava la nuova casa in affitto, una bella villetta dalle parti di Queens Park. C'era buona parte dello St. Mark International College lì a fare festa in giardino, quindi brasiliani, svizzeri e asiatici orientali a farla da padrone, con solo qualche intruso, come il

sottoscritto. Tutti lì a bere birra attingendo da una vasca da bagno colma di lattine, aspettando la poca carne pro capite cucinata alla bene in meglio ingurgitando patatine fritte come non ci fosse un domani. Alla fine in occasioni come questa si mangiava sempre poco e si beveva troppo.

Oppure me lo ricordo quasi sfinito seduto sul marciapiede all'ombra del Bell Tower poco dopo lo scoccare della fine dell'anno, talmente brillo da aver perso nella bolgia i compagni di bevute e non avere più la forza di far altro che starsene fermo ad aspettare. Sulle rive dello Swan River l'aria era fresca e la calca di persone in attesa dell'anno nuovo tranquilla e rilassata. Già poche decine di minuti dopo la mezzanotte la folla ha cominciato a diradarsi, lasciandoci lì sereni come fosse un giorno qualsiasi.

Non era così d'altra parte della *rail station*, a Northbridge, dove scene di guerriglia urbana erano nell'ordine del centinaio di metri. In un universo di ubriachi, il sobrio si sente per forza un estraneo. Questo è quello che accade a un italiano che decida di avventurarsi il venerdì o il sabato sera in un locale notturno di Perth, figuratevi l'ultimo dell'anno. Il fatto che tutti i giovani frequentatori australiani dei locali siano ubriachi già alle prime ore serali mi fa supporre che siano usi a "carburarsi" prima a casa, per poi uscire per strada già alticci. Anche perché da altre parti non è permesso bere. Le leggi australiane sul consumo di alcolici sono parecchio ferree: ad esempio, non si può bere per strada e non si può portare alcun alcolico in spiaggia, nemmeno se chiuso ermeticamente all'interno dello zaino. Anche le leggi sulla vendita e sulla distribuzione sono alquanto restrittive. Eppure è difficile vedere un altro popolo al mondo che si profonda con così tanta dedizione alla ricerca della sbornia profonda (forse a pari merito con inglesi e neozelandesi... buon sangue non mente). Ora, non è il gesto di ubriacarsi che m'infastidisce, tanto che di sonore sbornie nella vita ne ho prese anch'io, ma tutto dipende da come ci si trasforma sotto gli effetti dell'alcol. Tra tutti i miei compagni del periodo universitario ce n'era solo uno che da ubriaco diventava molesto, e per questo era stato soprannominato "il molestatore" e in un qualche modo ghetizzato per il suo insano comportamento. Tutti gli altri, me compreso, diventavano solo molto più felici o tristi secondo l'umore di partenza. In Australia, invece, di molestatore ce ne sono a bizzeffe. Le scene di follia alcolica sono presenti ovunque e a tratti c'è da aver paura a girare per strada. Gli ubriachi si urlano contro l'un l'altro, prendono a pugni le insegne stradali e i cartelloni pubblicitari, rompono tutto quello che passo loro per le mani. Le cose sarebbero ben peggiori se le forze dell'ordine non fossero dispiegate come in tempo di guerra. S'incontrano poliziotti in macchina, in moto, in bicicletta e a cavallo, ovunque si vada. All'interno dei locali la security vigila ovunque e per entrare vieni spesso perquisito. Il tutto perché quando un giovane australiano beve, diventa davvero violento. E poiché l'Australia è il paese dell'egualitarismo, le ragazze non sono da meno. Una passeggiata per Northbridge l'ultimo dell'anno poteva far ricredere sulla fobia della sig.ra Parnell rispetto all'uso di alcolici, rendendola in un qualche modo accettabile. Bastava chiedere alla ragazza tedesca in ostello che si è ritrovata tutto d'un tratto coinvolta in una rissa per strada, rimediandone un bel viso tumefatto perché scagliata con violenza sull'asfalto. Ecco, di questo carattere affatto bello degli australiani, il mio buon professore d'inglese non ne aveva mai fatto cenno.

La quiete dopo la tempesta. Alle prime luci dell'anno nuovo c'è una calma quasi innaturale all'ostello e per strada, una calma indotta dal tanto alcol scorso e dalla calura già soffocante di

prima mattina. Uno sparuto gruppo di mattinieri vaga tra la cucina e i tavoli all'esterno, con l'idea di prepararsi una colazione. Tra loro c'è la ragazza tedesca dal viso escoriato, che mi racconta nei dettagli la brutta esperienza vissuta la sera precedente. Dopo averla salutata, decido di dedicarmi alla scrittura del diario in un qualche posto all'aria aperta.

Al mio arrivo a Perth alla fine di ottobre, la primavera aveva appena iniziato ad abbellire le strade della città. Tra la fermata dell'autobus e la casa dei Parnell c'era un piccolo passaggio pedonale cinto da alcune chiome arboree che si abbracciavano proprio sopra il camminamento, creando così una sorta di galleria, in quei miei primi giorni australiani di un risplendente rosso fuoco, quello dei fiori dei *callistemon*. Ovunque il paesaggio era incendiato da queste stupende macchie rosso scarlatto. Con il tempo, però, il rosso è andato spegnendosi, come un fuoco non alimentato, facendo riemergere il verde scuro del fogliame sottostante. Ma d'incanto nuovi colori sono apparsi, il fucsia acceso del *Schizocentron elegans* e il lillà della Jacaranda su tutti. Il primo è un arbusto frequentamente coltivato nei giardini privati dei sobborghi di Perth, normalmente proprio a ridosso delle case, il secondo è un albero che può raggiungere dimensioni notevoli, spesso usato come alberatura stradale. Perth è un continuo sali e scendi, una continua serie di lunghe dune sabbiose in cui la città si è mano a mano accresciuta. In alcuni rari casi la duna è abbastanza alta e pendente da permettere dal suo culmine di far scorrere lo sguardo lontano sui sobborghi circostanti, fornendo una visione d'insieme non usuale. È da questi pochi *lookout* che ci si può rendere conto di quanto Perth sia verde. Le case sono spesso molto basse, nascoste sotto le chiome dei tanti alberi piantati in ogni dove. L'effetto è di vedere un mare verde in cui a tratti appaiono i tetti bruni delle case. E in questo mare verde a risaltare è anche il lillà della Jacaranda, un colore delicato dal piacevolissimo impatto, la cui fioritura primaverile è piuttosto duratura e ammantata la città per oltre un mese.

Uno dei luoghi più belli dove farsi avvolgere dal colore e dal profumo delle Jacaranda in fiore è certamente Hyde Park, il luogo dove decido di recarmi in questo caldo primo giorno dell'anno. Lo si incontra con una camminata di una ventina di minuti verso nord rispetto a Northbridge, in corrispondenza di una conca sul cui fondo se ne stanno due laghetti gemelli con un'acqua bassa e scura, piuttosto fangosa. Al centro dei due laghetti ci sono due isole di vegetazione fitta, impenetrabile, regno dei numerosi uccelli acquatici: i famosi cigni neri simbolo del WA, anatre, gallinelle d'acqua e tanti altri. Una fila di enormi platani circonda i laghetti, separando la sponda da una pista pedonale. Oltre, lungo i verdi versanti della conca, enormi ficus, cedri, tuart e tante palme gettano un'ombra a terra che è un invito al riposo, mentre a presenziare i viali che scendono dalle strade circostanti ci sono, appunto, filari di Jacaranda. Qualche panchina dislocata qua e là e le immancabili aree allestite per fare il barbecue vanno a completare il quadro di questo piccolo e sereno angolo di mondo.

TAPPA 5

Dal 2 al 13 gennaio 2009

From the beaches to the forest

Esperance

Una settimana di pausa, passata a parlare più italiano che inglese, ed è giunto finalmente il momento di ripartire in viaggio, questa volta verso sud. Da questo lato, le corriere della Traswa corrono con una certa frequenza, toccando tutte le cittadine degne di nota. Le difficoltà logistiche vissute a nord sono così solo un ricordo, come gli sterminati aridi paesaggi in cui sono stato calato il mese scorso.

Già dopo un'ora di viaggio, non appena usciti dall'aerea metropolitana di Perth, ci ritroviamo avvolti da verdi boschi di eucalipti. Un bosco "all'australiana", con piante arboree non più alte di quindici metri, con chiome striminzite e un sottobosco per lo più formato da *grass tree* di piccole dimensioni, ma pur sempre una composizione di vividi verdi. La gioia è tanta, ma purtroppo effimera. Non ci vuole molto per vedere il bosco sostituito da infinite distese di pascoli giallo-bruni, dello stesso colore del manto delle pecore, che non si riescono quasi a distinguere dal paesaggio. Corriamo in questo mondo giallo per tutta la mattinata, con solo fugaci visioni di vero *bush*, passando in rassegna piccoli villaggi dediti alla pastorizia e all'agricoltura, tutti con le loro stradine ordinate e un sole tremendo sopra la testa. Solo poco prima di giungere a destinazione, la città di Esperance, il paesaggio vira prima verso un bianco acceso, quello di piccole saline che talvolta avvolgono completamente la strada, poi il verde scuro di una fitta e bassa macchia mediterranea, che fa da contorno alla cittadina e all'oceano. Ed eccomi giunto nella prima destinazione a sud.

La città in se stessa non ha granché da offrire, se non le solite belle villette di legno così usuali in WA. Quello che è davvero piacevole è la posizione dell'abitato, su una baia azzurra battuta dal vento, tra promontori verdi che ne abbracciano la grande visuale. Una fila di pini di Norfolk, con le chiome composte di rami paralleli, accompagna la lingua di sabbia bianca che con un'ampia mezzaluna delimita la baia. In lontananza, spesso coperti da una bassa foschia, varie isole strappano l'orizzonte. Sono le isole dell'arcipelago *de la Recherche*, poco più di grandi scogli che punteggiano la baia e arricchiscono l'oceano.

In una giornata non proprio soleggiata, come quella successiva al mio arrivo, la vera bellezza del luogo è solo accennata. S'intuisce, ma non si apprezza completamente. Ma quando le nuvole scorrono via lontano e il sole può indisturbato spadroneggiare nel cielo, allora in quel momento tutta la bellezza di Esperance appare vivida agli occhi. E sono i suoi colori. Le diverse tonalità dell'oceano, dal turchese in prossimità della riva al blu profondo in lontananza, il bianco candido delle spiagge, il verde scuro della vegetazione mediterranea, il bruno delle rocce granitiche e l'azzurro incontrastato del cielo. Un'incantevole sinfonia di colori che ha pochi eguali. Svariate spiagge nei dintorni sono universalmente considerate tra le più belle d'Australia, prima fra tutte Lucky Bay, all'interno del Cape le Grand National Park, distante circa sessanta chilometri verso est, ma anche Wylie Bay e Cape Le Grand Beach, un po' più prossime a Esperance. Ma senza volere muoversi troppo dalla cittadina, solo scavalcando uno dei due promontori che delimitano la sua baia ci si ritrova avvolti in continue bellezze naturali capaci di strappare sospiri emozionati a ogni

cambio di visuale. E per raggiungerle basta farsi condurre da una pista ciclabile e pedonale che, partendo dal centro città, scorre per tredici chilometri verso ovest: la pista dei “10.000 passi”.

Come mi era successo a Kalbarri con il Melaleuca Track, nei giorni vissuti a Esperance ho stretto un profondo legame con la pista dei “10.000 passi”, avvicinandomi a lei prima a piedi, scoprendo così innanzi tutto la stessa Esperance, con il suo lungo molo che si protende verso l’oceano alla cui base nuotano spesso dei leoni marini, e poi la vicina West Beach, appena al di là del promontorio che chiude la città verso sud-ovest; poi, grazie alla bicicletta, spingendomi sempre più lontano, scoprendo spiagge meravigliose, come Salomon e Twilight Beach, e innamorandomi delle visioni offerte dall’Ocean Drive Road, il naturale proseguimento della pista ciclabile verso ovest.

Dall’ostello ci vogliono circa quattro chilometri per raggiungere il *lookout* posto in cima al primo promontorio a sud-ovest di Esperance, gli ultimi cinquecento metri in salita. Da lassù lo sguardo può veramente sfuggire lontano. Una serie di mezzelune bianche si susseguono allo sguardo, cingendo acque di uno splendido azzurro. Anche le isole *de la Recherche*, in basso dalla cittadina appena accennate, da lassù assumono i reali contorni, uscendo dall’orizzonte e sparpagliandosi sul mare. L’attenzione però non può che essere calamitata dalla spiaggia appena di là del promontorio, West Beach, vasta e incontaminata, composta di sabbia finissima che pare farina, con alcuni enormi massi granitici, ormai aggentiliti dallo sciabordio continuo delle onde, caduti dal versante e intrufolati nell’acqua bassa a caratterizzarne il profilo. Una serie di passerelle e scale di legno scende dalla pista dei “10.000 passi” verso la spiaggia, rendendola una delle più fruibili in uscita da Esperance. Poche comunque sono le persone che camminano lungo il bagnasciuga, spesso solo qualcuno del posto a passeggio con il cane. La sensazione di essere l’unico padrone di questo paesaggio è sempre presente e totalmente rigenerante.

Ma la pista dei “10.000 passi”, chiusa dalla bassa vegetazione costiera sopra la spiaggia, è un continuo invito a proseguire. Calando e salendo lungo i profili della costa, offre gustosi assaggi di paesaggi che verranno, invogliando le gambe a spingersi oltre la prossima salita, il prossimo promontorio, la prossima idilliaca visione. È così che già il primo giorno mi sono ritrovato a macinare a piedi oltre venti chilometri, quasi senza neanche accorgermene.

Il giorno seguente mi sono invece munito di bicicletta e il sole ha deciso di farmi compagnia per tutta la giornata, rendendola così speciale, forse la più bella tra quelle vissute in Australia. A West Beach il mare risplendeva di un azzurro talmente intenso da far lacrimare gli occhi, che contrastava divinamente con la sabbia bianchissima il cui soffice tocco i miei piedi ancora ricordavano. Mi fermavo ogni dieci metri per immortalare con la macchina fotografica nuove prospettive, mai sazio. La giornata era davvero fantastica, con il sole che riscaldava e il vento che rinfrescava, e il mio corpo superava di slancio tutte le salite senza appesantirsi troppo. A un tratto non sono più riuscito a trattenermi e ho cominciato a esclamare a voce alta, e a più riprese, “Mamma mia, che bello”, incapace di ingabbiare nel silenzio quelle frizzanti emozioni che il paesaggio faceva nascere in me. L’ho ripetuto infinite volte, lì seduto su una delle tante panchine che sono state sistemate lungo il percorso, la bicicletta appoggiata alle spalle, i capelli che svolazzavano allegramente al vento e un sorriso stampato sul volto. Il contrasto di colori che avevo osservato nel nuvoloso giorno precedente, e che già mi aveva emozionato, esplose davanti ai miei occhi in tutto il suo splendore, lasciandomi esterrefatto. Proseguendo di gran lena sono giunto fino a Twilight Beach, dove sembrava si fossero dati appuntamento tutti i bagnanti di Esperance, cioè circa un centinaio di persone, non di più. A cinquanta metri dalla costa un enorme scoglio di granito sorgeva dalle acque,

arrotondato dagli eventi e dal tempo. Una piccola rientranza sembrava scavare un buco nero sulla superficie levigata del masso e conferiva al tutto una particolare e riconoscibilissima forma. Tra lo scoglio e la spiaggia bianchissima si estendeva un braccio di mare dall'acqua cristallina di un azzurro purissimo. La sabbia era talmente fine da essere trasportata con estrema facilità dal vento, ma non dava alcun fastidio. È solo che quando mi sono svegliato, dopo una rigenerante dormita, mi sono ritrovato quasi completamente ricoperto di sabbia, il tutto davvero inaspettatamente.

Dopo Twilight Beach la strada costiera s'inerpica sull'ennesimo promontorio. Sulla destra ho cominciato a intravedere enormi pale eoliche della locale Wind Farm, che coprivano una vasta area nel primo entroterra, alla sinistra continuava a giganteggiare l'oceano, che si spingeva lontano fino all'orizzonte. La lingua d'asfalto saliva e scendeva, spaccando in due la verde vegetazione che si era fatta più fitta. L'Ocean Drive Road è in realtà un *loop*, così a un tratto piega verso l'interno, per ritornare verso Esperance. La strada a quel punto diventa più piana e la vegetazione comincia ad alzarsi, libera di puntare verso il cielo senza più l'assillo del vento. Ma è ancora un basso *bush* arbustivo, con solo qualche isolato albero, a circondare il Pink Lake, un ampio specchio d'acqua piuttosto bassa che ogni tanto si colora di rosa, che però al momento della visita era di un colore quasi latteo, con riflessi celesti. Quando sono giunto al *lookout* da cui si può abbracciare con lo sguardo l'intero lago, la fatica che m'indolenziva piacevolmente il corpo, ho estratto una mela dallo zaino e mi sono ritrovato ad ammirarla sotto gli accecanti raggi del sole. Mi è balzata in mente una sequenza del film *Into the Wild*, quando Alex Supertramp elogiava le qualità della mela che stava mangiando. In quel momento l'ho compreso totalmente. Anche la mia mela era buonissima, un'autentica goduria per il palato e una gioia per l'anima. La leggerezza che il viaggio mi stava donando era in grado di farmi apprezzare anche le cose all'apparenza meno importanti e più scontate. Lì disperso, invece, solo in mezzo alla natura australiana, non c'era niente che avrei desiderato di più che gustarmi quella mela, pienamente soddisfatto. Questa era l'estasi di cui ogni tanto vado cianciando.

Quando parlo del mio viaggiare, mi soffermo spesso sul raggiungimento di uno stato di momentanea grazia. Ma effettivamente non è solo questo. Viaggiare mi permette anche di soddisfare una continua sete di conoscenza, del mondo e di se stessi in pari misura. Appagando la mia curiosità e arricchendomi di sapere, dà un senso duraturo al tutto, quando invece l'estasi valorizza l'attimo fuggente. Sono due aspetti essenziali per rendere speciale il viaggio, due lati di una stessa splendida medaglia.

All'ostello, seduto su un comodo divano cercando di trascrivere le forti emozioni appena vissute sull'Ocean Drive Road, scruto con sospetto una comitiva della Western Exposure appena giunta in paese. Ogni volta che incontro questi gruppi provo una forte sensazione di straniamento. Sono veramente tutti felici di essere lì a far parte di quel gruppo? Sono tutti consapevoli che stanno barattando la libertà in cambio di qualcosa che non riesco nemmeno a inquadrare?

Rispetto al mio modo di viaggiare, uno organizzato offre sicuramente la possibilità di vedere più cose, o di vedere quelle che sono universalmente considerate le più belle di una determinata regione, come potrebbe essere Lucky Bay per Esperance, ad esempio. Poi offre la possibilità di conoscere facilmente altre persone, con le quali condividere emozioni e stringere magari durature

amicizie. Infine, rende il viaggio più semplice, nel senso che non devi preoccuparti di nulla, dal cercare un posto dove dormire o mangiare, e nemmeno scegliere cosa fare e vedere.

I primi due sono punti indubbiamente positivi, da qualsiasi punto di vista si guardino, il terzo invece tendo a vederlo come negativo, anche se non per tutti è così.

Ma obiettivo di un viaggio non “è vedere luoghi”, mettere una spilla sulla mappa del mondo o un’etichetta con scritto “visto”. Viaggiare è “far proprio un luogo”, interiorizzarlo. È un percorso per forza di cose personale, non può essere altrimenti.

Scopro subito di non essere l’unico a pensarla così perché a breve sono avvicinato da un ragazzo che negli ultimi giorni ho visto vagare per l’ostello. Amir sta viaggiando da solo, per un viaggio che l’ha ormai portato a toccare quasi tutta l’Australia. Barba incolta e faccia un po’ paffuta, Amir parla l’inglese perfetto degli israeliani. A spingerlo ad avvicinarmi è quella molla naturale che spinge l’uomo a condividere se stesso, a comunicare, a interagire. Per un viaggiatore solitario il bisogno più impellente, che di solito si rende evidente la sera dopo una giornata di emozioni, è quello di trovare qualcuno con cui parlare. Solitamente un altro viaggiatore solitario, che è sintonizzato sulla tua stessa lunghezza d’onda. A differenza mia, Amir ha fatto molti tour organizzati, tour che gli sono piaciuti e che gli hanno permesso di vedere luoghi altrimenti difficilmente raggiungibili. Però mi guarda dritto negli occhi e mi confida che viaggiare da solo è tutta un’altra cosa. La libertà, mi dice, è qualcosa di troppo importante da poter scambiare, è qualcosa di unico che va conservato come il regalo più grande che il viaggio ti sta donando. A Melbourne ha noleggiato una macchina e si è girato da solo l’Ocean Drive fino a Adelaide. Quello sì che è stato un momento d’estasi, quello sì che è stato viaggiare. Non posso che essere d’accordo con lui. Me lo immagino al cospetto dei dodici apostoli con quello sguardo scuro da sognatore e sorrido al suo entusiasmo. Gente come noi si comprende al volo, non servono troppe parole.

L’ultima mattinata a Esperance. Nella cucina dell’ostello ferve un’intensa attività: ci sono tutti quelli del gruppo organizzato, soliti a svegliarsi presto il mattino perché devono correre lontano a veder chissà cosa, e c’è anche Amir. Sta tornando a Perth per noleggiare una macchina. L’assenza di un proprio automezzo in WA vincola parecchio. Ognuno ha il suo, di proprietà o noleggiato, quindi i tour di un solo giorno, che potrebbero portarti a vedere qualche meraviglia lontano dalle città, non sono così gettonati. Ad Amir questa limitazione non piace ed ha deciso di tornare indietro, noleggiare una macchina e girare da solo il sud. Per quanto mi riguarda, vedo le cose diversamente. Io sono dell’idea che non è così importante cosa si vede, ma come lo si vede. Con questo non voglio dire che potrei andare in viaggio in una discarica ed essere felice lo stesso, ma che l’importanza che si dà alla meta è spesso eccessiva e così facendo si dimentica qual è il vero motivo del viaggio. Purtroppo molti considerano la destinazione come un fine: “c’è da vedere questo, poi quello, poi quell’altro”. Selezionano a tavolino cosa c’è da vedere e i tempi da concedergli, sulla base d’idee preconfezionate da altri. Il viaggio nasce in funzione di una pallida idea della destinazione e dalla smania di vedere il più possibile, non in funzione di se stessi. Per me questo non è viaggiare, è muoversi.

Lucky Bay è considerata la spiaggia più bella d’Australia e molti mi hanno garantito che è qualcosa da non perdere. Ovviamente io l’ho persa, perché era troppo lontana da raggiungere in bicicletta, a

Esperance nessuno noleggia macchine e l'unica agenzia che organizza un tour giornaliero verso quella meta non aveva abbastanza clienti da fare partire una visita (ero l'unico a essermi iscritto). Della cosa mi dispiaccio? Sì, un poco. Ma non troppo. I giorni che ho passato a camminare e correre in bicicletta nei dintorni di Esperance sono stati divini. Ho goduto di ogni singolo istante in un modo che non ha eguali, scoprendo a fondo un paesaggio che mi è entrato nell'animo. Forse Lucky Bay è più bella di West Beach, ma dubito che mi avrebbe donato una felicità superiore a quella che ho provato. Intanto ho conosciuto a fondo West Beach. Lucky Bay la vedrò un'altra volta, forse.

King George Sound

La terra conosciuta ai giorni nostri come Western Australia fu "scoperta" dagli europei agli inizi del XVII secolo e colonizzata due secoli dopo. All'epoca il territorio era già abitato da almeno 40.000 anni da quella che noi chiamiamo globalmente popolazione aborigena, in realtà un insieme di distinti gruppi linguistici, ognuno con un suo vasto territorio di pertinenza. La totale popolazione aborigena è stata stimata essere di circa 500.000 persone al momento dell'arrivo degli europei, perlopiù cacciatori e raccoglitori nomadi.

Non ho competenze sufficienti per parlare di loro. Quanto successo tra coloni europei e aborigeni supera di gran lunga la mia capacità di raccontare aspetti dell'esperienza australiana che ho vissuto. Per questo non troverete grandi riferimenti a loro in questo lungo racconto, anche perché i pochi aborigeni che ho incontrato erano solo ubriaconi molesti e puzzolenti, figli di una tragedia troppo grande e complessa per essere raccontata da me in un modo che non può che essere superficiale. Troppo superficiale per i miei gusti. Scusatemi di questo. Continuerò a parlarvi solo di europei.

Per quasi tutto il XVIII secolo nessuna nazione europea mostrò interesse per quella che era conosciuta con il nome di Nuova Olanda. Solo nell'ultima decade del secolo ci fu un contemporaneo interesse da parte di Inghilterra e Francia. I francesi furono i primi a spedire esploratori nella regione. Il primo fu Louis Aleno de St Aloüarn, che raggiunse la punta sud-occidentale del WA, Cape Leeuwin, nel 1772. Risalì la costa fino all'isola di Dirk Hartok, dove decise anche di sbarcare. Formalmente dichiarò la nuova terra come francese. Poi però morì prima di ritornare in patria e nessuno seppe della sua dichiarazione. Il successivo francese arrivò solo nel 1789, Jean-François de La Pérouse, già famoso all'epoca per alcuni suoi viaggi nel Pacifico. Passò per la Nuova Olanda e poi fece rotta verso la costa est dell'Australia, dove gli inglesi avevano da pochi anni fondato una prima colonia penale, a oggi conosciuta come Sydney. Poi sparì misteriosamente. Per cercarlo, la Francia organizzò varie spedizioni, la prima delle quali fu guidata da Antoine Bruni d'Entrecasteaux, che raggiunge Cape Leeuwin nel dicembre 1792 e procedette questa volta verso est lungo la costa, mappandola con grande cura. Veleggiò per un mese in quella direzione ma non trovò nulla d'interesse. Rimasto senza acqua, si diresse allora verso quella che all'epoca era conosciuta come Van Diemen's Land, l'attuale Tasmania. Pur non trovando lo stretto che divide la Tasmania dall'Australia, fu il primo ad azzardare l'ipotesi che la Tasmania fosse un'isola.

Sono questi gli anni in cui gli inglesi cominciano a insospettirsi dei movimenti francesi nelle acque del WA. Le due nazioni erano in guerra in Europa e gli inglesi avevano paura che i francesi

reclamassero l'autorità sulla Nuova Olanda. Per questo iniziarono a organizzare proprie spedizioni nella regione. George Vancouver toccò la costa sud nel 1791 e trovò una splendida baia che chiamò King George Sound. La baia forniva cibo, acqua e legno a sufficienza per i bisogni di un accampamento, quindi fu scelta come base per la sua spedizione.

Dopo di lui, passarono dieci anni prima di vedere un altro europeo in zona. Nel 1801 altri due capitani, Nicolas Baudin per la Francia e Matthew Flinders per l'Inghilterra, salparono dall'Europa con meta il WA. Il francese arrivò per primo. Sulle tre navi della sua spedizione c'erano molti naturalisti, allo scopo di scoprire a fondo la nuova terra. Baudin passò molto tempo lungo le coste australiane, in particolar modo tra Cape Leeuwin e la foce dello Swan River. I francesi non furono affatto impressionati da queste nuove terre: il report di Baudin sulla Nuova Olanda era generalmente sfavorevole e causò la perdita di interesse della Francia per i successivi venti anni. Flinders intanto accertò che la Tasmania era un'isola e poi, spingendosi verso ovest, mappò con accuratezza e abilità le coste del WA, fornendo un contributo essenziale alla scoperta di questa immensa terra.

Uno dei sottoposti di Baudin, Louis de Freycinet, nel 1818 guidò una personale spedizione in WA, nello specifico nell'area di Shark Bay, per valutare la fattibilità di stabilirvi un insediamento. Oltre a scienziati e naturalisti, portò con sé anche la moglie Rose, che scrisse un interessantissimo diario di quella spedizione. I francesi rimasero due settimane a terra e ne furono parecchio delusi. Il suo avverso rapporto confermò in Francia la scarsa attitudine della Nuova Olanda a ospitare un insediamento.

Tra il 1818 e il 1822 Phillip Parker King fece tre viaggi per conto dell'Inghilterra intorno alle coste del WA. Figlio del Governatore del New South Wales, fu il primo esploratore del WA nato in Australia. I suoi ordini erano di raccogliere informazioni sul clima della Nuova Olanda, sulla geografia, sugli animali, sui minerali e sulle risorse legnose. Doveva anche cercare un fiume che penetrasse nell'interno, idoneo per porvi le basi di un primo insediamento. Parker King raccolse molte informazioni, tracciando mappe così accurate che furono usate per oltre un secolo a venire. Nei suoi viaggi però non diede grande importanza allo Swan River, giudicandolo di poco valore. Intanto la paura degli inglesi che i francesi potessero insediarsi nel sud della Nuova Olanda cresceva e con essa la paura che un'eventuale colonia francese a ovest avrebbe potuto tagliare i contatti e i rifornimenti delle colonie inglesi nella costa est dell'Australia. Avvistamenti continui di navi francesi nella regione convinsero gli inglesi a stabilire velocemente il loro primo insediamento nei pressi del King George Sound, dove anni prima era stato stabilito un accampamento. La data da ricordare è quella del 9 novembre 1826, quando una nave, che potremmo definire la *First Fleet* per gli australiani occidentali (il brigantino *Amity*), salpò da Sydney con a capo il Maggiore Edmund Lockyer, allo scopo di porre le basi del dominio inglese anche sulla parte occidentale del continente. Nel King George Sound Lockyer ci giunse il giorno di Natale, accompagnato da un piccolo gruppo di settantacinque soldati e prigionieri. Reclamò il territorio per l'Inghilterra e chiamò il nuovo insediamento Frederick's Town. In quattro mesi l'insediamento era bello che pronto. Ebbe il tempo anche di esplorare l'interno, in generale rimanendo favorevolmente sorpreso di quanto trovato, anche se ammise che la nuova terra era meno fertile di quanto da lui inizialmente supposto. Elogiò comunque la magnificenza della baia e riportò che gli aborigeni della zona erano di buona natura e molto amichevoli. Frederick's Town non si chiama più così. Il primo insediamento inglese in WA ora è conosciuto con il nome meno pomposo di Albany.

Albany

Mentre leggevo “Le vie dei canti” di Chatwin, mi sorprendevo nel notare come molte formazioni rocciose o strani “scherzi” geologici fossero considerati sacri dagli aborigeni e di come a ognuno di loro fosse legata una leggenda da far ricondurre la *Dreamtime*. Se ogni roccia è sacra e richiama il tempo della creazione, pensavo, gli aborigeni ne devono aver avuto di fantasia da spendere. Ma questo perché la mia mente è abituata a ragionare con riferimento all’Italia, terra giovane ricca di asperità, monti o qualsiasi altra stranezza geologica. L’Australia è terra antica, per lo più piatta o al massimo dolcemente ondulata, in cui il tempo è stato sufficiente per appianare quasi tutto. Le discontinuità sono pochissime se confrontate con l’enorme superficie del continente. Sono un chiaro riferimento visivo. Ecco perché quelle discontinuità sono diventate sacre. Lo sarebbero diventate anche per me, poiché la loro visione è l’unico modo per spezzare una monotonia paesaggistica che ha dell’incredibile.

Viaggiando da Esperance verso Albany, via Ravensthorpe, sono ore di strade dritte e terra piatta. Solo poco prima di giungere a destinazione, all’orizzonte si stagliano le ombre scure dello Stirling Range, una catena montuosa caratterizzata da accattivanti guglie aguzze che si profilano nel cielo. Dopo ore passate a osservare un paesaggio sempre uguale, la loro visione è stata l’unica capace di rivitalizzare un’attenzione ormai sopita.

Quando giungiamo ad Albany il cielo è coperto e una pioggia finissima è sospinta dal vento a inumidire qualunque cosa. La cittadina nasce sulle rive del Princess Royal Harbour, una delle tre baie che caratterizza questo lontano angolo d’Australia. Le altre sono Oyster Harbour, più a nord e con una strettissima via di accesso, l’Emù Point, e King George Sound, la grande baia che fa da anticamera alle altre due baie più piccole. L’acqua, come il cielo, al mio arrivo è scura, e il tutto mi riporta in mente la Scozia. Cielo grigio e piovoso, mare scuro, case dalla foggia tipicamente britannica, temperatura mite tendente al fresco per un vento che spira costante dalla baia.

Albany si è accresciuta dalle rive del mare in salita lungo un avvallamento tra due bastioni montuosi di roccia basaltica, il Monte Clerance e il Monte Melville. Le case si spingono fino alle pendici dei due monti, lasciando comunque intatta la parte sommitale, dove dimora una verde vegetazione costiera. Lungo le vie principali, fondamentalmente due, si affacciano quelli che qui definiscono edifici storici, con quelle facciate dal gusto un po’ retrò, più qualche solida chiesa in pietra. Belle case con pareti di legno laccate di bianco, ampie verande e sereni giardini a far loro da contorno s’incontrano invece non appena si esce dal piccolo centro cittadino, imboccando stradine laterali che s’inerpicano su per i due monti, oppure scorrono verso la costa della baia.

Oltre a una strada asfaltata, sentieri ben tracciati percorrono i versanti dei due monti che proteggono Albany. Il Monte Clerance è il più alto e quello considerato principale, tanto che sulla sua sommità è stato eretto un memoriale dell’ANZAC, *Australian and New Zealand Army Corps*, in ricordo del sacrificio degli australiani e dei neozelandesi durante la prima guerra mondiale. Una statua con due uomini e i loro cavalli immortalava quello che è stato il momento più tragico degli australiani in Europa durante la Grande Guerra, l’assalto alla penisola di Gallipoli, in Turchia.

Oltre il memoriale, nel punto più alto del monte, un belvedere dovrebbe fornire un’ampia visione di Albany, ma questo non succede a causa di una spessa vegetazione che occlude la visuale proprio verso quel lato. Una visuale migliore la offre il Monte Melville, dove estese lastre di granito prive

di vegetazione permettono d'ammirare la piccola cittadina incastonata tra i due monti, la vasta baia che le ha permesso di essere il primo insediamento nel WA e le foreste e i monti che la chiudono verso nord, il Porongurup e lo Stirling Range.

Il Porongurup Range è una piccola e antica catena montuosa in gran parte livellata, formata nel Precambriano (oltre 1200 milioni di anni fa) e composta principalmente da picchi granitici dalla conformazione a cupole arrotondate. Da est a ovest, lungo la sua direzione principale, non è lunga che quindici chilometri, con il punto più alto, il *Devils Slide*, posto a 670 metri. L'intera area è una delle principali attrazioni turistiche di Albany, distante poche decine di chilometri, sia per i bellissimi panorami che da lassù possono essere ammirati, sia per la particolare e spettacolare conformazione delle rocce. Famoso è il *Granite Skywalk*, un sentiero attrezzato che conduce su e giù lungo le vette del Porongurup Range, passando anche nei pressi del *Balancing Rock*, un masso di granito alto sei metri, dal peso di circa 186 tonnellate, che poggia su una base di soli 1,21 metri quadrati. Gli stessi massi granitici tondeggianti e dalle forme bizzarre caratterizzano tutta l'area di Albany, Monte Melville in testa. Rocce spuntano anche lunghe le vie abitate, tanto che spesso strade, marciapiedi e case sono costretti a girarci intorno. A uno di questi, conosciuto come *Dog Rock*, hanno disegnato un collare alla base, rafforzando così l'idea che sia la testa di un cane che sta fuoriuscendo dal terreno.

Lo Stirling Range (o Koikyennuruff), più lontano verso nord, è invece una catena montuosa più alta, giovane e grande. Da est a ovest è lunga circa sessanta chilometri, mentre il suo punto più alto, il Bluff Knoll, raggiunge quota 1.099 metri. È uno dei pochi luoghi in cui avvengono nevicate regolari nell'Australia occidentale, con spruzzi di neve segnalati nella maggior parte degli anni. Cittadine come Mount Barker e Cranbrook, alle pendici dei monti, sono note località turistiche in tutto il WA.

Anche ad Albany mi devo scontrare con la dura realtà che tour giornalieri organizzati verso le due catene montuose non ce ne sono. L'unico modo per visitarle è avere un mezzo privato, che però nessuno noleggia. Da appiedato, o al massimo ciclo-munito, non mi rimane che dedicare il mio tempo alla scoperta della città e dei suoi dintorni più immediati. Non ci metto quindi molto a scovare una pista pedonale da fare tutta mia, percorrendola avanti e indietro nei giorni a venire. La pista conduce a Middleton Beach, adagiata sulle sponde del King George Sound, insinuandosi in una bassa vegetazione costiera lasciata per lo più intatta. La solita brezza investe la pista, proveniente del mare, qui di un blu profondo, con rocce scure che abbandonano la macchia per gettarsi nel suo abbraccio. Il fragore delle onde che s'infrangono si confonde lungo il percorso con il fruscio delle foglie degli arbusti e degli alberi mossi dal vento. La camminata è sempre piacevole, con molti punti dove è possibile ammirare il vasto panorama offerto dall'insieme di baie, con alcune isole che interrompono la linea perfetta dell'orizzonte. Ma è tutto il gioco tra costa e mare a essere affascinante, con numerosi promontori che s'insinuano nel blu, creando infinite piccole baie. In uno di questi si vedono le rovine della vecchia casa del custode del faro (*Point King Lighthouse*), che funzionò ininterrottamente dal 1858 al 1910, ospitando nel tempo tre custodi e le loro famiglie. La casa sorgeva sulle rocce basaltiche proprio a ridosso del mare, per nulla protetta dal vento e sottoposta continuamente agli spruzzi delle onde. Inimmaginabile la vita lì dentro nelle giornate tempestose.

Lungo la passeggiata s'incontrano, come il solito, molte persone fare jogging, altre correre in bicicletta, altre ancora solo a passeggio con il cane o le cuffie alle orecchie per rilassarsi un po'. E

tutte mi salutano. Un piccolo quadretto australiano che si ripete con piacere in tutte le cittadine che sto visitando. Middleton Beach è una spiaggia lunga e ampia, che richiama da Albany chiunque abbia voglia di sole, mare e tintarella. La spiaggia si chiude lontano a nord con l'Emù Point, lo stretto braccio di mare che conduce all'Oyster Harbour, la più piccola baia della zona. L'acqua del mare qui vira a un azzurro acquamarina di un'intensa purezza, mentre la solita fila di Pini di Norfolk chiude la spiaggia alle spalle, un'immagine che nel tempo sto imparando ad apprezzare. Purtroppo sulla spiaggia tira sempre un forte vento e il clima ad Albany, anche in estate, non è di quelli che si possano definire caldi. In ostello si dorme con i piumoni, cosa per altro davvero piacevole, e la sera felpa e giubbotto antivento sono imprescindibili. Insomma, la spiaggia è più da vedere che da fruire, almeno per me.

L'ultimo giorno ad Albany noleggio l'immane bicicletta con l'idea di vedere la costa sud dell'area, quella che si affaccia sull'oceano aperto. Le due attrattive principali sono conosciute come il *Gap* e il *Natural Bridge*, all'interno del Torndirrup National Park, che copre buona parte della costa sull'oceano. Una pista ciclabile conduce dall'altra parte della baia, scorrendo tra la strada principale e la riva della baia, in mezzo a boschetti, giardini ben tenuti e pascoli di cavalli. Dalla baia giunge l'odore del mare, ma quello che si respira davvero a pieni polmoni è la pace bucolica di questo incantato angolo di mondo. La strada è completamente piatta fino a quando non si giunge dall'altro lato del Princess Royal Harbour, da cui la visuale su Albany è splendida. Poi da lì, se si vuole proseguire verso la costa sud, la strada inizia a salire e scendere, perlopiù con lievi pendenze poco o nulla faticose.

Il *Gap* non è altro che una profonda insenatura nelle pareti rocciose della costa, alte in quel punto una cinquantina di metri. L'oceano entra nell'insenatura, che sembra tagliata con il coltello da quanto è precisa e regolare, e si schianta con aumentato vigore contro le rocce. Nelle giornate tempestose la forza e l'altezza raggiunta dalle onde è scioccante, raggiungendo con gli spruzzi anche la terrazza panoramica predisposta per vedere il baratro in sicurezza. Il *Gap* impressiona davvero, anche in una giornata calma e tranquilla, soprattutto uno che soffre di vertigini come il sottoscritto.

In un'altra insenatura, con il fondo un po' più alto e meno regolare che non consente l'entrata costante dell'oceano, un enorme ponte di granito sovrasta il baratro: il *Natural Bridge*. In una giornata tranquilla le onde non arrivano neanche alla sua base, ma in giornate tempestose gli spruzzi sfiorano l'arcata, inondando tutta l'insenatura.

Le due attrattive meritano sicuramente una visita, ma è tutto la costa rocciosa in quel punto ad affascinare. Rocce dello stesso tipo sono state trovate in Antartide, cosa che fa presumere che proprio in questo punto i due grandi continenti fossero uniti (a oggi la velocità con cui Australia e Antartide si allontanano è di circa cinque centimetri l'anno). Anche l'ultima giornata ad Albany ha pienamente meritato di essere vissuta.

La comodità ci rende schiavi. Al memoriale dell'ANZAC sul Monte Clarence si può giungere a piedi, come ho fatto io, oppure in macchina attraverso una comoda strada asfaltata. Il parcheggio per le macchine è posto a un centinaio di metri dal memoriale e, anche se la strada asfaltata continua, un visibile cartello indica che a proseguire dovrebbero essere solo chi accompagna

disabili o persone anziane. Per tutti gli altri è fatto obbligo di parcheggiare e continuare a piedi. Eppure questo non succede. Quasi tutte le macchine arrivate al memoriale mentre ero in visita sono giunte fin sotto la statua. Piuttosto di percorrere qualche metro a piedi in salita, molti, se non tutti, hanno preferito rimanere all'interno delle loro comode macchine e violare le esplicite richieste dei custodi del sito.

L'abitudine alla comodità è una malattia. Prima di tutto mentale, perché t'incanala in un percorso di desideri indotti e non reali, e poi fisica, perché alla lunga indebolisce il tuo corpo, impigrendolo, trasformandolo in un involucro inutile per uno spirito assopito.

Quanto è bella invece l'energia di un corpo vivo, quanto è rigenerante il camminare, muovendosi al ritmo del proprio battito del cuore, quanto è piacevole la stanchezza che sopraggiunge in seguito al raggiungimento di splendide conquiste personali.

Denmark

Al centro degli *Alison Hartman Gardens*, un piccolo fazzoletto di terra verde affacciato sulla via principale di Albany, York Street, si erge la statua in bronzo di un aborigeno della locale popolazione Noongar. La placca ai piedi della statua riporta a chi è dedicata: "Mokare, un uomo di pace. 1826. In riconoscimento del ruolo avuto da Mokare nella pacifica coesistenza tra la popolazione Noongar e i primi coloni europei".

Mokare è un nome importante da queste parti, indissolubilmente legato alla recentissima colonizzazione britannica. Già forse conosciuto con il nome di "Jack" affibbiatogli da Phillip Parker King nel 1821, Mokare fu un frequentatore abituale della colonia fondata dal Maggiore Edmund Lockyer nel 1826. Uomo dal carattere carismatico e pacifico, divenne amico intimo di varie personalità della nascente colonia, tra le quali Alexander Collie, governatore di Albany dal 1830 al 1833 e famoso naturalista (al quale sono stati dedicati alcuni nomi scientifici di animali, come la bellissima gazza dal ciuffo golanera messicana, *Calocitta colliei*). Nei primi anni di vita della colonia, la sua azione di pacificatore e mediatore fu decisiva per mantenere la pace tra la nascente comunità britannica e quella aborigena. In quei primi anni di vita di Albany mostrò inoltre agli europei i sentieri che il popolo Noongar aveva usato e mantenuto per generazioni nella regione. Molte di queste vie sono oggi le strade asfaltate che percorrono quest'angolo sud-occidentale del WA. Tra il 1829 e il 1830 Mokare aiutò gli europei a organizzare e compiere varie spedizioni terrestri sempre più lontane da Albany, permettendo loro di mappare nuovi monti, fiumi e baie. Purtroppo morì poco dopo, nel 1831. A testimonianza del vero legame di amicizia che li legò, quando nel 1835 morì anche Collie, fu inumato vicino all'amico aborigeno.

Tra i territori che Mokare fece scoprire agli europei, c'erano anche quelli in prossimità del Denmark River e del Wilson Inlet, il primo un fiume lento e scuro che scende dalle vicine pendici del Mount Lindesay e, dopo nemmeno sessanta chilometri, si getta nelle acque basse di una vasta insenatura salmastra, per l'appunto il Wilson Inlet. Proprio in prossimità della foce del fiume, un bel po' di tempo dopo, nel 1895, iniziò lo sfruttamento delle risorse legnose della zona. Fu costruita una linea ferroviaria che giungesse fin lì da Torbay, vicino Albany, e delle segherie che diedero lavoro a quasi ottocento gruppi familiari, per un totale di due mila persone. Ecco così nascere la cittadina di Denmark.

Denmark dista da Albany poco meno di sessanta chilometri, ma il paesaggio che la circonda è completamente diverso. Albany rimane fuori, anche se di poco, dal *warren*, la regione biogeografica che si estende da appena a ovest di Albany fino a Cape Naturaliste, vicino a Busselton, normalmente non insinuandosi nell'entroterra per più di dieci chilometri. Il *warren* è caratterizzato da foreste dominate dal karri (*Eucalyptus diversicolor*), albero alto in media sui sessanta metri, ma capace di raggiungere anche i novanta. Passando quindi da Albany a Denmark si abbandonano le basse e compatte formazioni caratteristiche della macchia mediterranea per essere catapultati in una foresta tra le più alte del mondo. Non che a Denmark alberi così alti ce ne siano più, in parte perché la cittadina è al limite essa stessa del *warren* (gli alberi giganti li troveremo andando più verso ovest e più avanti nel racconto), in parte perché le segherie hanno fatto davvero un bel lavoro. Dalla fondazione di Denmark e per i primi dieci anni, i boscaioli tagliavano una media di cento alberi al giorno. La deforestazione ha in breve tempo stravolto il paesaggio, sostituendo all'enorme foresta campi agricoli poco produttivi, con danni a tutto l'ecosistema. Per farvi solo un esempio, per la mancanza di alberi il Denmark River ha visto salire la sua salinità a livelli altissimi, perdendo non solo la potabilità, ma anche la capacità di essere usato per scopi irrigui.

Ora però la situazione è diversa. Ovunque crescono alti alberi di karri e jarrah, che formano compatti boschetti che cingono la cittadina da ogni lato, alti muri verdi che interrompono la visuale alla fine di tutte le strade. Intense opere di rivegetazione avvenute negli ultimi decenni hanno, infatti, restituito a Denmark il suo aspetto forestale e il fiume ha visto riabbassarsi i livelli di salinità, fino a scendere sotto la soglia di non potabilità (uno dei primi casi in Australia). Non che a me venga voglia di bere l'acqua del fiume, perché anche se non eccessivamente salina, il suo colore è un marrone molto intenso che da molto l'idea di un tè.

E in realtà è proprio di un tè che stiamo parlando, o meglio un infuso di foglie di eucalipto. Il colore caratteristico del Denmark River, come di tutti gli altri fiumi della zona e del Wilson Inlet, è dovuto ai tannini rilasciati dalle foglie di eucalipto che cadono nell'acqua. In prossimità dell'*OceanBeach Lockout*, un punto panoramico affacciato sullo stretto braccio di mare che unisce il Wilson Inlet all'oceano, il contrasto tra le due acque che s'incontrano è qualcosa di meraviglioso. Quando c'è bassa marea, le acque scure del Wilson Inlet percorrono le piane sabbiose dello stretto e si gettano tra le onde schiumose dell'oceano, sporcandole. Nella vicina spiaggia di Ocean Beach, appena di là del promontorio e meta principale per i vogliosi di mare di Denmark, le prime decine di metri di oceano diventano così di un marrone poco invitante per fare un bagno, ma dall'indubbio fascino, mentre più in là brilla il consueto azzurro cristallino tipico di queste acque australi. Quando si alza la marea, invece, il flusso s'inverte ed è l'acqua dell'oceano a penetrare nel Wilson Inlet. Il braccio di mare, che in realtà è chiamato Harding River, non più largo di qualche decina di metri in quel punto, diventa anch'esso cristallino, rilucente ai raggi del sole. L'oceano di fronte a Ocean Beach torna così a essere immacolato, pronto a rimanere tale per le prossime sei ore. Un continuo cambio di flusso e di colori che ha qualcosa di magico. Annualmente poi l'Harding River si occlude, cioè la sabbia si deposita a tal punto alla sua foce da andare a sbarrare la via verso l'oceano. A quel punto il Wilson Inlet diventa un lago salmastro e i suoi livelli idrometrici cominciano a salire. Per evitare che le acque sommergano le strade e i sentieri più bassi che circondano il grande specchio d'acqua, quasi tutti gli anni, in agosto, è l'uomo a intervenire, aprendo un canale artificiale nel banco di sabbia. Riaperta la via verso l'oceano, in breve l'acqua scura si scarica con tanta impetuosità da ripulire completamente la foce, tenendola aperta per l'anno a seguire.

Appena di là dallo stretto, oltre il chiaro/scuro Harding River, incombe la penisola di Nullaki, che di fatto rappresenta tutta la sponda meridionale del Wilson Inlet. La particolarità di questa penisola è che è un'immensa tenuta suddivisa in lotti, mediamente grandi sui 30-40 ettari, acquistabili per costruirsi una villa vista oceano. In ogni lotto è stato predefinito il luogo dove può essere costruita la casa, già ripulita dalla preesistente vegetazione, che sulla penisola è una bassa macchia mediterranea, ma tutto il resto deve essere mantenuto com'è, senza la possibilità di altri interventi edilizi. Il risultato, almeno nelle intenzioni degli imprenditori che hanno immaginato questa soluzione, è proporre una selezione di meravigliose case circondate dalla maestosità di una natura incontaminata, per fornire un esclusivo senso di libertà ai loro clienti. Se avete 600.000 o più euro che non sapete come spendere, alcuni lotti sono ancora a disposizione.

Sono stato fortunato a Denmark, perché il giorno del mio arrivo è coinciso con quello dei tanto attesi *markets*. Avuti luogo per la prima volta nel 1981, i *Denmark Arts Markets* sono la principale vetrina per gli artigiani, gli artisti e i coltivatori locali. Si tengono quattro volte l'anno, da dicembre a Pasqua, e sono pieni di bancarelle con vari prodotti di artigianato e cibarie: berretti, trapunte, candele, ceramiche, ricami, articoli per la casa, saponi, gioielli e giocattoli, tutti rigorosamente fatti a mano, alternati a formaggi, biscotti, frutta fresca biologica, salsicce, miele, gelati, noci, olive, conserve e salse, tutti prodotti nella regione. E tra le bancarelle ci sono musicisti e altri artisti che intrattengono i viandanti stanchi come me e la bolgia di bambini lasciati liberi di scorrazzare sulle rive del fiume. Durano solo dalle dieci di mattino fino alle quattro del pomeriggio, quindi piuttosto poco, ma sono l'apice della vitalità di un paesino altrimenti molto quieto. E quando si vaga tra le bancarelle, e gli alberi che ne fanno da contorno, ci si accorge di quante persone vestano ancora come colorati, disordinati e affascinanti vagabondi *hippie*. Una cultura che sembra ancora ben presente in paese, capace di donare uno stato di tranquilla e serena libertà individuale e un autentico contatto con la natura. Questa è sicuramente la sensazione più forte che Denmark trasmette.

Nei miei giorni in paese, infatti, non ho ammirato grandi bellezze naturali, quelle capaci di strapparti via un pezzo di cuore dal corpo, per intenderci, ma ho respirato a pieni polmoni un'atmosfera leggera e rinvigorente, di vero contatto con se stessi e la natura che ci circonda. Uno stile di vita che ho riscontrato radicato in un po' tutti i luoghi visitati a sud di Perth, ma che a Denmark ha sicuramente il suo apice.

Anche se il meteo non è stato ottimo, sono riuscito a percorrere il lungo e in largo i sentieri più importanti della zona: il *Mokare Heritage Trail*, che collega Denmark al Wilson Inlet lungo entrambi i lati del fiume, il *Karri Walk Trail*, anch'esso verso il Wilson Inlet, ma insinuandosi in una bella foresta di karri, e il *Wilson Inlet Heritage Trail*, che percorre la sede della vecchia ferrovia, scorrendo a lato delle sponde settentrionali del vasto bacino salmastro. Camminate in mezzo alla natura, osservando principalmente alberi e uccelli marini. Un vero lauto pasto emozionale per un naturalista come me. L'unico piccolo rammarico dell'esperienza a Denmark è non essere giunto fino ai poco più lontani *Elephant Cove* e *Greens Pool*, una zona affacciata sull'oceano in cui enormi massi granitici dalle forme arrotondate danno vita a spiagge protette, bagnate da una magnifica acqua color turchese. Distano solo una ventina di chilometri da Denmark, tranquillamente a distanza di una bicicletta. Perché non li ho visitati? Banalmente, non me lo ricordo. Poco importa. Alla fine, come diceva Nicolas Bouvier, "Non siamo noi i giudici del nostro tempo perduto".

TAPPA 6

Dal 14 al 23 gennaio 2009

From the forest to the lighthouse

Walpole

In WA non esistono solo paesi assimilabili a una strada, ci sono anche quelli che lo sono a una mezza strada. La South Coast Highway, la National Route 1, giunge da est, taglia di netto le rive a nord del Walpole e del Nornalup Inlet, prosegue verso ovest ancora per dieci chilometri e quindi vira con decisione verso nord. Da lì in poi cambierà spesso nome e, dopo circa quattrocento chilometri, giungerà fino a Perth. Quando però è proprio sopra il Walpole Inlet, un piccolo e poco profondo specchio d'acqua salmastra dalla colorazione perennemente marrone, allora in quel punto il lato meridionale della South Coast Highway si anima per poco più di un chilometro di esercizi commerciali ed edifici residenziali. Ma solo da quel lato. Al lato nord sono destinati solo alberi sparsi e piuttosto bassi, con in lontananza pascoli collinari ingialliti dall'estate. L'unico edificio nella parte a nord della strada è una bassa casa di mattoni nascosta tra gli alberi: il centro visitatori. Siamo a Walpole.

Una cinquantina di chilometri di costa a ovest del Wilson Inlet, si apre l'apertura di un'altra vasta insenatura d'acqua salmastra, il solo un po' più piccolo Nornalup Inlet. A differenza dello specchio d'acqua maggiore, però, il Nornalup Inlet comunica sempre con l'oceano, senza alcun bisogno dell'intervento dell'uomo. Anche per questo le sue acque sono ricchissime di pesci, tanto da attirare l'attenzione di un po' tutte le persone che si sono trovate nel tempo a passare da queste parti. Resti di trappole da pesca aborigene sono ancora rinvenibili sulle sue sponde, mentre i primi europei (sporadici) a frequentare la zona furono dei cacciatori di foche, ancora prima del 1826. Nel vasto Nornalup Inlet (1.300 ettari di estensione e fino a 5 m di profondità) si gettano un paio di fiumi, il Deep River da ovest e il Frankland River da est, con estuari uno diametralmente opposto all'altro. Un'altra apertura si apre anche a nord, non più larga di qualche centinaio di metri e lunga meno di un chilometro, che conduce al più piccolo Walpole Inlet. È intorno a quest'ultimo specchio d'acqua che si è accresciuta nel tempo la minuscola cittadina di Walpole, 439 persone disperse in una manciata di case, raccolte tutte a sud della South Coast Highway.

La colonizzazione di queste terre è veramente cosa recente. Pensate che prima del 1930 c'erano solo tre famiglie nella zona. Una ci era arrivata nel 1910, insediandosi sulle sponde del Frankland River, un'altra l'anno seguente, che scelse come base, forse perché loro erano inglesi mentre la famiglia che li aveva preceduti francese, una zona sulle rive del Deep River. Per quasi quindici anni vissero così, uno da una parte e uno dall'altra del Nornalup Inlet. Poi nel 1926 arrivò la terza famiglia, che penso bene di non andare a congestionare la vita dei vicini, sia mai, e piantò le tende a Rest Point, cioè sulle rive dello stretto che collega il Walpole al Nornalup Inlet. Quindi a questo punto il grande specchio d'acqua era completamente circondato. Ma cosa c'era ad attendere questi primi impavidi coloni? Riducendo all'osso, insenature protette, fiumi profondi e alberi enormi. Dalle rive degli *inlete* dei due fiumi, infatti, si estendevano a perdita d'occhio boschi con alberi capaci di raggiungere altezze vertiginose e tronchi dalle smisurate circonferenze (di questi alberi ve ne parlerò abbondantemente nel capitolo successivo). Quello che importa è che il Governo del WA aveva in un qualche modo compreso l'importanza della zona da un punto di vista naturalistico,

tanto da gettare le basi di un futuro parco nazionale già nel 1910. L'arrivo dei primi coloni, i francesi, fu in parte dovuto a questa decisione. Questa scelta del Governo fu la scintilla che portò a far nascere a Walpole una piccola, ma fiorente, industria turistica, che continua a esistere ancor oggi. Quando nel 1930 la ferrovia arrivò fin sulle sponde del Frankland River, con il capolinea che prendeva il nome di Nornalup, furono ancora interessi turistici quelli che fecero balenare l'idea di sviluppare un'area per case vacanze a tredici chilometri verso ovest, proprio sopra il Walpole Inlet. La decisione di costruire una cittadina turistica coincise con lo schema d'insediamento agricolo del 1930, che prevedeva l'assegnazione di un centinaio di blocchi di terreno, di circa una cinquantina di ettari ciascuno, a chi ne avesse fatto richiesta (un modo per aiutare le famiglie colpite dalla Grande Depressione dell'anno precedente). Nuova terra da colonizzare un po' per tutti, quindi, purtroppo per nulla o poco fertile e, soprattutto, coperta da una foresta a tratti indomabile. Una vita affatto facile quella dei primi anni di vita della cittadina, che inizialmente fu chiamata Nornalup, creando non poca confusione perché quello era il nome del capolinea ferroviario, tredici chilometri più a est. Poi, nel 1934, quando si accertò che il nome Walpole non era già in uso da altre parti in Australia, si decise di porre fine alla confusione e si ribattezzò così la cittadina.

Al momento della mia visita, quindi, il villaggio non aveva nemmeno ottanta anni. E, a mio modesto parere, non è che li portasse benissimo. Arrivandoci da Denmark, cittadina dall'aspetto piacevolmente forestale, uno si aspetterebbe di ritrovarsi avvolti in volte arboree ancor più incantevoli e coinvolgenti, facendo proprio l'assioma che più piccolo è un luogo, più la natura che lo ammanta deve essere viva e conturbante. Purtroppo non è sempre così. Gli alti boschi tanto celebri se ne rimangono tutti abbastanza distanti dal paesino, che è perlopiù accerchiato da boschetti radi dai colori sbiaditi e campi ingialliti. Il tratto di bosco appena a sud-est del paese, poi, era al mio arrivo tutto bruciacchiato, con moncherini di alberi anneriti a coprire una distesa di cenere piuttosto spessa. Gli avevano dato volontariamente fuoco l'anno precedente. Per difendersi dai temibili incendi estivi, infatti, la piccola comunità dà fuoco ogni anno in modo controllato a un settore diverso dei boschi intorno al paese, ripassando per lo stesso settore ogni sette anni. Un periodo troppo breve perché si riformi lo spesso strato di sottobosco che favorisce la diffusione degli incendi. Se da un lato questo rende più tranquilla la vita della popolazione di Walpole, dall'altro fa sì che la cittadina non offra una stupenda visione di sé (o almeno non come uno se lo aspetterebbe).

Ciò non toglie che un paio di cose a Walpole bisogna concedere. La prima è che basta spostarsi solo di un po' dal paese per ritrovarsi in quei boschi di cui tanto si favoleggia, che sono veramente a portata di una bicicletta o di una passeggiata un po' più lunga. Non per niente una delle piste escursionistiche più famose del WA, il Bibbulmun Track, che normalmente non passa attraverso delle cittadine, transita invece per Walpole. Breve inciso per chi ama camminare, il Bibbulmun Track si estende per mille chilometri da Kalamunda, un sobborgo nelle colline alla periferia di Perth, fino ad Albany, attraversando tutto il sud-ovest del WA. È solo per escursionisti esperti, vista la lunghezza del percorso e la non proprio amichevole natura che si attraversa, ed è segnalato con triangoli gialli che ritraggono il Wagyl, il serpente arcobaleno del *dreamtime* aborigeno, circa ogni cinquecento metri. La cosa simpatica, o almeno a me pare così, è che quando il sentiero incrocia una strada, su questa appaiono cartelli che avvertono gli automobilisti di prestare attenzione a un eventuale attraversamento di escursionisti (*hikers crossing*). Comunque, tornando a noi e a Walpole, dicevo che la natura che entusiasma non è poi così lontana. Anche una visita alle sponde del Nornalup Inlet può essere più che piacevole. Se l'acqua non presenta un colore molto invitante, il solito marrone scuro, la quantità di uccelli marini che si possono osservare e la stessa vastità dei panorami che ti sono offerti un certo strattone al cuore lo danno. Il contrasto tra i fusti bianchi e

contorti del *salt water paperbark* (*Melaleuca cuticularis*), adagiati sulle rive dell'*inlet*, e il cielo talmente azzurro come in nessun altro posto al mondo rende da solo valevole una camminata fin qui dal paese.

L'altra cosa invece che bisogna concedere a Walpole è la sua atmosfera di territorio di frontiera. Per quanto da queste parti di turisti ne passino parecchi, il loro interesse sfiora solamente la piccola cittadina e i loro abitanti, che, anche se forse vivono più di turismo che di altre cose, continuano imperterriti la loro vita di freschi colonizzatori. La maggior parte del territorio poco è frequentata dai vacanzieri, che si limitano a puntate rapide ai luoghi maggiormente attrattivi, per poi scappare via nel giro di un paio di giorni. E anche se il *Tree Top Walk* e il *Giant Tingle Tree* sono pieni di gente in estate, lungo i sentieri per raggiungerli, visto che tutti ci arrivano in macchina, non c'è mai nessuno. Più ci si allontana da loro, più i boschi tornano a prendere il sopravvento sull'uomo, tornando a essere quell'ambiente selvaggio e indomabile che dovettero affrontare i primi coloni e che gli abitanti di Walpole in un qualche modo chiamano casa. Gente dura, silenziosa, a tratti burbera, ma nei cui occhi brilla un'intensa umanità. Il fatto che a Walpole ci sia rimasto quasi una settimana, mi ha concesso il privilegio di dare un'occhiata, seppur fugace, anche a questo lato nascosto della cittadina.

Lei è piccolina, i capelli tagliati corti, timida e riservata, ma sempre sorridente; lui ha modi spicci e schietti, di poche parole, con una barba bianca a coprirgli completamente il viso. Entrambi di mezza età, parlano in un modo che definire incomprensibile è poco: il giorno del mio arrivo non riuscivo a riconoscere anche una sola parola d'inglese nel loro vociare. Sono i gestori dell'ostello nel quale ho deciso di fermarmi a Walpole.

Con il tempo la mia comprensione è migliorata, tanto da riuscire a farci anche qualche chiacchierata. Più con lei che con lui, perché lui non è tipo da lunghi discorsi. Giorno dopo giorno ho visto nascere in lei una simpatia nei miei confronti, riconosciuta in attenzioni che inizialmente non mi dava o in sorrisi che prima sembravano meno naturali. Sarà perché, a differenza di tanti altri loro clienti, non ero lì per una toccata e fuga, un paio di notti e via. Da loro sono rimasto una settimana e ogni mattina mi vedevano partire con lo zaino sulle spalle carico di entusiasmo, pronto a farmi la consueta camminata che mi avrebbe portato a girovagare tra il Walpole e il Nornalup Inlet o, più a nord, nei boschi di karri e tingle. In qualche modo questo la deve aver colpita. Ma non solo lei, come pensavo fino all'ultimo giorno di mia permanenza a Walpole.

Al mattino il tempo non era dei migliori. Il cielo era un manto grigio uniforme e una lieve aria fresca spirava da sud. Seduti a un tavolo di legno in giardino, sorseggiando del caffelatte da un set di tazze bianche, ci siamo ritrovati noi tre a conversare. Parlava perlopiù lei, con noi due uomini che ogni tanto ci lasciavamo sfuggire qualche parola "monosillaba". Riuscivo ormai a comprendere quasi completamente il loro slang sud-occidentale e mi sentivo rilassato e felice di poter condividere questi brevi e sereni momenti. La giornata sembrava volgere al peggio e ogni tanto qualche minuscola goccia d'acqua cadeva dal cielo, inconsistente come quasi tutta la pioggia incontrata in questa mia lunga esperienza australiana. Dopo colazione ho deciso, quindi, di dedicarmi alla scrittura, sedendomi su una sedia in veranda e cercando di trascrivere su carta giorni e giorni di emozioni che si erano inesorabilmente accumulati nei ricordi. Loro invece si sono prodigati tutta la mattinata a riordinare letti e lavare pavimenti, fino a che li ho visti prepararsi per uscire in macchina. Il solito caloroso saluto da parte di lei e l'appena accennato movimento del capo

da parte di lui. Poi però lui è ridisceso dalla macchina e mi si è avvicinato, chiedendomi: “Sei qui alle tre?”, e, senza neanche aspettare una risposta, è ritornato in auto e se ne sono andati.

Alle fatidiche tre sono stato svegliato da un bussare rapido alla porta e dalla voce dell'uomo che chiamava il mio nome. “Hai la macchina fotografica?”, mi ha chiesto, poi mi ha fatto cenno di salire in macchina. Nessuna spiegazione, solo una frase all'apparenza buttata lì e un insieme di gesti minimali. Siamo partiti così verso ovest sotto un cielo ancora grigio. Appena fuori dal paese, la South Coast Highway inizia a salire e con essa è aumentata anche la voglia del mio compagno di dirmi dove stavamo andando. Ha pensato di farmi vedere una parte del territorio che non avevo ancora visitato. Proprio un bel regalo mi stava facendo questo silenzioso ma gentilissimo *aussie*. Dopo cinque chilometri abbiamo parcheggiato in uno spiazzo e ci siamo incamminati su una passerella di legno, giungendo a una piattaforma panoramica che offre una vista superba sul Walpole e sul Nornalup Inlet. Era il *John Rate Lookout*, un punto in cui è possibile bucare la volta impenetrabile della foresta e abbracciare con lo sguardo una vasta porzione di acque e foreste, con l'oceano sullo sfondo a tracciare la linea perfetta dell'orizzonte. John Rate è stato il primo ranger forestale di Walpole e lo ritroveremo anche nel prossimo capitolo, dove vi parlerò delle tante specie di alberi che dimorano in questi fantastici boschi.

Lasciato il belvedere, abbiamo abbandonato la strada asfaltata e iniziato a percorrere una rutilante via secondaria sterrata, piuttosto ampia perché utilizzata anche come via tagliafuoco. Il fuoco è il maggior nemico della popolazione di Walpole e solo un'attenta gestione del patrimonio forestale può permettere loro di dormire sonni tranquilli. Il bosco aveva un folto sottobosco di arbusti, che sono il suo principale infiammante. “Appena finisce la stagione turistica, qui è prevista la bruciatura controllata dell'intero versante”. La strada intanto si era insinuata in una valle dai fianchi scoscesi, correndo a mezzacosta. Ci siamo fermati e abbiamo lasciato la macchina sulla strada, continuando a camminare in mezzo a un bosco con singoli individui di karri davvero alti. Il sottobosco era troppo fitto per camminarci in mezzo. “Questo è il mio bosco preferito”, mi ha confidato, “da piccolo venivo spesso a camminare quassù”. “Ma un tempo di alberi ce n'erano di più, quindi il sottobosco non era così impenetrabile. Negli anni '30 ci facevano pascolare le vacche sotto gli alberi e si potevano vedere le aquile volare sotto la volta”. E intanto anche la mia fantasia volava al suo racconto.

Ripresa la macchina, abbiamo terminato il nostro girovagare sulle sponde del Deep River, lento e scuro. Da lì, voltandosi, ho potuto ammirare i colli ammantati di verde appena visitati, con i singoli fusti bianchi di karri ben visibili sopra le chiome degli altri alberi, e una piacevole sensazione di completezza si è impadronita del mio corpo. “Questo è un buon posto dove venire in pensione”, parole dette più a se stesso che a me. Non potevo, comunque, che dargli ragione.

Karri e Tingle

Il Walpole-Nornalup National Park si estende a est di Walpole, rivestendo i versanti collinari a nord della South Coast Highway per un'area di circa 200 km². Al suo interno ci sono alcune attrazioni turistiche piuttosto rinomate, di quelle da far riverberare l'eco della loro magnificenza fino oltre oceano, attraendo quindi frotte di turisti che vi arrivano perlopiù seduti comodi all'interno delle loro macchine, con quella toccata e fuga di cui già vi parlai.

L'attrazione principale è conosciuta come *Valley of the Giants*, in onore degli alberi colossali che dimorano in queste foreste, e al suo interno la parte del leone la fa il *Tree Top Walk*, una

passeggiata tra le cime degli alberi su un ponte leggero d'acciaio, che sale dolcemente fino a giungere poco sotto le fronde più alte della foresta, a quaranta metri d'altezza.

Io ho deciso di andarci in bicicletta, purtroppo il giorno dopo una bella serata di bevute con altri viaggiatori presenti all'ostello. Al mio risveglio ero quindi piuttosto intorpidito, con un cerchio alla testa dovuto al troppo vino ingerito. La *Valley of the Giants* dista circa venti chilometri da Walpole, però la segnaletica che s'incontra lungo la strada è piuttosto confusa al riguardo. Nulla di grave, a patto che tu non sia un ciclista stanco e con un continuo e pulsante dolore alla testa, che si attacca a tutte le indicazioni per cercare anche un seppur minimo sollievo: essere convinti che manchino solo due chilometri all'arrivo, il fiatone che ha ormai raggiunto livelli indescrivibili e le gambe che non ne vogliono proprio sapere di girare, e ti ritrovi davanti a un cartello che di chilometri ne indica quattro (che sono più di quelli che indicava il cartello precedente), è davvero desolante.

Tornando comunque a cosa più serie, in un qualche modo, soprattutto quando la strada smetteva di salire, riuscivo anche a godermi il paesaggio nel quale scorrevo, inizialmente fatto da un bosco non molto alto e, da Nornalup in poi, da una tranquilla e serena campagna bruciata dal sole. Sulla strada viaggiavano ben poche macchine e quasi tutti i conducenti mi salutavano con trasporto. Superato Nornalup, e l'annesso ponte sul Frankland River, ci vuole circa un paio di chilometri australiani per arrivare alla svolta per la *Valley of the Giants*, con la strada che parte da subito in salita in mezzo a una volta arborea che lascia senza fiato, cioè il fiato si perde sia per la bellezza di quanto ti circonda, sia per la salita.

Gli alberi cominciano a schizzare verso il cielo, via via sempre di più a mano a mano che si sale lungo la strada. Quello capace di crescere maggiormente in altezza è il consueto karri, la cui conoscenza avevo già fatto a Denmark, ma che muovendosi verso ovest vede aumentare la sua imponenza, con esemplari sempre più torreggianti. Non siamo ancora nel suo habitat ottimale, che è ancora più a ovest, nelle vicinanze di Pemberton, ma già qui le chiome si slanciano davvero in alto, diramandosi ad altezze vertiginose e portando alla fine di ogni ramo ciuffi di foglie ceruleo. Il fusto è veramente sottile se confrontato con le altezze raggiunte, ma è perfetto nella sua crescita, una sottile colonna liscia e chiara che punta ardita verso il cielo, superando di decine di metri le chiome degli alberi che lo circondano. Il karri raggiunge di media i sessanta metri di altezza, ma alcuni esemplari possono sfiorare i novanta metri. Sono una specie adattata agli incendi che pervadono regolarmente queste lande, con un legno resistente al fuoco e soprattutto la capacità dei semi di germinare velocemente appena dopo un incendio, quando il fuoco ha eliminato il folto sottobosco e le nuove piantine dell'albero possono crescere indisturbate. Nelle prime fasi di vita, le nuove piantine crescono più di un metro l'anno, tanto da sovrastare velocemente qualsiasi altra pianta, e raggiungere la sua massima altezza in nemmeno cento anni.

Ma nei dintorni di Walpole il re della foresta non è il karri, che, pur nella ristrettezza del suo areale (si trova solo nel *warren*, che occupa una superficie di appena 8.300 chilometri quadrati, cioè lo 0,1% dell'Australia), in confronto all'altro mastodontico albero della zona è da considerarsi ultra diffuso. Sto, infatti, parlando del tingle, o meglio dei tingle (perché sono tre specie diverse), che si trovano solo qui, cioè proprio solo all'interno del Walpole-Nornalup National Park. Il motivo di ciò è da ricondurre alla particolarissima interazione tra condizioni climatiche e pedologiche della zona, unica in tutta l'Australia. Walpole non è solo il luogo più piovoso di tutta il WA, ma presenta un clima tipicamente oceanico che fa sì che ci sia solo una lieve differenza tra l'inverno e l'estate, con una variazione delle temperature medie di appena dieci gradi. I tingle sono dei veri fossili viventi,

tanto che esemplari del tutto identici erano presenti già 65 milioni di anni fa. Allora erano diffusi in una buona porzione del Gondwana, il supercontinente meridionale che inglobava Australia e Antartide. Da allora, lentamente come l'incedere dei continenti, il loro areale si è ridotto, fino a giungere a oggi in cui per loro non è rimasto che un lembo di terra di solo qualche centinaio di chilometri quadrati.

Il tingle più impressionante è di certo quello rosso (Red Tingle - *Eucalyptus jacksonii*), albero che raggiunge altezze appena superiori ai cinquanta metri (che comunque non è poco), ma che presenta diametri alla base tra i più ampi del regno vegetale. I veri giganti cui si riferisce il nome della valle sono proprio loro. Il red tingle è un albero che definirei mostruoso, sia per le dimensioni (ci sono esemplari con oltre venti metri di circonferenza alla base), sia perché ogni albero presenta una sua conformazione particolare, causata principalmente dagli incendi. Il red tingle non protegge il legno interno, che quindi per effetto del fuoco e dei successivi attacchi da parte di funghi e insetti, letteralmente scompare. Gli alberi più vecchi, che possono raggiungere i quattrocento anni di età, hanno una base enorme (per via di ampi contrafforti che servono a bilanciare un apparato radicale piuttosto superficiale) quasi completamente cava, con spazi smisurati al proprio interno che possono contenere davvero di tutto. Sono molto comuni vecchie fotografie di macchine parcheggiate dentro l'albero, alberi che purtroppo non sono sopravvissuti alla pratica, perché per quanto il red tingle sia dotato di un legno esterno tra i più resistenti del pianeta, tanto da riuscire a rimanere in piedi anche senza tutta la parte centrale del fusto, e capace di resistere ai frequenti incendi, una cosa che proprio non tollera è il compattamento del suolo, che porta alla morte dell'apparato radicale, che vi dicevo essere molto superficiale. Ecco perché tutte le aree nei pressi dei red tingle più vecchi e di maggiori dimensioni sono ora attrezzate con passerella di legno che permettono al suolo di rimanere intatto, anche con i grandi afflussi di turisti che i grandi alberi richiamano. Gli altri due tingle, quello giallo (Yellow Tingle - *Eucalyptus guilfoylei*) e quello di Rate (Rate's Tingle - *Eucalyptus brevistylis*), sono alberi meno alti e che, pur vivendo anche loro fino a circa quattro secoli, non riescono a raggiungere le dimensioni del fratello maggiore. Il secondo prende il nome da John Rate, il primo ranger di Walpole, e la specie fu identificata e descritta per la prima volta solo nel 1974 (caspita, ero già nato).

All'interno di questo già ristretto territorio, questi splendidi alberi sono ulteriormente limitati dal tipo di suolo e dalla sua umidità. Le tre specie sono strettamente associate alle colline più alte del parco, dove tende a piovere maggiormente, e a un substrato di tipo granitico che, essendo meno permeabile, tende a mantenere l'acqua in superficie. Questo è di gran lunga l'ambiente più fresco e umido di tutto il WA, in cui oltre ai tingle vivono altre specie relitte del Gondwana (es. alcuni funghi e alcuni ragni sono presenti solo qui).

Ora, non è che ero in grado di notare tutto questo mentre mi avvicinavo alla *Valley of the Giants*. Ero già più che impegnato a cercare di sopravvivere alle impervie salite che conducono all'attrazione turistica, figuratevi a guardarmi intorno per cercare di riconoscere piante, animali e funghi. Ma il sollievo di vedere la strada spianarsi e allargarsi in un ampio parcheggio è stato quantomeno profondo quanto la fatica per giungere fin lì, quindi non appena ho smesso di grondare acqua da tutti i pori e il fiato è tornato a essere normale, mi sono ritrovato pronto per gustare con gioia quanto questo luogo aveva da offrire.

Ma in realtà un problema c'era: soffro di vertigini. Nel tempo ho imparato che è meglio non affrontare nulla mi porti a soffrirne. E allora perché sono giunto fin lì, direte voi? Il fatto è che oltre

al *Tree Top Walk*, appena di là di una serie di piccoli edifici costruiti nella foresta, c'era anche l'*Ancient Empire Walk*, un percorso su passerelle di legno che scorre alla base dei giganti, una posizione più adatta, a mio avviso, all'essere umano. L'idea iniziale era di accontentarsi di vedere i famosi alberi dal basso. Ma visto che ero lì, mi sono detto che non sarebbe stato male vedere com'era anche la passeggiata in mezzo alla volta arborea. D'altronde mica avrei avuto altre occasioni per tornare in quella splendida valle. Insomma, la curiosità ha preso il sopravvento sulla ragione, che era ben conscia che non mi sarei goduto per nulla l'esperienza e avrei sofferto solo una paura atavica che mi avrebbe attanagliato lo stomaco e fatto tremare le gambe e le mani, rendendole deboli, flaccide e insicure. Arrivato ai famosi quaranta metri di altezza, la massima di questa "piacevole" camminata, ho deciso di fermarmi per scattare una fotografia che attestasse "il mio coraggio". Quasi non riuscivo a tenere la macchinetta in mano. Tutto ondeggiava e mi trasmetteva una sensazione di vuoto che accentuava le mie incontrollabili paure. Mentre camminavo, guardavo fisso in avanti, senza posare lo sguardo aldilà della balaustra, se non ogni tanto con la coda dell'occhio. Men che meno mi azzardavo ad abbassare lo sguardo oltre la grata su cui posavo i piedi. Finché guardavo dritto mi sembrava di camminare tra alberelli, a parte il fatto che la passarella dondolava per opera del vento e delle persone che ci camminavano sopra, ma appena ho avuto l'ardire di spostare lo sguardo mi è piombata addosso la realtà che ero talmente in alto che le piante del sottobosco neanche riuscivo a distinguerle. Cammina, cammina, cammina, fino che non ho visto avvicinarsi il suolo. Il cuore ha smesso di battere all'impazzata e sono tornato padrone di me stesso. In pratica, a parte il momento sulla piattaforma a quaranta metri, non mi sono mai fermato, superando di slancio tutti quelli che se ne stavano lì a godersi il panorama appoggiati alla balaustra. Chissà cosa avranno pensato a veder passare questo giovane terreo in volto.

I ruoli però si sono invertiti sull'*Ancient Empire Walk*. Al cospetto di questi signori vecchi di qualche centinaio d'anni mi sono sentito come un cattolico in una chiesa. Quelle erano le mie cattedrali, il luogo dove maggiormente mi sento in pace con me stesso. Tra i tanti bellissimi alberi che s'incontrano, me ne sono innamorato di uno che presentava solo piccoli fori alla base, quindi sembrava avere un fusto tutto di un pezzo. Mi sono seduto di fronte a lui e, come spesso accade quando sono rilassato in un ambiente naturale, mi sono appisolato. Sono riuscito a farlo in un momento in cui eravamo soli, perché per qualche minuto nessun altro è passato per il sentiero. Momento raro, perché le persone che visitano il sito sono davvero tante. Però quasi tutte filavano via veloci lungo le passerelle. Ho riconosciuto in alcuni volti la noia o il disinteresse per questi magnifici alberi, e della cosa mi sono dispiaciuto.

Quando sono ritornato alla bicicletta, mi sentivo comunque rinvigorito non solo nello spirito, ma anche nel fisico. Ho cominciato a vedere alberi lungo il ritorno che all'andata mi erano sfuggiti, fermandomi sovente a fotografarli (ogni volta aspettando l'arrivo di qualche macchina per fornire un paragone delle loro dimensioni) e, alla fine, sulla South Coast Highway ho avuto la bella sorpresa di trovare un vento a favore. Questo sì che rende felice la vita di un ciclista.

Vivendo giorno per giorno. Solo l'oggi è un'esigenza reale e tangibile. Il domani è un luogo velato dalle nebbie del tempo, il passato un gioioso ricordo che accompagna il presente. Questo è il regalo che il lungo viaggio australiano mi sta donando. Ogni mattina al risveglio il pensiero corre leggero alla giornata che verrà, ridisegnandola secondo le sensazioni immediate del corpo e dello spirito. La

voglia di non programmare con troppo anticipo i giorni a venire è essa stessa una necessità imposta da un anelito di suprema libertà.

È così che decido di allungare l'esperienza a Walpole, più di quanto avevo preventivamente immaginato. Quei boschi mi richiamano suadenti a ogni levar del sole, riempiendo di autentica gioia la giornata. E in più c'è quella frizzante atmosfera da "ultima frontiera", di avamposto dell'umanità, che nel piccolo paesino è particolarmente evidente. In un qualche modo voglio assaporarla il più possibile. La corriera che mi condurrà verso nord-ovest, lontano dai tingle, può attendere.

A metà settimana le nuvole scorrono lontane, lasciando libero il sole di martoriarci indisturbato. La giornata è già calda di primo mattino, ma le previsioni dicono che la temperatura supererà abbondantemente i trenta gradi, evento raro da queste parti. È la giornata ideale per incamminarsi verso il *Giant Tingle Tree*, il red tingle più grande tra quelli ancora in piedi, posto nelle vicinanze del Frankland River a poco più di dieci chilometri dal centro paese. Anche il norvegese e l'irlandese con cui condivido la stanza sono diretti lì. Ci vanno in macchina e mi offrono un passaggio. Cortesemente rifiuto. Mi piace l'idea di raggiungerlo a piedi. Come sempre, per me una meta è solo il termine di un percorso, un punto alla fine di un segmento. L'esperienza che voglio gustare è il segmento prima, il punto dopo. È palese che arrivare al punto in macchina, toglie molto del piacere offerto dal segmento. Ormai l'*Homus macchinus* (come da qualche tempo soprannomino l'uomo moderno) non sembra pensarla come me. La comodità offerta dall'automobile è talmente allettante da oscurare il piacere del cammino, che è emarginato alle zone dove la macchina non può giungere. Se in un posto è possibile arrivarci in auto, vedrai che quasi tutti ci andranno così, rinunciando al piacere che una camminata ha di più da offrire: gli odori, i suoni, la visuale più profonda sull'ambiente. Che insensato sacrificio dei sensi.

Anche se la giornata è davvero calda, l'ombra offerta dagli alti alberi rende la camminata più che piacevole. La strada che conduce al *Giant Tingle Tree*, che diparte da quella asfaltata un paio di chilometri fuori Walpole, è un'ampia pista sterrata a un solo senso di marcia. La frequentano poche macchine, quindi sono perlopiù solo con il fruscio del vento sulle alte fronde degli alberi e il cinguettio degli uccelli. La foresta ha un aspetto molto naturale, nel senso che l'intervento dell'uomo è limitato ai soli incendi di controllo ogni sette anni. Qui gli alberi che muoiono non sono abbattuti e portati via dalla foresta. Ecco che alti tronconi bianchi spiccano ancora in mezzo ai fratelli vivi, oppure se ne stanno sdraiati a terra dopo uno schianto. Il sottobosco è impenetrabile, un insieme di tronchi, fogliame e rami secchi, più una bassa vegetazione erbacea composta di *sword grass* e felci. La volta arborea è invece suddivisa in vari livelli. Prima troviamo arbusti come il karri-hazel, alti al massimo 5-10 metri, poi alberi che toccano i 20-25 metri, principalmente karri-shoak, e infine i tingle e gli alti karri. E in tutto questo io cammino, il volto rivolto all'insù, lo stupore che mi accompagna a ogni svolta della strada. Dopo due chilometri di strada sterrata c'è un belvedere (*Hilltop Lookout*) da cui si gode un'ottima visuale che scende fino ai due *inlet* gemelli e, ancora più in là, alle acque cristalline dell'oceano. Mi fermo solo un attimo, estasiato, poi riparto pieno di energie.

Giungo al parcheggio nei pressi del grande albero senza quasi rendermene conto. Dallo spiazzo parte un sentiero, che prima di arrivare all'albero si trasforma in una passerella di legno. Piuttosto che dire l'albero dovrei dire i due alberi, perché uno in parte all'altro dimorano i due tingle più grossi tra quelli che ho potuto vedere. Il *Giant Tingle Tree* ha una circonferenza alla base di

ventiquattro metri, l'interno del fusto completamente cavo fino a un'altezza di una decina di metri, con un ampio squarcio su un lato (al cui interno ci si potrebbe parcheggiare un *van*) e un'età stimata di circa trecento anni. L'altro tingle ha una base grande la metà, ma è un tutt'uno compatto, senza cavità evidenti. Formano proprio una bella coppia di colossi, che adoro ammirare.

Lungo il sentiero che continua oltre i due alberi, si trova un bivio. Da una parte si ritorna al parcheggio, dall'altra s'incrocia l'inconfondibile triangolo giallo con ritratto il Wagyl. L'idea di percorrere un tratto di *Bibbulmun Track*, o *Bimun* come lo chiamano da queste parti, è davvero troppo allettante. A differenza dell'andata, mi ritrovo completamente immerso nella foresta, con alti giganti che troneggiano su di me in tutte le direzioni. So di certo che qualche buon serpentello vive in zona, quindi alternativamente la mia testa è rivolta all'insù per godere della bellezza di queste favolose fronde arboree e al sentiero per evitare di pestare qualche serpente intento a crogiolarsi al sole. La volta arborea è poco densa, inframmezzata da ampi squarci di cielo di un intenso azzurro. Abbondanti raggi di sole filtrano fino al suolo, alternandosi all'eterea ombra offerta dallo scarso fogliame degli eucalipti, creando così un variopinto mondo di sfumature. A tratti, soprattutto nella parte del sentiero più prossima alla strada asfaltata, dei pappagallini colorati attraversano a volo il sentiero. Passando da un ramo all'altro, mi accompagnano lungo il cammino, come fossero dei guardiani intenti a controllare che non lo profani. Il loro cinguettio è l'ideale colonna sonora di quella che è di sicuro la mia più bella camminata australiana.

Pemberton

Uno spesso manto di nubi grigie copre quasi interamente il cielo. Rimane libera solo una sottile fascia a ovest, che si tinge dei piacevoli colori del tramonto, rendendo per contrasto ancora più scuri i contorni dei colli che circondano Pemberton da ogni lato.

Ammiro i colori trasformarsi in notte dal retro della casetta di legno che mi ospita da qualche giorno, seduto a un tavolo dove ho appena finito di cenare, un bicchiere di vino in mano, una naturale leggerezza ad accompagnarmi. Il prato su cui poggio i piedi è una distesa di fiori gialli di quello che sembra tarassaco, chiuso su un lato da alcune baracche di legno. Il resto della visuale è libero e permette allo sguardo di scorrere lontano lungo l'ampia valle in cui è sorto il paese, racchiuso in uno scrigno di foreste compatte dalle folte chiome. Il lieve fruscio del vento e l'ovattato cinguettio degli uccelli mi fanno compagnia mentre sorseggio il gustoso cabernet-sauvignon di una locale azienda vinicola e mi faccio avvolgere dalla placida quiete di questo angolo rurale di WA.

Pemberton formalmente nasce nel 1925 come centro per la lavorazione del legname, con un paio di segherie, attive ancor oggi, ad attirare nella zona un consistente numero di famiglie. L'ampia valle era chiamata *wandergarup* dagli aborigeni locali, che significa "ricca d'acqua". È proprio la facile reperibilità dell'acqua che convinse i primi coloni a stabilire qui le loro attività, già presenti nella seconda metà del XIX secolo, e poi le più ampie segherie d'inizio '900. L'altro e più importante fattore che fece nascere Pemberton sono invece gli alti karri, che qui raggiungono le loro più ampie dimensioni. Non per niente il fiume che attraversa la valle e la cittadina si chiama Warren River, proprio come la regione biogeografica che definisce le foreste di questo superbo eucalipto. I karri hanno attirato i primi europei per il legname, ora invece richiamano turisti da tutto il mondo per la magnificenza del loro portamento e per il brivido di poter osservare il mondo dalla vertiginosa altezza di sessanta metri.

Il clima a Pemberton è di tipo mediterraneo, con inverni miti e piovosi ed estati calde e secche, le condizioni ideali, quindi, per innescare devastanti incendi estivi. Per salvaguardare le loro vite da un lato e gli stessi boschi che davano loro sostentamento dall'altro, i taglialegna della zona decisero di creare piattaforme rialzate che potessero fungere da punto di osservazione per avvistare in anticipo l'incendio, in modo da agire tempestivamente e ridurre la sua portata distruttrice. In una foresta piena di alti alberi, cosa era meglio se non usare loro stessi come punto d'osservazione? Così le piattaforme furono costruite direttamente sopra i fusti di otto altissimi karri. Alla sommità furono poste cabine di legno malfermo, raggiungibili attraverso scale di pioli infisse nel tronco. Da lassù lo sguardo viaggiava oltre le chiome degli alberi più piccoli, oltre il susseguirsi dei dolci colli, sempre più lontano, fino a coprire l'intero orizzonte. Durante tutta l'estate vedette solitarie salivano fino in cima, per starci anche dodici ore a osservare il paesaggio in cerca di lievi spirali di fumo, unite al mondo da uno spesso cordone ombelicale di anche sette metri di circonferenza, lungo non meno di cinquanta metri.

Ora di quei privilegiati otto punti di osservazione ne rimangono solo tre che possono essere ancora scalati, con le iniziali baracche di legno sostituite con più sicure gabbie di metallo, trasformati in un'attrazione turistica quasi unica al mondo. Due dei tre sopravvissuti sono i più alti *Fire Lookout Tree* del mondo. Il più alto in assoluto è il *Dave Evans Bicentennial Tree*, che raggiunge l'impressionante altezza di 75 metri. Il più conosciuto è però il *Gloucester Tree*, perché più facilmente raggiungibile dato che è a soli tre chilometri dal centro di Pemberton. Costruito nel 1947, raggiunge un'altezza di 61 metri e per raggiungere la vetta bisogna affidarsi a 153 pioli di metallo infissi nel legno. Il terzo albero, il *Diamond Tree*, è alto "solo" 51 metri, ma è il più vecchio dei tre (costruito nel 1939) e l'unico ad aver una struttura in sommità di legno.

Ora, come potete immaginare, non ero giunto fino a Pemberton per scalare uno dei tre alberi. In realtà una piccola prova sul *Gloucester Tree* l'ho anche fatta, ma già dopo una decina di pioli le mani hanno iniziato a tremare e la sensazione di sentirmi malfermo ha preso il sopravvento su tutto, inducendomi a tornare subito a terra. A interessarmi maggiormente erano le foreste nel loro insieme, viste dal basso, delle quali, anche se era da Denmark che le potevo ammirare, non mi sembrava di essere mai sazio. Poi a Pemberton negli ultimi anni aveva preso piede la produzione vinicola, che di fatto aveva trasformato una zona prettamente selvicolturale in una delle migliori produttrici di rossi dell'ovest australiano. Nato io stesso in una zona dalla forte tradizione vinicola, ammirare i lunghi e regolari filari di vite assestarsi negli avvallamenti, con le muraglie arboree di alti eucalipti a far loro da contorno, mi trasmetteva quel calore pastorale che mi allietta fin dalla mia infanzia.

Il frutto di tanta bontà è racchiuso nel bicchiere che tengo in mano, quasi accarezzandolo, mentre una sensazione di benessere mi pervade il corpo. Ho camminato tutto il giorno con lo sguardo perso nelle foreste, facendomi catturare dai sentieri della zona senza una vera e precisa meta, ho ammirato il *Gloucester Tree* dalla panchina alla sua base, scappando via da quella posizione privilegiata solo quando ho visto un folto gruppo di bambini senza calzature cominciare a scalarlo, ho visitato la cantina di una locale azienda, degustando svariati loro vini e innamorandomi di questo cabernet-sauvignon rosso rubino, dal gusto pieno e con un retrogusto quasi di ciliegia, ho fatto la spesa nel vicino supermercato e mi sono cucinato una pasta alla carbonara che ho appena finito di mangiare in giardino. Alle mie spalle la piccola dependance di legno del locale ostello è in pratica tutta per me, luogo di silenziosa pace perfettamente in tema con la mia esclusiva voglia d'introversa contemplazione. Il sole si riappropria della fascia di cielo libero, pronto da lì a poco a inabissarsi a

ovest, andando a incendiare di vampate arancioni le basse nuvole che ricoprono Pemberton. Lì solo, soggetto immobile all'interno di un vivido e coloratissimo quadro campestre, solo un paio di parole può descrivere quello che provo: somma felicità.

Il mercato delle calzature in Australia deve essere in completo fallimento. Come si fa a riconoscere un australiano in un gruppo di persone? Facile, probabilmente è scalzo.

Me ne sto tranquillamente seduto su una panchina di fronte al centro visitatori di Pemberton, quando appresso mi parcheggia una malconca macchina marrone. Ne scendono due ragazze molto carine, una bionda con capelli rasta e una mora con un taglio corto a risaltare un collo flessuoso. La ventola del motore gira all'impazzata e richiede un intervento manuale per essere zittita: appena scesa dalla macchina, la mora apre il cofano e stacca letteralmente la sua alimentazione. La bionda, invece, la vedo correre di fretta verso il bagno pubblico, completamente indifferente al fatto che è scalza. I bagni pubblici australiani non sono i più puliti del mondo, tanto che avrei qualche remora a entrarci con qualsiasi scarpa non dotata di una suola ampia e spessa, ma tutto ciò sembra poco importare alla ragazza rasta. Dopo poco la vedo riuscire serena dal bagno, come se nulla fosse.

Di gente scalza che vaga un po' ovunque in WA se ne incontra a bizzeffe, da chi lo è mentre scala un albero alto sessanta metri su stretti pioli di metallo, a chi se ne va in giro tranquillo per il centro di Perth in un pomeriggio d'acquisti. Novelli hobbit alla ricerca di un supremo senso di libertà? Quello che è certo è che la pelle delicata dei miei piedi se la scordano.

Mi sveglio che fuori è ancora buio. Non sono ancora le sei di mattino. Sgattaiolo fuori dalla stanza, cercando di fare meno rumore delle termiti che si stanno mangiando lentamente la casa, e faccio colazione con qualche biscotto e un bicchiere di latte freddo. Quando esco il cielo sta iniziando a schiarirsi e la temperatura dell'aria è da ritenersi solo fresca. Nei giorni scorsi avevamo anche acceso la stufetta elettrica in camera, tanto l'aria era ghiacciata. Mai e poi mai avrei immaginato che avrei potuto patire il freddo in Australia in estate. Aspettando la corriera odo in lontananza i suoni degli incessanti lavori della segheria, che sorge appena discosta dal centro, proprio di fronte la sede centrale dell'ostello. Durante il giorno camion carichi di tronchi o di lunghi tavolati di legno percorrono incessanti le vie della piccola cittadina, ma adesso sono solo in strada. Io e quel suono lontano di seghe che ruotano. Alberi dallo splendido portamento mi hanno condotto fino a Pemberton, il suono del taglio del loro legname mi dà invece l'addio.

Augusta

La Leeuwin Road corre a lato della costa per quasi sette chilometri. Partendo dai sobborghi meridionali di Augusta, s'insinua in una bassa vegetazione mediterranea dai colori slavati, ma che solo per brevi tratti copre l'azzurro intenso dell'oceano. È una lingua d'asfalto ricca di curve, l'unica via per raggiungere Cape Leeuwin e il suo famoso faro, uno stelo bianco di trenta metri ritto sulle rocce di quello che è l'ultimo lembo dell'Australia sud-occidentale. In tutto e per tutto quello che un faro dovrebbe essere: alto, affusolato, bianco, imponente, isolato. Fu costruito alla fine del diciannovesimo secolo, in onore di tutti i marinai del mondo. Prima della sua costruzione si erano

già contati in zona ventidue naufragi, dopo se n'è registrato solo uno. Il faro sarebbe stato costruito anche una quindicina di anni prima se le colonie australiane dell'est avessero aiutato l'allora più povero ovest a sostenere le spese per la costruzione. Ma così non fu. L'ovest poté sostenerne i costi solo dopo aver scoperto le miniere d'oro dell'interno, accollandoseli tutti, anche se per lo più le navi che naufragavano erano dirette dall'altra parte del continente.

A custodire il faro furono assegnate quattro famiglie, ognuna alloggiata in un cottage di pietra e legno alla base del faro. Già negli anni '20 però il quarto custode fu ritenuto non necessario, quindi la sua casa fu rasa al suolo e della sua esistenza non rimane che la piattaforma di cemento sulla quale era costruita. Gli altri tre cottages invece sono stati restaurati e adibiti a ospitare i turisti che vogliono provare l'ebbrezza di dormire in un lembo di roccia largo qualche centinaio di metri e lungo meno di un chilometro, spazzato perennemente dal vento e circondato su tre lati dalle acque turbolente dell'oceano, o degli oceani come direbbero gli australiani. In Australia, infatti, Cape Leeuwin è considerato il punto dove l'oceano indiano e quello meridionale s'incontrano e un bel cartello azzurro posto su una passerella di legno oltre il faro indica chiaramente dove sta uno e dove sta l'altro. L'incontro fragoroso delle due contrapposte correnti è spesso evidente proprio sulla linea indicata dal cartello, ma non il giorno del mio passaggio per quelle lande, giorno di estrema calma e tranquillità, dove nemmeno i miei pochi e sparuti capelli riuscivano a essere smossi dal vento. Ma veramente a Cape Leeuwin la sensazione di essere al confine del mondo è sempre evidente, qualsiasi sia il tempo con cui il faro ti accoglie. Pur non essendo né il punto più a ovest né quello più a sud dell'Australia, la sua particolare forma a pendice, stretta e lunga, che si protende inesorabilmente entro acque scure che si perdono all'orizzonte, dona alla penisola quello status di terra di confine che la eleva a luogo assolutamente da non perdere in una visita al sud-ovest australiano. A dispetto dei numerosi turisti che vagano tra le rocce alla base del faro, basta appartarsi anche solo di qualche metro per sentirsi di nuovo soli, perfettamente in sintonia con il luogo, in balia di una natura arcana e potente. La costruzione del faro è stato solo un tentativo di trovare con lei un tenue compromesso.

Per accedere all'ultima propaggine della penisola, quella comprendente il faro, è necessario pagare un biglietto di accesso. Ma non tutto quello che c'è da vedere si trova di là del recinto che ingabbia Cape Leeuwin. Proprio all'inizio della penisola si trovano i resti di una ruota di legno che serviva a portare l'acqua da una vicina fonte al faro, sia per facilitarne i lavori di costruzione, sia per rifornire d'acqua dolce le famiglie dei custodi. La ruota è completamente calcificata, trasformata in statua da un'acqua ricchissima in calcare, lieve indicazione delle bellezze sotterranee che albergano sotto le foreste di karri e jarrah (*Eucalyptus marginata*) che circondano Augusta. Dai suoi pressi si gode di un bellissimo sguardo sulla costa rude e selvaggia che scorre verso nord, con pendii verdi che precipitano nell'oceano scontroso, avvolti da una foschia leggera dovuta al perpetuo moto ondoso che s'infrange sul litorale. Il suono generato è un continuo accompagnamento, un sottofondo perennemente presente, sia sulla penisola, sia sulla strada per raggiungerla. Un suono che in un qualche modo allietta, che eleva i pensieri, conducendoli verso lidi più nobili. Seduto su un ammasso roccioso poco discosto dalla strada, ammiro, odo e inspiro tutto questo, finché non vedo apparire tra le onde le pinne scure e poi i corpi affusolati di tre delfini, che sembrano giocare con le onde nei pressi della riva. Scompaiono e riappaiono qualche decina di metri più in là, poi si fanno trasportare indolenti dalle correnti, tornando al punto di partenza. Mi fanno compagnia nell'attesa di riprendere la via del ritorno, a completare un nuovo giorno pienamente vissuto. Uno degli ultimi a sud di Perth, con la data del ritorno a casa che si fa inesorabilmente più vicina. Ma è ancora presto per pensarci.

La penisola che va da Cape Naturaliste a nord a Cape Leeuwin a sud, è famosa per i suoi vini. Non tanto per le quantità prodotte, che sono comunque poca cosa (solo il tre per cento della produzione australiana), ma per la qualità che a loro è riconosciuta. Nella zona ci sono oltre centoventi aziende vinicole di livello mondiale, molte delle quali organizzano tour tra i vigneti o nelle cantine, con l'immane degustazione. Ma oltre a questo la penisola, con centinaia di chilometri di costa bordata da aspro *bush*, è un continuo susseguirsi di spiagge ideali per il surf e di sentieri da affrontare a piedi o in mountain bike. C'è perfino un breve fiumiciattolo idoneo a essere disceso in kayak (il Blackwood River).

Pur a conoscenza di tutto questo, non ero giunto ad Augusta per sorseggiare del vino in riva all'oceano, ma per dedicarmi alle bellezze meno visibili della penisola, quelle custodite nel suo ventre roccioso. Tre meravigliose grotte attrezzate offrono al turista l'opportunità di ammirare un mondo nascosto di tesori calcarei, modellati nei secoli in superbe forme artistiche. Quella più a nord è Lake Cave, la più piccolina delle tre, abbellita da un laghetto sotterraneo sopra il quale pende dalla volta, perennemente specchiandosi in esso, un'enorme stalattite. Appena più a sud si trova Mammoth Cave, completamente attrezzata e accessibile anche alle sedie a rotelle. E infine, ancora più a sud, a pochi chilometri da Augusta, Jewel Cave, la più estesa delle tre. La mia meta.

Ci giungo come sempre a piedi, ormai poco incline a usare non altro che le mie scarpe consunte. Camminando, il passo che viaggia al ritmo del cuore, in sintonia con l'ambiente bucolico che mi circonda, fatto di vigne e pascoli per vacche e cavalli. La mente è libera, mai appesantita, e viaggia ancora più veloce del mio incedere, come se fosse eternamente calata in un sogno a occhi aperti. Il sole, il sudore, la polvere, la fatica, sono ben poca rispetto alla sublime sensazione di libertà che provo ogni giorno quando mi alzo e parto camminando verso una qualsivoglia meta. Questo è viaggiare.

Jewel Cave si visita solo con un tour guidato, con partenze orarie. Aspetto la successiva seduto a un tavolino di plastica verde a lato della biglietteria e dell'annessa rivendita di souvenir. Alberi di karri alti al massimo una trentina di metri ombreggiano il parcheggio di terra antistante all'ingresso, rinfrescando la giornata. La foresta di karri è molto diversa da quelle che ho goduto a Walpole e Pemberton. Qui il clima è meno piovoso e il terreno più povero e meno profondo. Qui i karri crescono molto più lentamente e non raggiungono mai le altezze dei loro fratelli orientali. Comunque la foresta si mantiene bella, con le bianche cortecce che quando stanno per cadere a terra s'imbruniscono e i ciuffi di foglie cerulee che svolazzano leggeri al vento. Ammirare questi alberi mi riempie sempre di piacere, anche se devo rimandare la gradevole camminata tra i boschi a dopo la visita della caverna.

Il mio gruppo è composto di una decina di persone, tutti pronti a seguire una donna bionda di mezza età dotata di torcia lungo le scale che scendono verso il cuore della terra. Superate due porte blindate, proseguiamo verso il basso lungo un tunnel di travi di legno, che odora di miniera, illuminati solo da fioche lampadine a incandescenza. È così che dopo una ventina di metri sbuchiamo nell'ampia caverna che si apre sotto il suolo, muovendoci su una serie di passerelle d'acciaio che percorrono in lungo e in largo il ventre della collina. Sopra la piattaforma superiore è possibile notare il foro naturale da cui passò lo scopritore della grotta nel 1957. Il foro si creò in seguito alla morte di una pianta arborea, che con le sue radici era arrivata fin laggiù. Altre radici

appaiono sul soffitto della grotta, con alcuni fittoni che scendono come liane fino al suolo, in perenne ricerca dell'acqua. Da lì il percorso scende lungo il naturale svolgersi della caverna che, scendendo, si restringe sempre più, per poi sfuggire all'ultimo istante verso altre grotte più profonde. La guida ci conduce attraverso le varie stanze, chiudendo e aprendo le luminarie secondo il nostro incedere. Camminiamo così tra stalattiti e stalagmiti dalle forme accattivanti, facendoci ammantare da questo eccelso spettacolo naturale. Grazie alla fioca luce delle lampade, riesco a fotografare alcuni tratti della caverna, ma ho bisogno del cavalletto e di lunghi tempi di esposizione. Mi ritrovo così attardato sul gruppo, che continua a muoversi con passo costante appresso alla guida. Finanche la stessa si accorge delle mie necessità e gentilmente mi concede di attardarmi senza mettermi alcuna fretta, lasciandomi a un tratto completamente da solo, ben distante da tutti. Anche se gli altri non sono a più di qualche decina di metri, nascosti dagli anfratti delle rocce, sentirmi completamente solo con questa bellezza naturale mi trasmette una sensazione di euforia totale, una scarica di piacere che pervade tutto il corpo. Quando mi ricongiungo al gruppo, ho un sorriso stampato sul volto e gli occhi brillano di gioia. La guida mi sorride e leggo nel suo sguardo la comprensione totale di cosa ho provato. Chissà quante volte, mi chiedo, sarà scesa lei stessa da sola laggiù a godersi questo sublime piacere.

Arrivati alla fine del percorso attrezzato, proprio all'ultima piccola piattaforma, si vede un po' più in basso lo scheletro di una tigre della Tasmania, o tilacino, un marsupiale carnivoro purtroppo ora estinto (le ossa risalgono a migliaia di anni fa e come siano arrivate fin laggiù proprio non l'ho capito). Tornando indietro per una via differente, il passaggio s'incunea talmente tra le rocce che bisogna chinarsi per passare oltre. A un tratto la guida ci delizia del buio totale, chiudendo tutte le luci, salutandoci così al termine della visita, in tutto durata circa quarantacinque minuti. Sicuramente un'esperienza valevole di essere vissuta.

In partenza da Augusta verso nord siamo in pochi, ma a breve la corriera va riempiendosi più ci si avvicina alla grande metropoli di Perth. Il viaggio è un buco vuoto dal quale non riesco a trarre nulla di positivo. Lo sguardo assente scorre sul paesaggio senza osservarlo, mentre sento sfuggire l'idilliaca sensazione di solitudine del profondo sud. Nuovamente terre affollate, ricche di macchine che riempiono strade sempre più larghe, gonfie di case dalle fattezze ricercate che rubano sempre più spazio alla natura. Walpole inizia ad apparire come un miraggio lontano, un sogno che svanisce sempre più, di nuovo intangibile. Lo sento sfuggire come sabbia tra le dita, d'un tratto divenuto inconsistente. Il sud mi è entrato prepotentemente nel cuore, donandomi oltre venti giorni di splendido viaggiare. Tra i migliori passati in giro per il Mondo. Un tempo che sento però troppo breve. Ma a Perth mi aspetta l'Australian Day, la festa più importante in Australia, che avevo da tempo deciso di passare con gli amici della scuola. La cui perenne ilarità, lo ammetto, un po' mi è mancata. Si volta una pagina per leggere quella successiva, per quanto amaro possa essere, così è la vita.

TAPPA 7

dal 26 gennaio al 13 febbraio 2009

Perth III

Swan River Colony

Arrivando da sud, prima di raggiungere il centro di Perth si percorrono svariate miglia di sobborghi residenziali: Jandakot, Leeming, Bull Creek... tutti una distesa infinita di villette. Più ci si avvicina al centro, più le une appressate alle altre. Poi a South Perth cominciano ad apparire i primi condomini, che, innalzandosi per più di un piano, coprono la vista su cosa si staglia più a nord. Ecco così che la visione dei grattacieli del CBD arriva tutto d'un tratto, quando Mitchell Fwy supera gli ultimi ostacoli e, attraverso il Narrows Bridge, si accinge a oltrepassare lo Swan River. Ad aprirsi non è solo lo sguardo sullo *skyline* di Perth, ma anche sull'ampia ansa del fiume su cui la città è nata e che così tanto la caratterizza. Sulle acque scure, appena mosse dal vento, navigano migliaia di barche, che tappezzano con vele bianche l'intero orizzonte. Le coste aldilà dell'ansa sono lontane, semi-nascoste da una lieve foschia, mentre il CBD, più vicino, si erge nitido, rispecchiandosi nel fiume. Non posso dire che la metropoli mi sia mancata, ma ora che la rivedo, sento di provare per lei una certa ammirazione.

Come già vi dissi, il primo europeo a vedere l'ampia veduta dell'ansa dello Swan River fu il capitano olandese Willem de Vlamingh nel gennaio del 1697, o meglio, qualcuno del suo equipaggio, poiché il capitano, che aveva fatto base su Rottnest Island, comandò solo una seconda spedizione lungo le sponde del fiume. In realtà prima di lui altri olandesi erano probabilmente giunti alla sua foce. Il primo visitatore europeo dovrebbe essere stato Frederick de Houtman, nel 1619, poiché i suoi documenti indicano che raggiunse la costa occidentale australiana a 32° 20' di latitudine, poco più a sud di dove le acque scure dello Swan River incontrano quelle cristalline dell'oceano. Non vide però approdi sicuri e così procedette senza ulteriori indugi verso nord. Nel 1656 una nave olandese naufragò a soli centosette chilometri a nord della foce dello Swan River, vicino a Ledge Point (il relitto è stato riscoperto nel 1963). Settantacinque persone sopravvissero al naufragio e sbarcarono a terra. Altre tre navi olandesi arrivarono in zona appena un paio di anni dopo, in cerca dei sopravvissuti, ma delle settantacinque persone non si trovò alcuna traccia. Una di queste navi avvistò anche Rottnest Island, ma scelse di non fermarsi a causa delle barriere coralline, ritenute troppo pericolose.

Su Rottnest Island si fermò invece de Vlamingh una quarantina di anni più tardi, che spedì alla scoperta del fiume alcune scialuppe, perché un vasto banco di sabbia rendeva troppo superficiali le acque della foce, quindi non adatte alla navigazione delle navi. Anche con le scialuppe, comunque, superare il banco di sabbia non fu cosa semplice, tanto che la spedizione dovette letteralmente trascinare le imbarcazioni oltre l'ostacolo. Ormai lo sapete, ma il capitano olandese definì le terre che si affacciavano sul fiume "davvero poco interessanti". Giudizio sfavorevole che fu confermato anche dai francesi della nave *Naturaliste*, comandata da Emmanuel Hamelin, che con una piccola spedizione di barche a vela riuscì a superare il banco di sabbia ed esplorò lo Swan River nel 1801, e dall'inglese Phillip Parker King, figlio dell'ex governatore del New South Wales, che nel 1822

risalì per quanto poté il fiume. Nessuno di loro fu impressionato dalla zona, anzi. Praticamente tutti, olandesi, francesi e inglesi nati in Australia, avevano valutato l'area per nulla idonea a ospitare un insediamento europeo permanente.

Ma allora come mai proprio qui fu fondato il primo nucleo della futura metropoli dell'Australia Occidentale? Probabilmente perché anche una sommatoria di errori, nelle contingenze giuste e con un po' di fortuna, può portare a dei risultati se non proprio corretti, almeno non troppo sbagliati.

All'inizio del 1827 il capitano James Stirling, dopo aver gettato l'ancora prima a Rottneest Island e poi nel Cockburn Sound, il tratto di oceano chiuso tra Garden Island e la costa del continente australiano, esplorò le sponde dello Swan River in compagnia di Charles Fraser, un botanico originario del New South Wales. Ora non si sa con certezza dove sbarcarono, e nemmeno quanto abbiano bevuto prima di dare il via all'esplorazione, ma quando tornarono sulla nave cominciarono a decantare le meraviglie che avevano potuto ammirare: terre fertili a non finire, un vero eden per dei futuri coloni. C'è chi sostiene che ebbero la sfortuna/fortuna di mettere piede solo nell'area oggi conosciuta come Guildford, l'unica della zona con una certa vocazione agricola, senza vedere che oltre c'erano solo terreni sabbiosi per nulla fertili, ma personalmente penso che l'idea di una bottiglia ingurgitata di troppo sia più verosimile.

Fatto sta che dopo aver fatto tappa a Sydney, il buon James Stirling nel 1828 tornò in Inghilterra e iniziò a promuovere in termini entusiasti il potenziale agricolo dello Swan River. Nella sua idea, la zona era talmente ricca da poter sostenere una colonia di uomini liberi, a differenza delle colonie penali ormai consolidate nell'Australia orientale, con sé stesso come governatore. A seguito dei suoi appassionati rapporti, ma soprattutto delle voci che si stavano diffondendo in quei giorni a Londra che i francesi volevano stabilire una colonia penale presso Shark Bay, l'Ufficio Coloniale approvò velocemente la proposta, firmandola già a metà ottobre del 1828.

La prima nave a raggiungere lo Swan River fu la Challenger, che ancorò al largo di Garden Island il 25 aprile 1829. Il suo capitano, Charles Fremantle, dichiarò la fondazione della Swan River Colony già il 2 maggio 1829, quando in realtà nemmeno una barca si era ancora addentrata nelle acque dolci del fiume. La nave con Stirling, la Parmelia, arrivò il 31 maggio, la Sulphur l'8 giugno e tre navi mercantili in agosto. Da lì seguirono tutta una serie di contrattempi che misero in serio rischio la spedizione. La Challenger e la Sulphur andarono a sbattere contro le rive rocciose al momento di addentrarsi nel Cockburn Sound, riportando per fortuna solo lievi danni. La Parmelia, guidata da Stirling, che forse anche qui aveva bevuto qualche bicchiere di troppo, nel tentativo di superare il banco di sabbia all'ingresso della foce dello Swan River si arenò, perse il timone e danneggiò seriamente la chiglia, tanto da richiedere estese riparazioni. All'inizio di settembre la Marquis of Anglesea fu trascinata a riva da una tempesta e si danneggiò irreparabilmente. I nuovi coloni decisero di non smantellarla, ma la lasciarono dove si era arenata e cominciarono a utilizzarla come prigione: il primo carcere dell'Australia Occidentale.

Ma se i primi passi della Swan River Colony furono così costellati da eventi disastrosi, il prosieguo fu ancora peggiore. Le prime notizie che arrivarono in Inghilterra della nuova colonia alla fine di gennaio del 1830 descrivevano le pessime condizioni e lo stato di fame dei coloni, che invece di trovare una terra fertilissima facile da coltivare, se n'erano trovati di fronte una totalmente inadatta all'agricoltura. Alcune voci riferivano anche, erroneamente, che i coloni avevano deciso di abbandonare la colonia. Come risultato di queste segnalazioni, molte persone cancellarono i loro

piani di emigrazione verso l'Australia occidentale e si diressero o a Città del Capo o nel Nuovo Galles del Sud. I pochi che decisero ugualmente di spingersi verso l'Australia Occidentale si trovarono di fronte a una colonia in grande difficoltà, in preda alla fame e alle malattie, ma che con tenacia continuava ad andare avanti, un passo dopo l'altro, ridisegnando un territorio difficile e a tratti indomabile.

Nei primi anni la colonia s'insediò a Guildford, la zona con i terreni più fertili, mentre l'energico geometra di Stirling, John Septimus Roe, si mise subito a lavorare sull'area appena a nord della grande ansa dello Swan River per tracciare la forma del centro del futuro insediamento e delimitare così i lotti dove costruire gli edifici pubblici e privati. In seguito a questo iniziale lavoro, effettuato nel 1829, la nuova città assunse la forma di una griglia semi-regolare di forma rettangolare, delimitata a ovest dal monte Eliza e a nord dalle zone umide (laghetti e paludi) che caratterizzavano l'area appena oltre la sponda del fiume. La griglia era inclinata in modo che le lunghe strade principali corressero parallele al fiume, che formava così il confine a sud e a est (in realtà le istruzioni di Stirling erano state quelle di orientare le strade secondo i punti cardinali, probabilmente per approfittare della brezza marina proveniente dall'oceano a ovest, ma Roe scelse di fare diversamente). L'arteria principale era St Georges Terrace, larga poco più di trenta metri (novantanove piedi), la larghezza standard per una strada principale nella pianificazione coloniale, che scorreva a poca distanza dal fiume. A intersecarla ortogonalmente nel centro, un'altra ampia strada, Stirling Street, doveva essere l'asse principale per l'espansione verso nord della città. La griglia era caratterizzata nel centro da un ampio spazio aperto, tra Barrack e Pier Street. Le terre a ovest sarebbero state destinate alle attività commerciali, mentre quelle a est agli edifici governativi.

I regolamenti edilizi che furono pubblicati da lì a poco avevano l'obiettivo di stimolare la crescita di una città dall'aria signorile e rispettabile. Così le assegnazioni lungo le strade più prestigiose furono concesse sulla base della posizione sociale, anche se indirettamente. Ad esempio, per ottenere un terreno lungo St Georges Terrace era necessario costruirsi una casa al costo minimo di duecento sterline (le case nelle strade secondarie dovevano costare almeno cento sterline) e al massimo entro due anni. Richiedendo costi elevati e tempi di sviluppo tempestivi, i regolamenti escludevano deliberatamente coloro che non avevano ricchezza e status sociale. Un successivo codice di costruzione del 1833 imponeva che le case fossero situate sulla linea mediana di ciascun lotto e che il fronte dell'edificio fosse posto a nove metri (trenta piedi) dal limite del lotto sulla strada. Il tutto era inteso a creare un ambiente aperto e spazioso di case unifamiliari circondate da alberi, frutteti e giardini, in contrasto con le strade affollate e le abitazioni strette che stavano nascendo nello stesso periodo a Fremantle.

Un secondo piano urbanistico fu pubblicato nove anni dopo, nel 1838, ed è solo in questo momento che la città cominciò a espandersi verso nord, attraverso la serie di zone umide e paludi che caratterizzava l'area. Sebbene inizialmente i coloni avessero denigrato le paludi, ci si rese presto conto che, contrariamente a gran parte del terreno sul piano costiero del fiume, le zone umide erano ragionevolmente più fertili. Il drenaggio delle aree umide iniziò già nel 1833 e continuò per oltre venticinque anni. A differenza del centro di Perth, la disposizione delle strade che si inoltrarono a nord fu decisa sulla base della natura del paesaggio, della presenza di laghi e zone umide e sulla base anche dei piani di drenaggio.

Septimus Roe non progettò solo il centro urbano di Perth, ma anche quello di Fremantle e di Guildford. Nella sua idea, Fremantle doveva essere la città portuale e la porta d'ingresso della

colonia, Guildford era il punto di carico per i prodotti agricoli che dovevano essere spediti lungo lo Swan River e Perth era il centro amministrativo e militare. Tutte e tre le città si svilupparono comunque molto lentamente nei primi decenni. Nel 1850 la popolazione della colonia dell'Australia occidentale era di appena seimila persone, di cui circa duemila vivevano nelle vicinanze di Perth e altrettante a Fremantle.

Fu anche per questo che nel 1849 Perth decise di diventare una colonia penale. Nei successivi sedici anni ricevette un afflusso di oltre novemila detenuti, che cambiarono significativamente le dinamiche sociali ed economiche della colonia. I condannati, attraverso il lavoro forzato, furono coinvolti nella costruzione di una grande quantità di infrastrutture, che modellarono nel tempo il carattere della città. Seppur il loro lavoro migliorò di molto le prospettive della colonia, l'identità di fondo di Perth rimase sempre quella di una remota e rustica città di frontiera.

L'atmosfera da villaggio di case in mattoni o pietra sparse a uno o due piani circondate da giardini, così come fu descritta da molti visitatori dell'epoca, rimase invariata fino agli anni '80 del 1800. È, infatti, solo negli ultimi due decenni del XIX secolo che Perth iniziò a crescere per la prima volta in modo significativo. Nel 1877 fu completata una linea telegrafica da Adelaide a Perth, migliorando notevolmente la comunicazione all'interno del continente, e nel 1881 fu completata la costruzione di una ferrovia tra Fremantle e Guildford. Ma ciò che più influenzò Perth fu che nell'interno dell'Australia occidentale, nel Kimberley, a Murchison e a Kalgoorlie, furono scoperti estesi giacimenti d'oro.

La città cambiò radicalmente aspetto con la sopraggiunta prosperità economica e con l'aumento della popolazione a causa dell'immigrazione dovuta alla corsa all'oro (in un decennio la popolazione della città triplicò, passando da 8.447 nel 1891 a 27.553 nel 1901). Nuove infrastrutture furono celermente costruite, sebbene non abbastanza velocemente da soddisfare la crescente domanda. Nel 1893 arrivò l'elettricità e nel 1899 iniziarono i primi servizi di tram elettrici. Nel 1897 il porto di Fremantle fu ufficialmente aperto: il banco sabbioso che attraversava la foce dello Swan River venne rimosso, rendendo così il fiume accessibile anche alle navi. Ed è così che la vecchia e macilenta colonia entrò nel XX secolo, a grandi balzi. Con una rapida e veloce corsa che, dopo poco più di un secolo, la vede immensa, prospera e proiettata al futuro, senza però aver perso quell'atmosfera di villaggio sereno e felice che i primi coloni vollero imprimergli.

Australian day

La Prima Flotta (*"The First Fleet"*, in inglese) è l'insieme delle undici navi che il 13 maggio 1787 partì da Portsmouth per fondare la colonia penale che divenne il primo insediamento europeo in Australia. Una ventina di anni prima, nel 1770, l'esploratore James Cook, nel suo primo viaggio nel Pacifico, era approdato sulle sponde orientali di questo immenso continente australe, rivendicando una parte di territorio per la Corona Britannica, una baia che lo stesso esploratore definiva ottima per porvi un insediamento: Botany Bay. Proprio verso questa baia la Prima Flotta era diretta.

La flotta consisteva di due navi militari, tre mercantili e sei per il trasporto dei carcerati, per un totale di circa millecinquecento persone tra detenuti, marinai, militari e civili. La flotta fece tappa prima a Tenerife, poi a Rio de Janeiro, dopo aver attraversato l'Atlantico sospinta dagli alisei, e infine nell'allora colonia olandese di Città del Capo. Essendo l'ultimo scalo, qui la flotta si rifornì di piante, semi e bestiame per il futuro approdo nel Nuovissimo Mondo (furono caricati sulle navi

due tori, sette mucche, uno stallone, tre cavalle, quarantaquattro pecore, trentadue maiali, quattro capre e “una grandissima quantità di pollame di ogni tipo”). Oltre Città del Capo, che rappresentava l’ultimo insediamento europeo che i membri della flotta avrebbero visto per anni, forse per il resto della loro vita, si estendeva l’immensità sconosciuta dell’Oceano Indiano. Abbandonata l’Africa, la flotta navigò per oltre due mesi in questo spazio infinito, con un mare spesso turbolento, spinta verso est dai “quaranta ruggenti”, i forti venti che spirano normalmente da ovest a est tra il 40° e il 50° parallelo sud, fino ad avvistare l’allora Terra di Van Diemen (l’odierna Tasmania) il 4 gennaio 1788. Circumnavigata l’isola, la flotta diresse finalmente le prue verso nord, raggiungendo la tanto agognata Botany Bay tra il 18 e il 20 gennaio 1788, dopo duecentocinquanta giorni di estenuante viaggio.

Non ci vollero che pochi giorni, però, per rendersi conto che Botany Bay non era all’altezza del brillante resoconto che James Cook aveva fornito. La baia era troppo aperta, poco protetta dalle insidie dell’oceano, e l’acqua non era sufficientemente profonda. Il Commodoro Arthur Phillip, il comandante della flotta, decise di cercare da subito un luogo più idoneo dove fondare la colonia penale, quindi già il 21 gennaio partì con un manipolo di uomini per esplorare la costa a nord di Botany Bay. A solo dodici chilometri scoprì una baia che definì “il porto più bello del mondo”, con un terreno all’apparenza molto fertile e la presenza di un piccolo ruscello che permetteva un facile approvvigionamento di acqua dolce. Il 23 gennaio Phillip era di ritorno a Botany Bay, dove velocemente organizzò il nuovo e ultimo spostamento della flotta. Il 26 gennaio 1788 la *First Fleet* salpò per la nuova baia e lì, lo stesso giorno, pose le basi definitive del primo insediamento europeo in Australia, che Phillip decise di chiamare Sydney Cove, in onore di Lord Sydney, l’allora ministro degli interni britannico.

È per questo che il 26 gennaio è festeggiato da allora come *Australian Day*, la più importante festa australiana, dove tutti festeggiano con vivido orgoglio il proprio attaccamento alla nazione. Ero tornato a Perth proprio per vivere il 26 gennaio in compagnia di molti dei miei compagni di scuola, un nutrito gruppo di europei, sudamericani e asiatici, che aveva deciso di vivere all’australiana questa speciale giornata di festa: appropriazione fin dal primo mattino di un pezzo di prato sulle sponde dello Swan River, possibilmente a South Perth, e chiacchiere fino a sera in attesa dei famosi fuochi artificiali, i *City of Perth Skyworks*, lo spettacolo pirotecnico più importante dell’Australia Occidentale, svoltisi per la prima volta nel lontano 1985. Vivere l’*Australian Day* all’australiana.

Con l’arrivo a Perth ritrovo un caldo che avevo in parte dimenticato. La giornata di festa appare da subito molto calda, quasi afosa. Il cielo è sgombro di nubi e il sole brilla indisturbato e forte sopra le nostre teste, anche se una lieve foschia, dovuta all’alta umidità, rende meno compatti i grattacieli del CBD. Ma la vista da South Perth è comunque stupenda, la più bella tra quelle che il centro di Perth ha da offrire.

Già di primo mattino molta gente si è impossessata della riva del fiume, con gazebo di varie fogge e dimensioni montati per l’occasione. Chi non è così organizzato sceglie l’ombra dei tanti alberi che crescono sui prati che abbelliscono il lungofiume. Cerchiamo il nostro angolino d’ombra e vi stendiamo gli asciugamani. Chi non ha portato con sé nulla da mangiare parte alla ricerca di un supermercato, altri cercano dei barbecue liberi per cucinare le salsicce comprate il giorno precedente. Purtroppo, per questi ultimi tutti i barbecue pubblici sono stati disattivati per l’intera

giornata, quindi sono costretti a rimediare con hot-dogs e patatine comprate a una vicina rivendita ambulante. Nel pieno rispetto della legge australiana, è vietato bere alcolici all'aperto, anche, e direi soprattutto, in una giornata di festa nazionale come quella odierna. Se all'inizio della giornata la polizia che vaga per i giardini non è tantissima, va piano piano aumentando di numero con il passare delle ore, fino a essere una presenza costante in ogni angolo del grande giardino di South Perth. Ciò nondimeno, anche con il loro pressante controllo il grado alcolico nel sangue degli australiani (e di tutti i partecipanti alla festa nazionale) va aumentando inesorabilmente. Gli stratagemmi per bere senza essere colti in flagrante sono i più vari, ma quello che è certo è che ci si sente davvero dei criminali quando si vuole bere anche una semplice lattina di birra: tutto di nascosto, con lo sguardo sempre vigile e le orecchie tese agli avvertimenti lanciati dei compagni. Ma forse è veramente l'unico modo di confrontarsi con la follia dei giovani australiani, che non perdono occasione per evidenziare il loro disequilibrato rapporto con l'alcol. Quando bevono diventano aggressivi e il loro entusiasmo sfocia spesso in risse, duramente represses dalla polizia. Quando dico duramente, non esagero. Non vanno per il sottile. Normalmente ti concedono un primo avvertimento, ma se lo ignori e continui a comportarti in modo sconveniente ti legnano al punto da farti passare la voglia di bere. Visto come si comportano gli australiani ubriachi, non so dar loro torto. Ma da un punto di vista sociologico, è nato prima l'oppressivo controllo della legge o la follia alcolica dei giovani? La seconda ha fatto nascere la prima, o è stata la prima a generare la seconda. O, come penso sia molto probabile, le due cose sono cresciute di pari passo, alimentandosi a vicenda? Comunque sia, lo spettacolo offerto dagli australiani in questa giornata, anche se aiutato dall'alcol, si fa sempre più avvincente. A parte le sporadiche risse e il carattere irascibile di molti maschi ricchi di ormoni, quello che si vede perlopiù nei giardini è una sana voglia di divertirsi e di mostrare il proprio orgoglio nazionale. Non c'è persona che non porti addosso, come vestito o anche come temporaneo tatuaggio, qualcosa che richiami l'Australia. La più comune è la bandiera blu con le stelle bianche, che arriva a essere un costume da bagno a due pezzi, oppure un berretto, oppure un enorme guantone gonfiabile. Scritte "aussie" compaiono sulle braccia e le gambe di quasi tutte le ragazze e le grida "aussie, aussie, aussie, hoi, hoi, hoi" risuonano in ogni dove. Anche lo sport entra orgogliosamente in azione, con tutti i ragazzi che giocano sui prati a cricket o football australiano. Solo sport rigorosamente australiani. Una festa totale, coinvolgente, alla quale tutti partecipano con entusiasmo.

Tra chiacchiere, qualche passeggiata, foto di gruppo, mangiate e bevute di nascosto, il sole scompare all'orizzonte e la volta inizia a scurirsi. Per tutto il giorno in cielo si erano susseguiti spettacolari evoluzioni di aerei, elicotteri, deltaplani e quant'altro. Ora invece il cielo è lì pronto per i fuochi d'artificio tanto attesi. Siamo proprio in riva allo Swan River quando il blu della notte s'illumina sopra il CBD, con le esplosioni che arrivano ritardate alle nostre orecchie. I fuochi partono dall'altra riva del fiume, ma anche da alcuni grattacieli. A impressionare è la vastità di cielo coperto dai fuochi, che sono lanciati su quasi tutta l'ampiezza del centro di Perth, e la lunghezza dell'evento. Ci sono un paio di pause in cui tutto sembra terminato, ma poi nuove esplosioni riecheggiano, rinfiammando l'entusiasmo. Il finale è degno dello spettacolo offerto, con una serie lunga e serrata di fuochi ravvicinati. Quando la notte torna calma e silenziosa, netta è la sensazione di aver vissuto qualcosa di veramente bello.

Torniamo tutti a piedi dall'altra parte del fiume, facendo parte di un flusso umano che segue le vie pedonali disposte a bordo delle acque per superare il ponte sul fiume, per poi disperdersi appena giunti sull'altra riva. A uno a uno anche il nostro gruppo si sfalda, con veloci saluti e strette di mano

al momento di dividerci, il volto segnato da una lunga giornata di baldoria, nel cuore una bella leggerezza per le splendide ore passate insieme.

Dove andiamo al mare?

Ho concesso poco tempo alle famose spiagge australiane. In parte per la mia ormai nota insofferenza nei confronti dell'acqua, dall'altra perché non resisto più di qualche manciata di minuti disteso sulla spiaggia ad abbronzarmi. Eppure l'intera costa nei pressi di Perth garantisce, a chi ne sia appassionato, sabbia, mare, sole e vento a non finire.

Le spiagge a cui fare riferimento sono davvero tantissime, ma forse perché sono le più semplici da raggiungere con i mezzi pubblici, due sono quelle che circolano maggiormente sulle labbra della gente: Scarborough e Cottesloe. La prima è la meta preferita dai giovani in cerca di divertimento, la seconda è più tranquilla e rilassata. Ma a differenziarle c'è anche dell'altro. A Scarborough l'accesso principale alla spiaggia è una complicata scenografia moderna fatta di rampe, muretti, infrastrutture in alluminio e marciapiedi pavimentati. Sulla spiaggia di Cottesloe campeggia invece un edificio dalle fattezze *old british* (l'Indiana Teahouse), con alle spalle bellissimi esemplari di pino di Norfolk e candidi prati verdi, rigorosamente ben tenuti. Insomma, Scarborough sta al futuro come Cottesloe al passato. Il nuovo che avanza contro la tenace resistenza del vecchio (vecchio si fa per dire, siamo sempre in Australia). Indovinate un po' quale delle due avevo eletto a mio riferimento balneare.

I primi coloni che giunsero nella Swan River Colony provenivano da una cultura in cui le spiagge erano fredde e fatte di ciottoli, anziché di sabbia. La loro idea di mare era quindi tipicamente anglosassone, con spiagge dotate di lunghi pontili e un approccio balneare pudico e rigoroso. Ci volle del tempo perché scoprissero cosa aveva da offrire la costa sabbiosa dell'Oceano Indiano. Cottesloe iniziò a essere molto popolare quando la ferrovia da Perth a Fremantle aprì nel 1881 e il luogo divenne così più accessibile. Con la nascita in loco di un vero e proprio quartiere residenziale nel 1886, cominciò a diffondersi tra i coloni la moda di "andare al mare", trasformando la spiaggia in un luogo popolare anche da un punto di vista sociale.

Con l'aumentare della popolarità di Cottesloe Beach, venne portata avanti l'idea di costruire un molo all'inglese, che fu alla fine realizzato nel 1906. Il molo si estese per circa cento metri nell'oceano e divenne presto noto come "The Pier". Divenne presto un centro di riferimento per i residenti e i vacanzieri provenienti da Perth e dalle altre cittadine dell'interno. Un altro molo fu costruito nel 1922, di più piccole dimensioni, allo scopo di permettere le immersioni (sul molo principale erano vietate), ma durò solo quattro mesi prima di essere distrutto da una furiosa burrasca. Anche il molo principale non se la passò bene, tanto che, regolarmente colpito dalle tempeste, divenne progressivamente più corto man mano che venivano rimossi i piloni danneggiati. I continui fortunali e massicci attacchi parassitari portarono alla sua chiusura negli anni '40 e alla definitiva demolizione nel 1952.

Qualche traccia dei due vecchi pontili si può ancora notare sull'arenile, mentre in acqua l'unica presenza estranea è un alto pilone di cemento, ben visibile a qualche decina di metri dalla riva, che però nulla ha a che vedere con i moli. Il pilone di cemento fu costruito nel 1936 come parte di un tentativo (fallito) di erigere una rete a prova di squalo. In origine i piloni erano tre e il progetto prevedeva di ancorarci direttamente sopra le reti anti-squalo, ma due dei tre piloni furono

irrimediabilmente distrutti appena l'anno successivo alla loro costruzione, mentre il terzo resistette per arrivare ai giorni nostri, diventando nel tempo un iconico riferimento per i bagnanti di Cottesloe Beach, oltrech  un'ottima piattaforma da cui tuffarsi. Al momento del mio passaggio il pilone era ancora bello integro (anche se era gi  stato ricostruito almeno una volta, dopo aver subito gravi danni nel 1995), ma da l  a pochi mesi sarebbe stato spezzato nuovamente dall'ennesima terribile tempesta oceanica (il 21 maggio 2009). Considerato un patrimonio culturale, l'amministrazione locale ha sborsato subito 100.000 euro per ricostruirlo, anche se ha deciso di rendere impossibile il suo uso come piattaforma per i tuffi (  stato rivestito di una vernice particolarmente scivolosa, che di fatto impedisce di scalarlo).

L'idea poi di circondare un tratto di Cottesloe Beach con una rete per salvaguardare i bagnanti dagli squali non   mai morta definitivamente, tanto che ulteriori installazioni temporanee sono state approntate nel 2019 e nel 2020, con risultati questa volta pi  che soddisfacenti. D'altronde queste sono acque pericolose, in cui il consiglio di tenere sempre qualcuno tra te e il largo datomi dal Sig. Parnell appare pi  che sensato. Il tentativo di costruire la rete anti-squalo del 1936 faceva seguito a un attacco subito da un signore di mezza et  proprio a Cottesloe nel 1925, attacco che risult  purtroppo mortale. In zona non passa mai molto tempo tra un attacco e quello successivo, anche se per la maggior parte sono attacchi che non si rivelano fatali, vuoi perch  lo squalo non   di cos  grandi dimensioni, vuoi perch  non siamo di base proprio una delle sue prede preferite (gli esperti dicono che la nostra carne non   di loro gusto, sar ). Purtroppo uno degli attacchi fatali accadde proprio mentre me ne stavo gironzolando per l'Australia.

Ero ritornato da pochi giorni a Perth dopo il mesetto passato a vagabondare a nord, quando mi sedei di fronte al computer di un *internet point* per la consueta ora d'aria italiana, da concedersi con una regolarit  circa bisettimanale: mail di amici, qualche forum italiano di viaggi, un po' di informazione italiana in qualche sito di notizie, eccetera. Proprio mentre scorrevo indolente la pagina di Repubblica, la mia attenzione fu catturata dal titolo: "Attacco mortale di squalo in Australia". Cliccato sul link, lessi le poche righe generiche che rilanciavano la notizia di un attacco di squalo proprio in Australia Occidentale. Passato a un sito di *news* australiane, rimasi allibito nell'apprendere che l'attacco fatale era avvenuto appena il giorno prima, proprio a Cottesloe. Un brivido di paura mi scese gi  rapido per la schiena e la mente corse lesta al Sig. Parnell, al suo fido divino e alle sue sagge raccomandazioni. In quel momento Cottesloe Beach non mi parve pi  cos  idilliaca.

In realt  l'attacco fatale del 27 dicembre 2008 da parte di un enorme squalo bianco non avvenne veramente a Cottesloe, ma un bel po' pi  a sud (circa una cinquantina di chilometri), a Port Kennedy Beach, oltre Rockingham. A farne le spese, un cinquantenne che era intento a raccogliere granchi a circa trenta metri dalla costa in compagnia del figlio. L'attacco fu talmente repentino e inaspettato che le uniche tracce di quanto accaduto furono la scomparsa dell'uomo e la chiazza rossa di sangue galleggiante che comparve al suo posto. Nemmeno il figlio, che in quel momento si trovava a pochi metri dal padre, riusc  a vedere l'attacco. Lo squalo si port  via anche il corpo dell'uomo, che fu in parte ritrovato solo alcuni mesi dopo.

Il morto ci scapp  invece a Cottesloe nell'ottobre 2011, quando un residente scomparve in mare nel corso della consueta nuotata mattutina. Qui, invece del corpo, fu ritrovato solo il costume da bagno, con evidenti segni di un morso di squalo. Quell'autunno fu un periodo particolarmente nefasto: in tutta la costa a sud di Perth, nel giro di un paio di mesi, si registrarono tre attacchi, tutti mortali (in

tutta la storia del Western Australia, dalla fine del 1800 ai giorni d'oggi, gli attacchi mortali sono stati in tutto circa una trentina). A guardare i dati sembra proprio che si registri un lieve incremento di attacchi negli ultimi anni, cosa che rende gli allestimenti di porzioni sicure di oceano sempre di maggiore attualità. Ugualmente, in generale, l'atteggiamento degli australiani rispetto agli attacchi degli squali rimane piuttosto fatalista, come se fosse una parte inscindibile del loro stile di vita, una delle mille sfaccettature di questa vita arsa dal sole più impietoso al mondo, parte di un tutt'uno indistinto che si deve accettare così com'è. La posta in gioco è unica, come la vita stessa. Prendere tutto o lasciare.

Ormai mi muovo tra le strade di Perth con l'esperienza e la tranquillità di un vero residente. Conosco il CBD come le mie tasche, dopo ore e ore passate a passeggiarvi, sempre alla ricerca di nuovi scorci, nuove esperienze, nuove sensazioni. Mi piace mischiarmi alla gente che si muove lungo le sue vie, all'ombra dei grandi grattacieli, per andare a lavorare o per fare chissà quale altra commissione. Mi piace sedermi, per osservarli dalla calma quiete di una panchina. Mi piace aggregarmi a loro sui mezzi pubblici, mai troppo affollati, dall'atmosfera pacata e rilassante. Mi piace far parte del loro mondo, consapevole che lo sarà ancora solo per un momento, perché il mio, di mondo, mi attende da lì a pochi giorni. E lì i volti, i sorrisi, gli atteggiamenti, i colori, gli odori, il vento e il sole (e chissà quant'altro), cambieranno radicalmente.

Per mia personale consuetudine, gli ultimi giorni di un viaggio sono dedicati al riposo, talvolta in riva al mare, bagnato dai raggi del sole. Un momento che sancisce l'inizio del ritorno a casa, se non ancora fisicamente, almeno da un punto di vista mentale. È un lento processo di distacco da quanto vivamente vissuto e un altrettanto lento riavvicinamento alla quotidianità italiana. A Cottesloe Beach, particolarmente deserta nei giorni feriali, spesso accarezzata da una leggera brezza che spira dall'oceano, questa statica ricerca interiore, questa lenta metabolizzazione delle esperienze vissute, avviene quanto mai naturalmente. Piacevolmente. Così, spesso, le mattine mi vedono percorrere in treno le poche fermate che dividono il centro di Perth da Cottesloe, per poi osservarmi per qualche ora disteso ad ammirare l'oceano. Le ore pomeridiane, invece, sono dedicate al riappropriarsi dei luoghi che più mi sono entrati nel cuore: Fremantle, Kings Park e South Perth su tutti.

Ma a Perth ho ancora molti amici con cui condividere momenti diversi da una solitaria e, a tratti malinconica, introspezione. Momenti gioviali e spensierati, che da queste parti fanno incredibilmente rima con Scarborough Beach. È lì che ci rechiamo tutti insieme quando il vento un po' più sostenuto garantisce la presenza di quelle onde che rendono celebre la spiaggia.

Il viaggio fino a Scarborough, come sempre, è un po' estenuante. La corriera, a mano a mano che procede in direzione dell'oceano, si fa sempre più carica, con l'aria all'interno del mazzo via via più soffocante. Il traffico costringe la corriera a procedere inesorabilmente lenta, allungando all'infinito un viaggio che nelle ore meno congestionate durerebbe poco più di mezz'ora. Ma se la giornata è di quelle giuste, come oggi, può davvero valere la pena sorbirsi il viaggio.

Oggi Scarborough offre qualcosa che a Cottesloe è normalmente solo accennato: le onde. Al mattino non sono nemmeno tanto alte, ma ugualmente capaci di prenderti e riportarti svariati metri

verso riva se le prendi sottogamba. Poi, nel pomeriggio, vanno anche aumentando, concedendosi il lusso di fare di te quello che vogliono. Non mi sono mai divertito tanto con l'acqua nella mia vita. La formazione di un banco di sabbia a una ventina di metri dalla spiaggia rende quel punto ideale per aspettare l'arrivo delle onde, alte talvolta più di un paio di metri. Le onde alte non arrivano con continuità, si lasciano inframezzare da quieti momenti che concedono un po' di riposo. Poi arrivano quattro-cinque onde belle alte, una dietro l'altra, e non ci si può permettere di perderle di vista, perché se ti piombano addosso senza che te ne accorga, ti portano in dono qualche litro di buona acqua salata da bere (acqua che, comunque, beviamo tutti, tanto da gocciolarne dal naso fino a sera).

Abbiamo con noi l'immane tavola da *body surf*, quelle in cui ci si distende solo sopra con la pancia, senza mai alzarsi in piedi. Se si indovina il momento giusto in cui farsi condurre dalle onde, le si possono cavalcare per svariate decine di metri, cosa che trasmette un'autentica euforia fanciullesca. Ne abbiamo solo una, e siamo in tre, quindi ogni dieci minuti ce la passiamo e proviamo, spesso senza successo, a cavalcare le onde. Senza la tavola, invece, il gioco rimane quello di affrontarle a viso aperto, senza esserne travolti. Alle volte, anche qui senza successo. Un paio d'onde sono davvero troppo forti e mi rivoltano come un calzino, lasciandomi boccheggianti e stordito nell'acqua bassa, presso la spiaggia. Le più temibili sono le ultime della serie, che ti arrivano addosso quando la risacca delle precedenti fa di tutto per trascinati verso il largo e l'acqua ti scorre rabbiosa poco sopra le ginocchia. Una di queste si spacca giusto sopra di me, torreggiando per più di tre metri. Mi prende e mi trascina verso riva, facendomi vorticare all'impazzata e lasciandomi esausto e confuso dopo interminabili secondi di annebbiamento. Decido così di averne avuto abbastanza e mi riapproprio della sicurezza della terraferma. Tra il mattino e il pomeriggio sono rimasto in acqua per svariate ore e sento la stanchezza pervadere ogni parte del mio corpo. La stessa stanchezza che avrà attanagliato Don Chisciotte dopo aver combattuto per ore contro i mulini a vento.

Rottnest Island? Un'altra volta

Lo sciabordio delle acque contro i piloni del molo, unito al garrire costante dei tanti gabbiani che svolazzano nel porto, mi accompagna mentre studio con interesse una mappa del Western Australia. Sono seduto su una delle panchine in prossimità del Success Boat Harbour a Fremantle, un taccuino appoggiato da un lato, pronto a ricevere le mille e uno note di questa mia ricerca appassionata, e una voluminosa guida turistica del WA dall'altro, che ho eletto a mia inseparabile compagna di viaggio. Il cielo è di nuovo terso e di un azzurro purissimo, dopo una giornata piuttosto uggiosa, con ora solo qualche nuvola sparsa che comincia a tingersi d'arancione. Il sole sta velocemente scendendo verso l'orizzonte e l'aria, che nelle ultime ore si era fatta piuttosto calda, si sta rinfrescando velocemente. Ma ho ancora un sacco di tempo da passare con i miei piani di viaggio.

In Italia, nei mesi precedenti la partenza per l'Australia, non avevo avuto molto tempo da dedicare alla pianificazione del viaggio, o meglio, visto il poco tempo a disposizione, avevo deciso volutamente di non pensarci troppo, concentrandomi solo sulle pratiche burocratiche per ottenere l'aspettativa. Tempo per immaginarmi in giro per il WA ce l'avrei avuto in abbondanza nelle prime sei settimane di vita a Perth, in ogni momento lasciato libero dagli impegni scolastici. Ed era appunto così che passavo la maggior parte delle serate in casa Parnell, leggendo una voluminosa e accurata guida turistica del WA e buttando giù mentalmente qualche piano di viaggio, continuamente in divenire.

In questi momenti si è formata l'idea di dedicare un mese alle regioni a nord di Perth, con meta finale la lontanissima Broome, e un mese a quelle a sud, il tutto intervallato da un periodo natalizio da passare nuovamente nella capitale. Due mesi di vero viaggio itinerante, ognuno con una sua propria identità, da vivere come un'esperienza a sé stante. Entrambi però con un'identica fluida struttura, con definite solo la data di partenza e di arrivo e un'idea di massima dei luoghi di interesse. Il resto, invece, lasciato alle gioie e alle decisioni del momento.

Ma oltre ai lunghi viaggi a nord e a sud, vero cuore della mia esperienza nella terra dei canguri, c'era anche da decidere cosa visitare a Perth e nei suoi pressi. Come impiegare nei migliori dei modi i fine settimana a disposizione? Ed ecco qui una lunga sequenza di nomi, ognuna un obiettivo da raggiungere e gustare: Kings Park, South Perth, Northbridge, Subiaco, Fremantle, Cottesloe, Whiteman Park, Sorrento, Guildford e tanti altri. Tra questi, due avevano assunto un'importanza via via crescente lungo il primo mese e mezzo di vita australiana, sia perché erano quelli un po' più distanti da Perth, e richiedevano quindi un impegno maggiore per essere raggiunti, sia perché venivano di volta in volta rimandati in favore di altro, acquisendo così una aspettativa maggiore: York, una cittadina rurale a un centinaio di chilometri da Perth verso l'interno, e la ben più famosa Rottnest Island, le cui immacolate acque turchesi sono un richiamo irresistibile ai più.

Rottnest Island, o Rotto come viene affettuosamente chiamata dai locali, si trova solo diciotto chilometri al largo di Fremantle, tanto che se non ci fossero gli edifici portuali a sbarrarmi la vista, riuscirei a distinguerne le sue basse coste anche dalla panchina in cui sono seduto. Il tragitto in traghetto da Fremantle dura appena venticinque minuti, mentre se si decide di partire dal cuore di Perth, ce ne vogliono circa novanta. A Rotto non ci sono automobili e il migliore modo per visitarla è noleggiare una bicicletta e pedalare per qualche oretta sotto un sole normalmente impietoso, ma con la possibilità di rinfrescarsi, non appena possibile, nelle acque cristalline di oltre sessanta diverse spiagge. Insomma, un posto a dir poco idilliaco, dal mio punto di vista soprattutto per la parte riguardante la bicicletta.

Durante la vita a casa Parnell, pensavo spesso a Rotto, sempre in procinto di organizzarci uno dei fine settimana di novembre. Ma poi, più per caso e poca decisione che per altro, mi ritrovavo a passare il week-end in altro modo. Agli inizi di dicembre, al termine del periodo di studi allo St. Mark International College, ero troppo pervaso dalla frenesia per l'imminente partenza verso nord. Non riuscivo a pensare ad altro e l'immagine di Rottnest Islands si era di molto affievolita: "Ci andrò al mio ritorno, tra Natale e Capodanno", mi sono detto, "avrò un sacco di tempo a disposizione".

Tornato dal nord, però, ho passato davvero tanto tempo seduto a un tavolo di uno ostello o di un bar a scambiare noncuranti chiacchiere con Roberto e i suoi amici, oppure a riscoprire i luoghi di Perth che più amavo, come Kings Park. Quei pochi giorni a disposizione sono letteralmente volati e mi sono ritrovato nei pressi della partenza verso sud con ancora in corpo quella voglia di avventure che cancellava dalla mente ogni altro pensiero. "Cara Rottnest, ci vedremo al mio ritorno. Che poi sarà anche meglio, perché non ci troveremo nel bel mezzo delle vacanze natalizie".

E così sono arrivato agli ultimi giorni di gennaio, con a disposizione due settimane prima del ritorno in Italia. Quasi ogni sera di quei ultimi giorni sono andato a letto pensando che l'indomani sarei

partito per Rotto. E ogni mattino mi sono svegliato pensando che non ne avevo voglia: “Ci andrò domani”, pensavo.

Finché un giorno mi sono dovuto arrendere all'evidenza: a Rottnest Island non ci sarei mai andato. Se siete arrivate a leggere fin qui, ormai lo sapete. Per me il viaggio non è una lista di posti che ho visitato, ma un elenco di emozioni che ho vissuto. E la sacca che conteneva quelle emozioni era già completamente piena. Non riuscivo a farci stare più nulla. Prima di viverne di nuove, avevo bisogno di prendere in mano quelle emozioni, rigirarle tra le dita, riassaporarle e riporle, alla fine di tutto, ordinatamente nella sacca. È a far questo che ho passato quegli ultimi giorni. Superbo modo di passare il proprio tempo.

E Rottnest Island? Beh, sarà per un'altra volta.

Racconto di viaggio creato martedì 04 gennaio 2021
e pubblicato nella sezione *viaggi* all'indirizzo internet
<http://www.garzabibbo.net/viaggi.php>

garzabibbo.net
Racconti di viaggi nel mondo